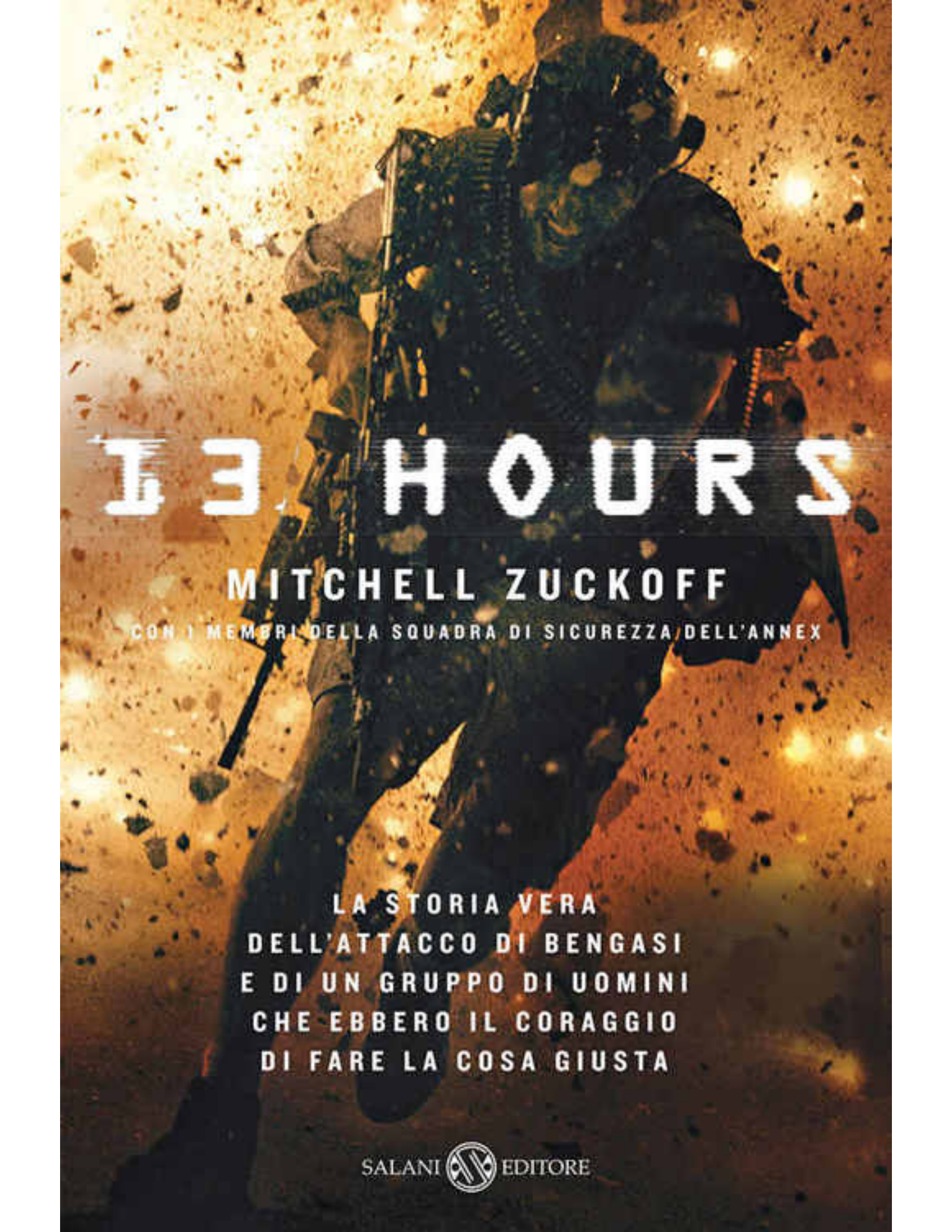




13 HOURS

MITCHELL ZUCKOFF

CON I MEMBRI DELLA SQUADRA DI SICUREZZA DELL'ANNEX

LA STORIA VERA
DELL'ATTACCO DI BENGASI
E DI UN GRUPPO DI UOMINI
CHE EBBERO IL CORAGGIO
DI FARE LA COSA GIUSTA

SALANI  EDITORE

Presentazione

Il racconto dalla voce diretta dei protagonisti della terribile notte dell'11 settembre 2012 in cui i terroristi hanno attaccato il consolato americano a Bengasi, in Libia.

In quelle ore convulse, una squadra di sei uomini superaddestrati e molto determinati ha combattuto senza risparmiarsi per respingere l'attacco terroristico e salvare quante più persone possibile. Il coraggio e la preparazione di questi che a buon diritto possono definirsi eroi hanno scongiurato una tragedia più grande.

Ma che cosa è accaduto davvero in quelle terrificanti 13 ore? Ancora oggi, molte sono le polemiche e i misteri che avvolgono quella notte di sangue. L'autore best seller del New York Times Mitchell Zuckoff, tralasciando le controversie politiche, ci porta con questo libro nel cuore dell'azione, accanto ai protagonisti, in una storia mozzafiato che ha la forza e il fascino della verità.

Un racconto indimenticabile di uomini pronti a tutto, una vicenda di eroismo e abnegazione che supera il tempo e il luogo in cui è ambientato per diventare una testimonianza universale di difesa della libertà e della vita umana.

Mitchell Zuckoff insegna giornalismo alla Boston University. Ha scritto per il *New Yorker* e per il *Boston Globe*, ed è stato finalista del Premio

Pulitzer. I suoi libri sono tutti best seller del *New York Times*, tradotti in molti paesi.

MITCHELL ZUCKOFF

CON I MEMBRI DELLA SQUADRA
DI SICUREZZA DELL'ANNEX

13 HOURS

La verità sui fatti di Bengasi
raccontata dall'interno

Traduzione di Andrea Carlo Cappelletti

Salani  Editore

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Il nostro indirizzo Internet è

Salani  Editore

www.salani.it

Seguici su



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



([@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore))

Titolo dell'originale
13 Hours

Cover Artwork: © 2016 Paramount Pictures, All Rights Reserved
Italian Cover Design: Marco Figini

Copyright © 2014 by Truth & Courage L.L.C.
Copyright © Adriano Salani Editore s.u.r.l. 2016
ISBN 978-88-6918-763-6

Prima edizione digitale 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Per JCS, SPS, TSW e GAD
Veritas et Fortitudo

Nota al lettore

Questo libro racconta le ultime ore di un avamposto diplomatico statunitense in uno degli angoli più pericolosi del pianeta. Basato su testimonianze dirette, descrive l'assalto sanguinoso, le perdite drammatiche e gli atti di eroismo compiuti nello Special Mission Compound del dipartimento di Stato americano e presso una vicina base della CIA chiamata Annex, a Bengasi, in Libia, tra la sera dell'11 settembre 2012 e il mattino seguente.

Il libro non si occupa di cosa sapessero i funzionari statunitensi dopo l'attacco o delle loro dichiarazioni e azioni successive; né si interessa alle attuali polemiche su punti nodali, politiche elettorali o presunte cospirazioni e coperture. Non riguarda neppure quanto avvenuto nelle aule del Campidoglio, nelle anticamere della Casa Bianca, nelle sale riunioni del dipartimento di Stato o negli studi dei talk show televisivi. Il libro racconta ciò che è successo sul campo, nelle strade e sui tetti di Bengasi, quando volavano i proiettili, bruciavano edifici e i mortai sputavano fuoco. Quando le vite di tante persone sono state salvate, perdute o cambiate per sempre.

Gli uomini le cui esperienze costituiscono l'anima e la spina dorsale del libro sono ben consapevoli della tempesta politica in atto su questa storia. Si rendono conto che il nome stesso, «Bengasi», ha assunto altre valenze: non è più solo quello di una polverosa città mediterranea sulla costa nord-orientale della Libia, ma viene usato da alcuni americani come sinonimo di azioni illecite – o peggio – del governo statunitense. Gli stessi uomini sanno

inoltre che le loro spiegazioni e rivelazioni saranno usate come prove a sostegno di discussioni e accuse cui loro hanno scelto di non prendere parte.

Ciò non significa che non siano interessati a tutto questo. Solo, non è il loro obiettivo. L'intento è di consegnare alla storia il resoconto più accurato possibile di ciò che hanno fatto e visto, di quanto è successo a loro e ad amici, colleghi, compatrioti, durante la battaglia di Bengasi.

Benché scritta in forma narrativa, questa non è un'opera di fantasia. Non sono state alterate scene o cronologie, non sono state prese licenze drammatiche, nessun personaggio è stato inventato o realizzato con un collage. Le descrizioni degli eventi di prima, durante e dopo la battaglia provengono da chi era presente o da dichiarazioni verificate, o da entrambe le cose. Ogni parola dei dialoghi è stata pronunciata o sentita di persona dalle fonti primarie. I pensieri attribuiti ai personaggi sono stati riferiti da loro stessi.

Le fonti principali di questo libro sono cinque contractor superstiti delle forze di sicurezza americane, noti come «operatori», che hanno fronteggiato l'assalto, guidato il contrattacco e portato in salvo il personale del dipartimento di Stato e i residenti dell'Annex. Molti nomi sono stati cambiati o omessi, per ragioni di privacy o sicurezza, ma tutte le descrizioni e informazioni sui protagonisti sono autentiche. Sono stati omessi anche dettagli riservati, in base agli accordi standard di segretezza dei dipendenti e contractor segreti del governo. Modifiche e omissioni non hanno alcun effetto materiale sulla storia e non alterano i fatti conosciuti. Le dichiarazioni degli operatori erano in generale concordi, ma di tanto in tanto divergevano su qualche dettaglio, per esempio su quando sia stata effettuata una certa chiamata via radio. Ove possibile, la narrazione riflette le diverse prospettive, che possono essere attribuite alla rapidità degli eventi, alla confusione della guerra e al fatto che i membri della squadra erano più preoccupati di sopravvivere che di annotare la successione precisa dei fatti.

Le fonti secondarie includono interviste supplementari, fotografie e video, e una grande quantità di materiale tra documenti pubblici, verbali del Congresso, testimonianze e notizie dai media. Queste fonti, accreditate quando era opportuno nel testo e citate nella bibliografia, sono servite a elaborare il contesto, colmare lacune nei periodi in cui i protagonisti non erano presenti e confermare o sviluppare i ricordi dei partecipanti. Si

possono trovare ulteriori informazioni nella *Nota sulle fonti* alla fine del libro.

Alcuni resoconti diffusi in precedenza su questi eventi, in libri, riviste e altri mezzi di comunicazione, hanno turbato e persino disgustato gli uomini di cui qui viene raccontata la storia. Versioni con dialoghi romanzati, episodi immaginari, affermazioni false o esagerate e implicazioni sensazionalistiche, che non hanno altro scopo che quello di infiammare o offuscare gli animi. L'intenzione dei membri reali della squadra di sicurezza è di raccontare la battaglia di Bengasi attraverso la lente più trasparente possibile. Costoro e la famiglia di un sesto operatore hanno un interesse economico in questo libro, ma la loro unica richiesta sul piano editoriale è stata che la vicenda fosse raccontata in modo veritiero.

Sarebbe assurdo pensare che questo o qualsiasi altro resoconto possa costituire l'ultima parola su eventi che hanno implicazioni così estese. È stato detto molto – e molto si dirà ancora – sulla battaglia di Bengasi. Ma considerate queste pagine la prima voce, raccolta direttamente dal campo di battaglia, dalla bocca di uomini che, con le loro dure esperienze e i loro ricordi brucianti, sanno cosa sia realmente successo in quelle devastanti tredici ore.

Mitchell Zuckhoff

Personaggi principali

La squadra di sicurezza dell'Annex

Dave «D.B». Benton – Trentotto anni, ex sergente dei Marines, ex membro di una squadra SWAT, D.B. era uno *scout sniper* specializzato tra l'altro in recupero di ostaggi, assalti diretti, sorveglianza, ricognizione e lotta corpo a corpo. Prima di Bengasi era stato già apprezzato per il suo lavoro da contractor in Iraq, Afghanistan e altrove. Taciturno e riflessivo, sposato con tre figli, a Bengasi D.B. lavorava spesso in coppia con il suo buon amico Kris «Tanto» Paronto.



(Per gentile concessione di Dave Benton)

Mark «Oz» Geist – Quarantaseienne, il più anziano della squadra, il flemmatico Oz aveva passato una decina d'anni nei Marines, operando anche in un'unità di intelligence, per poi diventare capo della polizia nella città del Colorado in cui era cresciuto. Dopo aver gestito un'agenzia di investigazioni private, nel 2004 era divenuto contractor in Iraq per il dipartimento di Stato. Sposato due volte, Oz aveva un figlio dalla prima moglie, e dalla seconda una figliastra adolescente e una bambina piccola.



(Per gentile concessione di Mark Geist)

Kris «Tanto» Paronto – Ex membro del 75th Ranger Regiment dell'esercito degli Stati Uniti, il brillante Tanto aveva una personalità pittoresca come i numerosi tatuaggi sul suo corpo muscoloso. Quarantunenne, aveva lavorato dieci anni come contractor di sicurezza – lavoro che considerava una sorta di lotta tra il bene e il male – in quasi tutto il Medio Oriente. Laureato in diritto penale, titolare di un'agenzia assicurativa, aveva due figli, un maschio e una femmina, dalla seconda moglie.



(Per gentile concessione di Kris Paronto)

Jack Silva – Ex Navy SEAL, Jack era stato in servizio per dieci anni, svolgendo missioni in Kosovo e Medio Oriente. Introspettivo e acuto, Jack aveva lasciato i SEAL per passare più tempo con i due figli maschi e la moglie, che aveva saputo di essere incinta mentre lui era a Bengasi. A trentotto anni, divideva il suo tempo tra il lavoro come contractor di sicurezza e l'attività immobiliare: acquisto, ristrutturazione e vendita di proprietà. Aveva lavorato spesso in coppia con un altro ex SEAL, Tyrone «Rone» Woods.



(Per gentile connessione di Jack Silva)

John «Tig» Tiegen – Trentasei anni, ex sergente dei Marines, originario del Colorado, aveva lavorato parecchi anni come contractor di sicurezza per la Backwater, compagnia per conto della quale aveva operato in Afghanistan, Pakistan e Iraq, prima di collaborare con il Glob-al Response Staff della CIA. Tranquillo e meticoloso, sposato e padre di due gemellini, Tig era al suo terzo turno a Bengasi per il GRS, il che faceva di lui il membro della squadra con maggiore esperienza della città. Spesso lavorava in tandem con Mark «Oz» Geist.



(Per gentile concessione di John Tiegen)

Tyrone «Rone» Woods – Quarantunenne dal fisico robusto, era stato in servizio per vent'anni presso i Navy SEAL – in Somalia, Afghanistan e Iraq, dove si era guadagnato una Bronze Star con la «V» di Valore – prima di tornare alla vita civile nel 2010. Sposato due volte, padre di tre figli, Rone era infermiere e paramedico. Ansioso di passare più tempo con la famiglia, Rone aveva deciso che Bengasi sarebbe stato il suo ultimo turno con il GRS.



(Per gentile concessione della famiglia Woods)

Altri partecipanti chiave

J. Christopher Stevens – Ambasciatore americano in Libia, nato in California cinquantadue anni prima, dall'aspetto giovanile, scapolo. Funzionario di carriera del Foreign Service, si dedicava al miglioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e i paesi arabi.

Sean Smith – Di giorno addetto alle comunicazioni del dipartimento di Stato, di notte famoso giocatore di videogame online. Trentaquattrenne, sposato con due figli piccoli, lavorava per il dipartimento di Stato da dieci anni, dopo avere servito nell'Air Force.

Glen «Bub» Doherty – Ex Navy SEAL, l'affabile Bub era un membro del GRS con base a Tripoli che volò a Bengasi ad attacco iniziato. Quarantadue anni, divorziato, senza figli, era una miscela carismatica di disciplina e bonomia. Era una vecchia conoscenza di Rone e Jack, dai tempi dei SEAL, e aveva fatto amicizia con Tanto durante il loro lavoro a Tripoli.

«Bob» – Membro dello staff della CIA, principale funzionario a Bengasi dell'agenzia. Supervisore di tutte le attività e del personale di intelligence, compresi gli operatori di sicurezza.

«Henry» – Civile sui sessant'anni, lavorava come interprete presso l'Annex e accompagnava la squadra di sicurezza nella missione di salvataggio al Compound dei diplomatici.

Alec Henderson – L'agente più alto in grado della State Department Diplomatic Security, si trovava nel Tactical Operations Center quando ebbe inizio l'attacco. Fu lui a dare il primo allarme e a chiamare l'Annex e l'ambasciata di Tripoli per chiedere aiuto.

David Ubben – Agente della Diplomatic Security di stanza a Bengasi, con un passato nell'US Army. Al momento dell'attacco, Ubben e due agenti

della DS giunti da Tripoli con l'ambasciatore Stevens si precipitarono ai loro quartieri per recuperare fucili e giubbotti antiproiettile.

Scott Wickland – Agente della Diplomatic Security di stanza a Bengasi, incaricato della protezione dell'ambasciatore Stevens. A suo tempo nuotatore specializzato in salvataggi presso l'US Navy, Wickland portò in salvo Stevens e l'esperto informatico Sean Smith nell'area protetta della villa al momento dell'attacco.

Prologo

Una folla assetata di sangue fece irruzione nel pressoché indifeso consolato statunitense a Bengasi, in Libia. Assediati, diplomatici e personale si rifugiarono in una stanza chiusa a chiave, mentre le fiamme dell'incendio appiccato dagli assalitori si avvicinavano. Gli americani pregavano e invocavano soccorsi, facendo appello a Washington e agli alleati vicini. In mancanza di aiuto, il destino riservava loro solo tre alternative: essere uccisi dagli invasori, restare soffocati dal fumo o bruciare vivi. Nel frattempo, avrebbero lottato.

Era il 5 giugno 1967.

Era appena scoppiata la guerra fra Israele ed Egitto. I notiziari del mattino erano dominati da notizie false, secondo cui aerei militari statunitensi avevano fornito copertura all'attacco israeliano o bombardato Il Cairo, a più di mille chilometri da lì. Gli abitanti di Bengasi erano scesi a centinaia in strada, formando un corteo diretto al consolato della Repubblica Araba Unita, come si chiamava all'epoca l'Egitto. A loro si erano aggiunti alcuni dei duemila operai egiziani venuti in Libia per la costruzione di uno stadio di proporzioni olimpiche. Ben presto i dimostranti erano diventati violenti. Raccolti ciottoli dalle strade dissestate, marciavano verso l'edificio che un tempo era stato sede di una banca italiana e ora ospitava il consolato americano.

Il pugno di guardie libiche che proteggeva il palazzo si era dato alla fuga e la folla aveva cominciato a lanciare pietre, per poi sfondare le finestre

sbarrate e la pesante porta d'ingresso. All'arrivo dell'orda, gli otto uomini e le due donne dentro l'edificio bruciarono, frenetici, i documenti più riservati. Il personale era ben armato, ma il funzionario in carica, John Kormann – come avrebbe poi raccontato in un memoriale – diede ordine di non sparare, per non riscaldare ulteriormente gli animi. Gli americani lanciarono gas lacrimogeni per frenare la carica. Messi all'angolo, affrontarono gli assalitori con calci di fucile e manici d'ascia, mentre si ritiravano salendo una grande scala di marmo. Trovarono rifugio in una camera blindata al piano superiore, usata come sala delle comunicazioni del consolato.

Impossibilitata a raggiungere la preda ma rifiutando di andarsene, la folla saccheggiò l'edificio e vi appiccò il fuoco. Kormann temeva che qualcuno rovesciasse benzina sotto la porta della camera blindata, per bruciare vivi gli assediati o soffocarli. Tenne per sé quel pensiero, mentre le fiamme avvolgevano il palazzo. L'unica consolazione per lui e i suoi colleghi era che fuoco e fumo tenevano indietro gli assalitori. Gli americani si divisero le cinque maschere antigas a disposizione, mentre distruggevano dossier segretissimi e disattivavano le macchine crittografiche. Alcuni si arrampicarono fino al tetto, continuando a bruciare documenti, ma dovettero rientrare quando un gruppo di uomini calò una scala da una casa adiacente, precipitandosi verso di loro.

Gli assalitori dovettero accontentarsi di tagliare la drizza che sosteneva la bandiera americana a un pennone sul tetto, lasciandola penzolare davanti alla facciata. Un capitano dell'US Army chiese il permesso di issarla di nuovo; sulle prime, Kormann glielo negò, ma poi acconsentì. «Ero nei paracadutisti durante la Seconda guerra mondiale» scrisse in seguito. «Sapevo quanto possano significare un gesto di sfida e un pizzico di audacia per i soldati in pericolo di vita. Una prova di coraggio può essere contagiosa e innalzare il morale, così come un atto di vigliaccheria può abbatterlo». Mentre dal basso volavano pietre, il capitano si avventurò sul tetto e rimise al suo posto la bandiera a stelle e strisce.

A Washington i funzionari del dipartimento di Stato discutevano le opzioni di soccorso, compreso l'invio di un'unità dei Marines o l'impiego di paracadutisti, tutti piani che richiedevano più tempo di quanto ce ne fosse a disposizione. Nel frattempo, gli assediati riuscirono a contattare con sporadiche telefonate la loro controparte britannica, che in base a un trattato

disponeva di un battaglione fuori Bengasi. Quattro tentativi di raggiungere il consolato americano da parte di cinquanta soldati del Regno Unito furono respinti o rallentati e un autoblindo fu incendiato dalla folla.

Svanita ogni possibilità di salvataggio, Kormann staccò da una parete una fotografia del presidente Lyndon Johnson e della moglie, «Lady Bird» Johnson. La sfilò dalla cornice e scrisse sul retro che, qualunque cosa fosse accaduta, loro avevano fatto il proprio dovere; tutti, nella camera blindata invasa dal fumo, firmarono il messaggio di addio.

Verso sera, una comunicazione disturbata diede ai funzionari del dipartimento l'impressione errata che gli americani intrappolati fossero in fin di vita. Il segretario di Stato Dean Rusk fece di nuovo appello al Regno Unito. Due ore dopo, una colonna corazzata britannica si avventurò in un altro tentativo. Stavolta riuscì a farsi largo fino al consolato, portando in salvo tutti i dieci cittadini statunitensi.

Quarantacinque anni dopo, l'11 settembre 2012, l'avamposto diplomatico americano a Bengasi si trovò di nuovo, all'improvviso, sotto assedio da parte di una folla inferocita. Di nuovo gli assalitori non riuscirono a catturare le loro prede, quindi razziarono gli edifici e li incendiarono con intento omicida. Ma in questa occasione non c'erano né britannici né altre truppe alleate nelle vicinanze che potessero tentare un'operazione di salvataggio.

Tra il fuoco dell'incendio e quello delle armi, mentre gli uomini della sicurezza del dipartimento di Stato cercavano riparo e l'ambasciatore degli Stati Uniti risultava disperso, uno degli americani sotto assedio lanciò un segnale di allarme: «Se non intervenite subito, moriremo tutti!»

La chiamata era rivolta a un gruppo d'élite proveniente dalle forze armate degli Stati Uniti, a sua volta parte di un'organizzazione segreta che proteggeva gli operativi sotto copertura dell'intelligence americana all'estero. Erano venuti a Bengasi per occuparsi della sicurezza di diplomatici e agenti della CIA, ma ora avrebbero dovuto mettere a frutto il loro precedente addestramento, due come Navy SEAL, uno come Army Ranger e tre come Marines. Sapevano di dover fronteggiare forze soverchianti, ma anche di essere l'unica speranza dei loro compatrioti.

Questa è la loro storia.

1

Bengasi

Jack Silva si protese verso il finestrino, su un jet delle Turkish Airlines in avvicinamento all'aeroporto internazionale Benina di Bengasi. Guardò fuori e vide l'ombra dell'aereo che correva sul sottostante deserto color caramello. Credeva profondamente nel concetto cinese di *yin* e *yang*: esiste un collegamento tra forze apparentemente opposte, quali il buio e la luce, la vita e la morte. Perciò non si sorprende che la sua mente fosse attraversata da due pensieri in conflitto. Il primo era di emozionato ottimismo: *Quali avventure troverò in questo posto?* Il secondo, invece: *Rivedrò mai più la mia famiglia?*

Era l'agosto del 2012 e Jack stava per unirsi alla squadra di Bengasi di un'organizzazione segreta del governo statunitense, denominata Global Response Staff. Creato dopo gli attentati dell'11 settembre, il GRS raccoglieva operatori di sicurezza a tempo pieno della CIA, con un rinforzo di ex militari provenienti dai corpi speciali che, come Jack, venivano reclutati dietro lauto compenso. Gli uomini del GRS facevano da guardie del corpo a spie, diplomatici e altro personale americano sul campo. Più pericolosa era la destinazione, più era probabile che poco lontano, nell'ombra, fossero appostati operatori del GRS, a protezione dei rappresentanti degli Stati Uniti o degli agenti sotto copertura impegnati

nella raccolta di informazioni. Poche destinazioni erano pericolose quanto Bengasi.

Come ex Navy SEAL, Jack era un candidato naturale per il GRS: trentottenne, sicuro di sé, con un certo fascino oscuro, novantacinque chili di muscoli per un metro e ottantotto di altezza. Nella sua tenuta abituale – T-shirt nera, pantaloni corti militari – aveva l’aria di un muratore robusto. A bordo dell’aereo, invece, con indosso una camicia classica infilata nei pantaloni stirati e con un paio di scarpe marroni di cuoio ai piedi, poteva essere scambiato per un uomo d’affari americano in cerca di occasioni di import-export a dieci mesi dalla caduta e dalla morte del dittatore Muammar al-Gheddafi. O almeno così si augurava Jack, mentre il carrello del jet toccava terra.

Era la sua prima visita in Libia e la sesta missione per il GRS. In precedenza aveva viaggiato in Medio Oriente e non solo. A Bengasi si sarebbe presentato ufficialmente come addetto alla sicurezza del personale del consolato americano. Proteggere le spie era un incarico cui non si faceva pubblicità.

Prima di scendere dall’aereo, Jack si sfilò la fede e la mise al sicuro in una scatoletta. Era un’abitudine che aveva da qualche anno: non voleva che i suoi nemici sapessero che aveva una famiglia, per la precisione una moglie e due bambini che lo aspettavano a casa nel Pacific Northwest.

Giunto in fondo alla scaletta, avvertì l’intenso calore secco di un pomeriggio estivo in Libia. I suoi occhiali da sole da aviatore erano una protezione modesta dal biancore abbagliante del sole nordafricano. Nel cadente edificio del terminal, Jack raggiunse il nastro trasportatore, intorno al quale si assiepava un centinaio di persone. In quella sala già cinquanta sarebbero state una folla. Perlopiù erano uomini che gridavano in arabo e gesticolavano frenetici, mentre cercavano di farsi largo per recuperare i propri bagagli. L’aria era satura di mosche e della puzza di sudore stantio. Jack prendeva corti respiri dalla bocca, nel futile tentativo di sfuggire alle une e all’altra.

Era in guardia dal momento che aveva messo piede sulla pista, un riflesso condizionato ogni volta che arrivava in territorio ostile. Aveva i sensi all’erta e i denti stretti. I suoi movimenti erano misurati, per trasmettere un messaggio chiaro con il linguaggio del corpo: non era in cerca di guai, ma se ne avesse trovati non si sarebbe tirato indietro. Sentiva su di sé gli

sguardi di sconosciuti ed era certo che almeno qualcuno di loro fosse armato. Sapeva anche che tutti quelli che lo fissavano erano arrivati alla stessa conclusione immediata: americano. E qualcuno, sospettava, lo avrebbe voluto morto.

Mentre aspettava le valigie, scorse un individuo massiccio, barbuto, in piedi con la schiena appoggiata a una parete, ai margini della folla. Scrutava la gente, restando immobile come una lucertola sul ramo di un albero. Indossava una camicia blu fuori dai pantaloni cargo color cachi: per nascondere una pistola alla cintola, Jack non aveva dubbi. Incrociò i suoi occhi per un istante, prima di tornare a guardare il nastro trasportatore. L'altro non batté ciglio e rimase incollato alla parete.

Quando il nuovo arrivato prese le valigie, l'uomo con la barba si staccò dal muro e si diresse verso l'uscita che portava alla dogana. Jack lo seguì a breve distanza. Una volta fuori dal terminal, l'individuo aveva rallentato il passo, fino a trovarsi poco più avanti di lui. Continuarono a non scambiarsi una parola, mentre l'uomo con la barba faceva strada fino a un pickup Toyota bianco incrostato di polvere.

Jack gettò le valigie sul retro e occupò il sedile del passeggero, mentre il barbuto si metteva al volante. Con un movimento fluido che denotava pratica, si chinò a prendere una pistola.

«È carica» disse.

La porse al nuovo arrivato, dal lato del calcio.

Jack si rilassò, mentre prendeva l'arma. Allungò la destra per stringere la mano del suo collega – prima nei SEAL e ora nel GRS – Tyrone Woods, il cui nome nelle comunicazioni via radio era Rone.

«Come va, fratello?» chiese questi, con un sorriso smagliante che si apriva nella barba sale e pepe.

Mentre Rone avviava il motore, si scambiarono le ultime notizie sulle loro vite e le famiglie. Dopodiché, messi da parte certi pensieri – come le fedie nelle scatolette – uscirono dalla zona aeroportuale, diretti all'elegante quartiere di Fwayhat Ovest. La loro destinazione era una proprietà presa in affitto dalla CIA chiamata Annex, ovvero la «dépendance»: il quartier generale segreto dell'agenzia a Bengasi. A poco più di un chilometro da lì si trovava invece la presenza pubblica degli Stati Uniti in città, un edificio circondato da mura conosciuto come US Special Mission Compound, che ospitava i diplomatici del dipartimento di Stato.

La conversazione passò alle questioni di lavoro. Rone informò Jack delle insidie del luogo in cui avrebbero dovuto tutelare la sicurezza dei connazionali. Il senso generale era che ci sarebbe stato parecchio da fare e che avrebbero dovuto tenere gli occhi aperti, ma che a Bengasi non c'era niente che non avrebbero saputo gestire. Per qualche strana ragione, disse Rone, quel posto quasi gli piaceva.

Eppure, mentre il vecchio amico gli parlava di quella città senza legge e senza controllo, in cui le distinzioni tra amici e nemici dell'America erano variabili e incerte, in cui potevano fidarsi solo l'uno dell'altro, Jack ebbe l'impressione netta che Rone considerasse quell'incarico il più rischioso che gli fosse mai capitato.

Jack era atterrato in un paese di cui la maggior parte degli americani conosceva solo le notizie più clamorose e preoccupanti. Una nazione nordafricana più o meno grande quanto l'Alaska, un esteso deserto con una fascia sottile di terreno fertile lungo la costa settentrionale. Ai confini occidentali c'erano Algeria e Tunisia, a quello orientale l'Egitto, a quelli meridionali Niger, Ciad e Sudan. Il paese era suddiviso in tre regioni: a ovest la Tripolitania con la sua capitale Tripoli; a est la Cirenaica, di cui la capitale era Bengasi; e a sud, l'arido Fezzan. La maggioranza dei sei milioni di libici viveva a Tripoli e Bengasi o nei loro dintorni, sul Mediterraneo. All'incirca il novantasette per cento della popolazione era musulmana sunnita.

Tracciare una breve storia della Libia voleva dire compilare un inventario di invasioni da parte di potenze straniere. Se nel Mediterraneo un impero disponeva di navi ed esercito, nella sua lista di città da conquistare c'erano i due porti principali del paese, Tripoli a ovest e Bengasi a est, separati dal golfo della Sirte. Nell'arco dei millenni, il territorio era stato in mano ai fenici, ai persiani, ai romani, ai bizantini e agli ottomani. A volte le potenze rivali si spartivano il bottino: i greci occuparono l'area di Bengasi intorno al 630 a.C., mentre i romani si erano stabiliti nei pressi di Tripoli. Secondo gli storici, il nome Libia era stato coniato dai greci, per indicare l'intero territorio del Nord Africa a occidente dell'Egitto.

Entro il 74 a.C. Roma aveva conquistato anche Bengasi, unendo temporaneamente l'intero territorio. Poi giunsero i vandali, una tribù germanica che scacciò i romani e si guadagnò la reputazione saccheggiando

la regione orientale. Gli ottomani invasero Tripoli nel 1551 e governarono la Libia per oltre tre secoli, pur stentando a controllare le tribù sempre irrequiete dell'est, intorno a Bengasi.

Mentre i conquistatori si alternavano a invadere e dissanguare la Libia, due tribù arabe provenienti dall'Egitto marciavano sulle sabbie. A cominciare dall'XI secolo la tribù Bani Hilal arrivò nei pressi di Tripoli, mentre la tribù Bani Salim si stabilì a oriente, mescolandosi con i nativi berberi intorno a Bengasi. Di generazione in generazione, si creò una regione omogenea per etnia e religione, nel processo che uno storico definì di «arabizzazione totale» dell'est della Libia.

Nel corso dell'Ottocento gli ottomani abbandonarono le speranze di mantenere il controllo su Bengasi e consentirono alla Libia orientale di esistere come stato semi-indipendente, governato dalla setta senussi, che predicava una forma pura di Islam: i seguaci vivevano ogni aspetto delle loro vite in base agli insegnamenti del Profeta Maometto. Mentre Tripoli e la Libia occidentale maturavano come una regione relativamente moderna, la parte orientale restava ancorata alle usanze antiche, governata secondo legami tribali e leggi religiose. Una divisione che rende impossibile comprendere la Libia di oggi, se non si mette a confronto Bengasi con Tripoli, la sorella più grande, più ricca, più bella e mondana.

Nel 1912 l'impero ottomano, esausto, firmò un patto segreto che concedeva all'Italia il controllo di entrambe le regioni. Tripoli si adeguò al nuovo dominio, laddove la regione orientale si opponeva alla colonizzazione, soprattutto da parte di un paese cristiano. Nel 1920 gli italiani ne ebbero abbastanza: prosciugati dalla Prima guerra mondiale, concessero l'autonomia all'est della Libia sotto Idris al-Senussi, capo del severo ordine religioso di cui portava il nome.

Quando Benito Mussolini salì al potere due anni dopo, volle che Bengasi facesse parte del suo impero. Seguirono anni di dure battaglie. Nel settembre del 1931 le forze italiane riuscirono a catturare e impiccare il leader della guerriglia, Omar al-Mukhtar, uno sceicco senussi che divenne martire dell'indipendenza libica. Ma, anche dopo la morte di Mukhtar, Mussolini non aveva concluso la sua lotta contro gli oppositori trincerati intorno a Bengasi. Fece costruire una barriera di più di duecento chilometri lungo la frontiera con l'Egitto e – secondo alcune stime – deportò un terzo

della popolazione civile della Libia orientale in campi di concentramento. Furono eseguite dodicimila condanne a morte.

Quando Bengasi fu sotto il controllo italiano, ondate di lavoratori giunsero dall'altra sponda del Mediterraneo. I nativi arabi erano costretti a impieghi umili, privati dell'istruzione scolastica ed esclusi dalla politica. La Seconda guerra mondiale aggravò la situazione: Bengasi fu bombardata centinaia di volte, mentre l'Asse e gli Alleati se ne contendevano le macerie. I piloti britannici adattarono una canzone popolare, rispecchiando il massacro con un verso che diceva: «Andiamo a bombardare Bengasi». Come un animale sottoposto a troppi tormenti, la città si caricò di rabbia e diffidenza.

Al termine del conflitto, la Libia fu suddivisa tra britannici, francesi e americani. Il petrolio non era ancora stato scoperto e nessuno voleva la responsabilità coloniale per un pugno di sabbia bombardata e impoverita. Nel 1951 gli Alleati sostennero la nascita del Regno Unito di Libia, una monarchia costituzionale indipendente sotto il leader islamico Idris al-Senussi. Ma il titolo non era all'altezza dell'incarico: re Idris aveva sotto il suo dominio uno dei paesi più poveri e analfabeti del mondo.

Tutto cambiò radicalmente nel 1959, con la scoperta di immensi giacimenti di petrolio, sufficienti a coprire il due per cento del fabbisogno globale; in altri termini, più di un milione di barili esportati quotidianamente nel 2012. D'un tratto re Idris disponeva di soldi in abbondanza, da dividere con amici e progetti a lui cari nella natia regione orientale, lasciando Tripoli e l'ovest della Libia nella decadenza. In entrambe le aree del paese, l'élite si arricchiva, mentre tutti gli altri restavano poveri.

Nel 1969, mentre l'ottantenne re Idris era all'estero, i tempi erano maturi per un incruento colpo di stato, per mano di un ufficiale ventisettenne assetato di potere: Muammar al-Gheddafi. Nei quarantadue anni successivi, il capriccioso, brutale, egocentrico colonnello Gheddafi si meritò il soprannome affibbiatogli da Ronald Reagan: «il cane rabbioso del Medio Oriente».

Fin dal principio si preoccupò della tendenza alla ribellione di Bengasi e dei legami della città con re Idris in esilio. Perciò tolse alla regione tutto quello che poteva. In precedenza il ruolo di capitale si era alternato fra Tripoli e Bengasi; il dittatore lo assegnò a Tripoli in modo permanente. Vi

trasferì da Bengasi anche la compagnia petrolifera nazionale, malgrado la maggior parte dei giacimenti fosse nella regione orientale. Portò a Tripoli persino il mausoleo costruito a Bengasi in memoria di Omar al-Mukhtar, nel timore che la popolazione locale prendesse a modello l'eredità del ribelle martire, come poi sarebbe avvenuto.

Mentre nella capitale sorgevano ospedali e scuole, e si raggiungevano gli standard della vita moderna, la città rivale soffriva dell'oppressione e dell'abbandono, per quanto fosse il suo petrolio a pagare i conti di Tripoli. Gli abitanti di Bengasi fremevano di rabbia nel vedere il colonnello Gheddafi che si autocelebrava con innumerevoli statue e tributi incessanti. L'amara separazione tra le due città non era solo una questione politica e culturale, ma anche fisica. Nessuna ferrovia, nessuna autostrada collegava l'una all'altra, solo strade strette che serpeggiavano lungo un migliaio di chilometri di deserto.

In tutto questo tumulto, l'unica consolazione per gli abitanti della città negletta era la locale squadra di football, l'associazione calcistica Al-Ahly Bengasi, il cui nome si traduce come «Club del Popolo». Il colonnello parteggiava per le squadre di Tripoli e disprezzava il Bengasi. L'odio si fece più profondo quando Al-Ahly trionfò nel campionato del 1974, una vittoria che coincise con l'anniversario del colpo di stato. I tifosi di Bengasi riempirono le strade per festeggiare la propria squadra vincente, ignorando il dogma del dittatore: non perdonare, non dimenticare.

Anni dopo il figlio calciatore di Gheddafi, Saadi, divenne proprietario, direttore e capitano di una squadra chiamata Al-Ahly Tripoli. Saccheggiò i migliori giocatori di Al-Ahly Bengasi e corruppe o minacciò gli arbitri per assicurarsi le vittorie. Nell'estate del 2000 la squadra di Bengasi era sull'orlo della rovina: un'altra sconfitta e sarebbe uscita dalla Serie A libica. Saadi Gheddafi venne in città per godere dell'agonia dei rivali.

Mentre gli arbitri prendevano dubbie decisioni, i tifosi cominciarono ad agitarsi. Quando la sconfitta apparve inevitabile, qualcosa scattò. L'umiliazione della squadra amata divenne un simbolo di tutto ciò che Bengasi aveva dovuto patire sotto il colonnello, dalle esecuzioni pubbliche a una povertà implacabile di fronte alla spettacolare ricchezza del petrolio. L'allenatore di Al-Ahly Bengasi prese a spintoni l'arbitro. La folla invase il campo e si riversò nelle strade, dando fuoco alla sede della Federazione

calcistica nazionale e lanciando pietre contro i monumenti al regime di Gheddafi.

La punizione, come prevedibile, fu molto severa: ottanta arrestati, trenta dei quali furono inviati a Tripoli per essere processati. Tre furono condannati a morte. Il 1° settembre 2000, nel trentunesimo anniversario del colpo di stato, le forze di sicurezza di Gheddafi fecero irruzione nella sede di Al-Ahly Bengasi, fracassarono mobili e trofei, quindi rasero al suolo l'edificio con i bulldozer. La squadra fu sospesa a tempo indefinito.

Bengasi ebbe la sua rivalsa un decennio più tardi, nel 2011. Dopo avere sofferto un'infinità di altre offese e avere assistito alle rivolte della Primavera araba in Egitto e Tunisia, la città diventò la culla della guerra civile libica, che pose fine alla dittatura e alla vita di Gheddafi.

L'arrivo di Jack a Bengasi era l'ultimo capitolo della vita avventurosa di un pistolero moderno. L'ex militare era cresciuto in California, figlio di immigrati che lavoravano tutto il giorno per mandarlo in una scuola privata. Da ragazzo passava molto tempo all'aperto, costruendo fortini e immaginando cos'avrebbe dovuto fare per sopravvivere se i nemici dell'America avessero invaso la sua città. A scuola andava molto bene in scienze e matematica, ma dopo il primo giorno di college decise di averne abbastanza dell'educazione formale e si arruolò nella US Navy con un unico obiettivo: diventare un SEAL.

A diciannove anni, completato l'addestramento, fu destinato a un programma di formazione della durata di dieci settimane, durante le quali assillò gli istruttori perché organizzassero un test di ammissione alla Basic Underwater Demolition School, la scuola degli incursori della marina: il primo passo per diventare un SEAL. Ma, quando l'occasione si presentò senza preavviso, il giovane marinaio si era appassionato a seguire le lezioni teoriche di giorno e a divertirsi la notte, trascurando la preparazione fisica.

Il test di ammissione era solo una piccola parte di quanto veniva richiesto per entrare nei SEAL, ma era sufficientemente duro da sfoltire i candidati inadatti. Jack era ben piantato, gli amici erano sicuri del suo successo. Affrontò la prova di nuoto su cinquecento metri nel tempo previsto e, una volta uscito dalla piscina, superò di gran lunga il numero richiesto di flessioni sulle braccia, totalizzandone più di ottanta in due minuti, così come superò quello degli addominali. Seguivano le trazioni alla sbarra: se

ne richiedevano otto perfette, complete, praticamente senza interruzione tra l'una e l'altra. Dopo settimane di indolenza, Jack ne fece sei e arrivò alla settima solo con la forza di volontà. Sentiva urlare i muscoli, un dolore ai polmoni, le braccia in fiamme. Giunse a metà dell'ottava, ma non riuscì a raggiungere la sbarra con il mento.

Rimase appeso, rifiutandosi di cedere ma privo delle forze sufficienti a sollevarsi oltre. Il veterano Master Chief dei SEAL lo incalzò: «Se ti accendo un fuoco sotto il culo, ce la fai ad arrivare alla sbarra?» Jack fece un ultimo sforzo, ma non ci riuscì. Quando si lasciò cadere a terra, aveva le lacrime agli occhi. Tornò nella sua stanza e comunicò agli amici increduli che aveva fallito la prova.

Avrebbe ricordato quell'esperienza come uno dei traumi della sua vita, ma anche come una delle spinte più forti ad andare avanti. Anziché entrare nel programma di addestramento dei leggendari Navy SEAL, passò i due anni successivi a bordo di una portaerei, come aviere della marina. E, quando ebbe una seconda occasione, polverizzò ogni standard delle prove di ammissione dei SEAL. Una volta concluso l'addestramento, imparò ad apprezzare *yin* e *yang* dei due anni precedenti. L'umiliazione della sconfitta e le sue conseguenze gli avevano dato l'energia e la volontà per farsi strada nel brutale processo di selezione fino a guadagnarsi il Tridente, le ambite insegne dei SEAL, mentre decine di altri aspiranti guerrieri si arrendevano.

Jack non parlava molto delle sue imprese, ma nel corso di un decennio di servizio viaggiò in oltre venti paesi diversi, svolgendo missioni in Kosovo e in Medio Oriente. Lasciò i SEAL per passare più tempo con la sua famiglia in crescita e per tentare di mettersi in affari. Comprava, ristrutturava e rivendeva proprietà immobiliari, cercando di essere sempre un passo avanti rispetto ai rovesci del mercato.

Nel momento in cui unirono le forze a Bengasi come operatori del GRS, Jack e Rone si conoscevano da quasi un decennio, ossia da quando entrambi erano istruttori alla struttura di addestramento Naval Special Warfare a Niland, California. Una volta, poco dopo il loro primo incontro, Jack aveva passato la serata a bere in un bar del posto e preferiva non mettersi al volante per tornare a casa. Aveva fatto due passi fino a casa del compagno d'armi, con l'intenzione di dormire lì fino al mattino. Rone, non sapendo chi ci fosse alla porta, era uscito da una finestra solo con un paio di boxer indosso e una pistola in mano. Con una manovra tattica aveva svoltato

l'angolo per sorprendere al fianco il presunto intruso davanti all'ingresso; poi aveva visto che si trattava di Jack ubriaco e aveva abbassato la pistola, scoppiando a ridere.

Quando non gli puntava contro una pistola, Jack considerava Rone un tipo sveglio, efficiente, un leader naturale e forse la persona più solerte e motivata che avesse mai conosciuto, un complimento non da poco, tra i veterani delle Special Operations.

Quarantunenne, con i capelli castani e un po' di doppio mento, Rone si era sposato due volte e aveva tre figli maschi. Gli piacevano motociclette veloci e auto potenti, in particolare le Ford Cobra Mustang. Aveva fatto wrestling al liceo, sfoggiava un torace da sollevatore di pesi e avambracci come battipali. Si era guadagnato il Tridente dei SEAL nel 1991, dopo avere affrontato per la seconda volta la «settimana infernale»: cinque giorni e mezzo di prova-tortura, in cui i candidati erano sottoposti a sforzi fisici e mentali, sopportazione del caldo e del freddo, lavoro di squadra e resistenza, il tutto con meno di quattro ore di sonno a notte. Dopodiché Rone aveva dato prova del suo coraggio in servizio in Somalia, Afghanistan e Iraq, dove aveva ricevuto la Bronze Star con la «V» di valore. La motivazione ne descriveva «le azioni eroiche, la straordinaria capacità di guidare i compagni, la zelante iniziativa e la totale dedizione al dovere» dimostrate nella provincia di al-Anbar, nell'Iraq occidentale. Ma non era solo un guerriero: si era diplomato come infermiere e paramedico. Ritiratosi dai SEAL nel 2010 dopo vent'anni di servizio, aveva comprato un bar, il Salty Frog a Imperial Beach, California, e dava una mano nello studio dentistico della moglie.

Mentre Rone e Jack si adattavano alla vita da civili, le agenzie del governo USA si affidavano sempre più a veterani delle Special Operations disposti a occuparsi della sicurezza degli americani stanziati nei punti caldi del mondo. Tanto Jack quanto Rone avevano sentito dire nell'ambiente dei SEAL che presso il GRS c'erano possibilità per operatori preparati. Era un'occasione per tornare al cameratismo e alla sensazione di avere uno scopo nella vita, due cose che amavano quando erano in servizio. E poi c'erano i soldi. Ogni missione di un contractor del GRS aveva una durata di parecchi mesi e, anche con i generosi intervalli tra un incarico e l'altro, in media un operatore guadagnava più di centocinquantamila dollari l'anno.

Se la sfida e il compenso erano *yin*, il pericolo era *yang*. Si lavorava sotto copertura, a piccoli gruppi, in luoghi dove una parte degli abitanti vedeva la sola presenza di americani armati come una provocazione. Nel dicembre del 2009 tre operatori del GRS erano stati fra le sette vittime statunitensi a Khost, Afghanistan, quando un agente triplo giordano che lavorava per al-Qaeda aveva compiuto un attentato suicida in un complesso della CIA.

Jack, Rone e dozzine di altri reduci delle Special Operations avevano valutato rischi e vantaggi, scegliendo alla fine di entrare nel GRS. Tra loro c'era un altro dei migliori amici di Jack: il simpatico e allegro Glen «Bub» Doherty. Lui e Jack erano entrati nei SEAL lo stesso anno e attualmente Glen si trovava a sua volta in Libia, a Tripoli. Non c'era da sorprendersi che, nell'ambiente ristretto degli ex SEAL, fosse diventato amico anche di Rone.

A più di quindici anni da quando era entrato nel corpo d'élite, Jack rammentava il monito di uno degli istruttori: «Guardatevi intorno in questa stanza. Tra vent'anni, metà di voi non ci sarà più. Alcuni di quelli che vi siedono accanto resteranno uccisi in incidenti durante l'addestramento, sul campo o chissà dove». Jack sapeva che, se avesse continuato con i lavori a contratto, le probabilità che la predizione si avverasse sarebbero aumentate. Forse per lui, forse per Glen o per Rone, forse per tutti e tre.

All'alba della rivoluzione libica, gli abitanti di Bengasi esprimevano la loro gratitudine verso gli americani per l'aiuto nella lotta contro Gheddafi. Nel maggio del 2011 il *New York Times* pubblicò un articolo in cui si raccontava come taxisti, interpreti e baristi rifiutassero di farsi pagare dagli statunitensi. I giovani di Bengasi sventolavano bandiere americane insieme a quelle dei ribelli. Sembrava anche che alcune bambine appena nate fossero state battezzate Susan, in onore di Susan Rice, l'ambasciatore dell'amministrazione Obama presso l'ONU, per il suo sostegno a una *no-fly zone* che aveva costretto a terra gli aerei da guerra del colonnello.

«Gli americani e, se è per questo, gli occidentali, da queste parti sono trattati con un calore e una gratitudine che è raro vedere in un paese islamico... probabilmente da mezzo secolo, se non di più» riferiva l'articolo. «La gente sorride, li va a salutare e mostra una cortesia stupefacente».

Ma l'ottimismo dell'articolo si concludeva con una nota stonata. L'ultimo paragrafo descriveva una pallottola che fischiava sopra la testa di uno straniero mentre faceva jogging, presumibilmente lo stesso giornalista. «La detonazione si udì un secondo più tardi, come succede con i proiettili ad alta velocità. Chiunque avesse sparato non intendeva farsi vedere, o almeno non ancora». Si prefigurava ciò che sarebbe accaduto in seguito.

Poco più di un anno dopo, la Bengasi che Rone e Jack attraversavano a bordo del pickup aveva smesso di sventolare bandiere americane e offrire pasti gratis.

Dopo che Gheddafi era stato trascinato fuori da un canale di scarico, sodomizzato e ucciso dai ribelli nell'ottobre del 2011, le milizie armate fino ai denti che avevano rovesciato il regime volevano espandere il loro ruolo nella Libia post-rivoluzionaria. Con il consenso del debole governo di transizione e in assenza di forze militari o di polizia adeguate, da guerriglieri si trasformarono in guardie nazionali, in apparenza allo scopo di evitare che Bengasi precipitasse nel caos.

Alcune milizie rimasero apertamente grate agli USA. I membri di una di queste, la grande e ben armata Brigata dei Martiri del Diciassette febbraio, furono chiamati a garantire la sicurezza e a svolgere il ruolo di «forza di pronto intervento», per proteggere lo Special Mission Compound del dipartimento di Stato americano a Bengasi. Finanziata dal ministero della Difesa libico, la milizia del Diciassette febbraio aveva organizzato basi e strutture di addestramento, raccolto un arsenale di armi leggere e pesanti, e arruolato qualcosa come tremilacinquecento elementi, organizzati in battaglioni.

I rapporti e la fiducia degli Stati Uniti nei confronti della milizia del Diciassette febbraio erano un esempio classico di come le bizzarrie di Bengasi procurassero strani compagni di letto. La Brigata prendeva il nome da un drammatico episodio datato 17 febbraio 2006, quando le forze di sicurezza libiche avevano ucciso una decina di persone durante una violenta protesta al consolato italiano della città. I contestatori avevano dato fuoco all'edificio e a diverse automobili. La causa scatenante era stata l'iniziativa di un politico italiano, Roberto Calderoli, che aveva indossato una T-shirt con controverse vignette raffiguranti il Profeta Maometto. Il nome della milizia faceva anche riferimento al 17 febbraio 2011, data dell'inizio della rivolta contro Gheddafi.

Restava il dubbio su quanto il corpo diplomatico statunitense si potesse fidare della Brigata, alcuni membri della quale erano sospettati di forti sentimenti antiamericani. Su altri gruppi non c'erano dubbi: erano nemici dichiarati degli USA.

La città ospitava almeno due milizie fondamentaliste allineate ideologicamente con al-Qaeda, che disprezzavano senza mezzi termini tanto l'America quanto l'Occidente. Una di queste era la Brigata Ansar al-Sharia, ovvero «Partigiani della Legge islamica»; i suoi appartenenti consideravano la democrazia come qualcosa di non musulmano e ritenevano che ogni autorità derivasse dal Profeta Maometto.

Alcuni membri delle milizie radicali di Bengasi avevano combattuto contro le truppe statunitensi in Iraq dopo l'invasione del 2003. Non solo questi jihadisti divenuti guerriglieri erano fortemente motivati a uccidere gli americani, ma ne avevano anche i mezzi: dopo la caduta di Gheddafi, la città traboccava di armi usate durante la rivoluzione.

Il possesso di armi da fuoco era bandito fin da quando la Libia era divenuta indipendente. Tuttavia, dopo che le truppe di Gheddafi erano state scacciate dalla città, i ribelli avevano razziato i depositi in cui il colonnello aveva ammassato migliaia di AK-47 e non solo. Dopo la rivoluzione, chiunque ancora non avesse un'arma non doveva fare altro che acquistarla in un grande mercato all'aperto chiamato al-Funduq. Dietro i banchetti di uova, spezie e pollame, c'erano rivenditori che aprivano il bagagliaio delle auto mettendo in mostra pistole, fucili d'assalto, granate, mortai, lanciarazzi e mitragliatori pesanti pronti a essere montati sui pickup. Il risultato di questo flusso senza controllo si poteva vedere sulle barelle insanguinate dell'unico ospedale di Bengasi attrezzato per la chirurgia: 1761 ferite da arma da fuoco nel 2011, contro una media di quarantuno nei due anni precedenti.

L'abbondanza di armi, l'assenza di un governo libico funzionante e la persistenza di sentimenti antioccidentali tra certe milizie portarono ad attacchi sempre più sfrontati tra la primavera e l'estate del 2012. Il 2 aprile un veicolo diplomatico blindato britannico venne assaltato mentre attraversava una protesta di piazza. Il 6 aprile una bomba artigianale fu lanciata oltre il muro dello Special Mission Compound. Quattro giorni dopo, un ordigno analogo venne scagliato contro il convoglio di auto in cui viaggiava l'inviato speciale dell'ONU in Libia Ian Martin. In maggio un

razzo colpiva gli uffici di Bengasi del Comitato internazionale della Croce Rossa; a rivendicare l'attentato fu un'organizzazione ancora sconosciuta, il gruppo Omar Abdul Rahman, che lanciava minacce contro gli Stati Uniti attraverso i social network.

L'escalation negli attentati si ebbe il 6 giugno, quando un'esplosione aprì una voragine nel muro di cinta del Compound statunitense. Se ne assunse il merito un'organizzazione pro al-Qaeda, come rappresaglia per la morte di Abu Yahya al-Libi, comandante qaedista nativo della Libia orientale, rimasto ucciso in un attacco con i droni in Pakistan. Cinque giorni più tardi, l'11 giugno 2012, un razzo fu lanciato contro l'auto dell'ambasciatore britannico in Libia, Sir Dominic Asquith, mentre attraversava Bengasi. Asquith ne uscì illeso, ma due membri della sua scorta rimasero feriti. L'attentato aveva avuto luogo a ottocento metri dal Compound statunitense. Gli operatori americani risposero al fuoco e portarono i colleghi britannici in ospedale. Il giorno dopo il Regno Unito chiudeva il consolato a Bengasi, evacuandone il personale.

Un rapporto del governo degli Stati Uniti sugli eventi a Bengasi della primavera-estate 2012 sottolineava «uno sfondo generale di violenza politica, attentati mortali a figure del regime precedente, mancanza di legge e totale assenza di un'autorità centrale nell'est della Libia».

Il 25 giugno l'ambasciatore americano in Libia, J. Christopher Stevens, trasmise un messaggio a Washington citando fonti locali, secondo le quali «l'estremismo islamico» sembrava in ascesa nella Libia orientale e la bandiera bianca e nera di al-Qaeda era stata «avvistata più volte su edifici statali e complessi di addestramento».

Il 2 agosto – proprio mentre Jack era in viaggio verso Bengasi – Stevens inviò un secondo cablogramma, richiedendo più guardie del corpo. «Le condizioni di sicurezza in Libia» avvisava l'ambasciatore, erano «imprevedibili, instabili e violente».

* * *

Due anni prima dell'appuntamento all'aeroporto di Bengasi, Jack e Rone si incontrarono per caso nell'atrio di un albergo sull'East Coast. Entrambi avevano accettato di sottoporsi alla selezione e all'addestramento per

diventare operativi del GRS. Per pura coincidenza anche il loro amico ed ex commilitone Glen «Bub» Doherty si trovava lì.

In molte occasioni, lavorando per il GRS, Rone e Jack furono inviati nelle stesse destinazioni a rischio. Di solito il primo ad arrivare era Rone, che poi via e-mail informava in modo criptico l'altro su cosa portare e cosa aspettarsi. Così avvenne anche a Bengasi, dove Rone – alla sua seconda visita in città – era arrivato già da un mese. Jack si sentiva come un bambino in una scuola nuova, con un compagno più grande e preparato che lo aspettava per fargli fare un giro. Rone gli annunciò che quell'estate a Bengasi sarebbe stato il suo ultimo lavoro per il GRS. Il suo contratto sarebbe scaduto all'inizio di settembre e voleva passare più tempo con la moglie e il figlio piccolo.

Mentre si dirigevano verso la città e Jack si guardava in giro, i due ex Navy SEAL si prepararono ad affrontare ciò che li aspettava. L'aeroporto era fuori Bengasi, a circa venti chilometri dal centro. Rone seguì un percorso non rettilineo, con svolte continue per assicurarsi che nessuno li stesse seguendo.

Prima di partire, Jack aveva consultato Google Earth per farsi un'idea della destinazione. Lo studio topografico gli aveva rivelato una città grossa circa come Atlanta, costruita con una serie di semicerchi concentrici intorno al porto. Da qui si irradiavano le tangenziali a mezzaluna, numerate da uno a cinque. Le strade che partivano dal porto intersecavano le tangenziali. Dall'aereo, Bengasi sembrava una ragnatela.

Dopo alcuni minuti di tragitto, Rone e Jack raggiunsero un checkpoint, una piccola costruzione di cemento segnata dai proiettili sulla mezzera della strada. Rallentarono sino a fermarsi, mentre si avvicinavano due giovani armati di AK-47, con un abbigliamento a metà tra un'uniforme a brandelli e gli abiti civili. Su un lato, un altro giovane libico era in piedi sul pianale di un veicolo militare improvvisato denominato «tecnico»: un pickup con una mitragliatrice pesante montata sul retro.

Rone aveva ottime ragioni per essere cauto. Qualche settimana prima, lui e un altro operatore del GRS stavano tornando dall'aeroporto con un camion carico di provviste quando i membri di una milizia islamista radicale li avevano fermati, tenendoli sotto tiro. Avevano l'aria di appartenere alla Brigata Ansar al-Sharia ed erano armati sino ai denti. Le provviste, avevano detto, ora appartenevano a loro.

I due contractor, sollevati i fucili d'assalto, si erano rifiutati di lasciarsi derubare. Rone aveva trasmesso un messaggio via radio ai colleghi che si trovavano all'Annex. Senonché il funzionario più alto in grado della CIA a Bengasi, conosciuto pubblicamente solo come «Bob», aveva stabilito di rivolgersi ai Martiri del Diciassette febbraio – ufficialmente amici – perché agissero come forza di pronto intervento.

Alla richiesta di aiuto da parte del collega, gli altri operatori del GRS si erano precipitati a un'auto blindata, portando con loro armi e attrezzature, ma Bob aveva ordinato loro di fermarsi. Dopo quindici tesi minuti di discussione con il capo della base CIA, Rone aveva richiamato: era riuscito a convincere i miliziani a lasciarli andare senza sparare un colpo. Se la situazione fosse degenerata, gli americani, inferiori per armi e per numero, avrebbero avuto poche possibilità di cavarsela. Gli «amici» del Diciassette febbraio si erano guardati bene dal presentarsi.

A settimane di distanza dall'episodio, gli operatori del GRS non lo avevano ancora mandato giù. Le tensioni con il capo della CIA di Bengasi erano un problema irrisolto. Alcuni lo definivano in termini espliciti come un individuo senza spina dorsale o, nelle parole di uno di loro, «un vigliacco carrierista» che aveva in mente solo la lauta pensione che lo aspettava. Un'altra possibilità era che la prima preoccupazione di Bob fosse non bruciare la copertura della CIA, anche se ciò comportava abbandonare gli operatori al loro destino.

Quando il pickup venne fermato lungo la strada dall'aeroporto, Rone sapeva che stavolta si trovavano davanti a un checkpoint relativamente benevolo, quasi ufficiale. Con calma, esibì un documento che lo qualificava come funzionario americano. I giovani lo esaminarono e gli fecero cenno di passare. Rone raccontò all'amico del confronto del mese prima, mettendolo in guardia sui posti di blocco improvvisati dalle milizie, quelle che i contractor chiamavano «gang con le pistole», con giovani nervosi e strafatti a forza di masticare foglie di *qāt*. Se si incontravano miliziani di quel genere, non restava che combattere, scappare o entrambe le cose.

Mentre percorrevano in direzione ovest la larga striscia spoglia che Rone chiamava «la strada dell'aeroporto», Jack guardava il panorama fatto di cavalli denutriti che rovistavano tra i rifiuti, pecore spelacchiate e muri segnati da graffiti in arabo. Nelle vicinanze di zone più popolate, il

paesaggio cambiava: vie desolate con Internet café, fumerie, rivendite di tessuti e chioschi di pomodori e meloni. A Bengasi non pioveva mai da giugno ad agosto e la polvere del deserto finiva per coprire tutto, dalle auto ai negozi ai passanti.

La maggior parte degli uomini era vestita all'occidentale, anche se qualcuno indossava le ampie vesti di cotone che gli operatori avevano soprannominato «pigiamini». Di donne non se vedevano molte per la strada e le poche che Jack avvistò portavano *abaya* e *hijab*, il tradizionale abito nero e il velo musulmani. Bambini e gatti randagi vagavano per i vicoli sterrati che si dipartivano dalla strada principale. Ragazzini tra i cinque e i sette anni giocavano con uno pneumatico abbandonato. I due contractor si dissero che avrebbero dovuto portare i loro figli in un paese del Terzo Mondo, per mostrare loro quanto fossero fortunati.

Mentre Rone continuava il suo percorso labirintico, Jack fece caso allo stile architettonico più comune di Bengasi: costruzioni in cemento incomplete, circondate da impalcature. Sentiva nell'aria fumi di motori diesel, odore di carne arrosto e frutta marcia, e – più forte di tutto – puzza di urina e feci. La città, con oltre settecentomila residenti, aveva un sistema fognario pessimo e obsoleto. Le strade erano ingombre di rifiuti, così come il terreno e il lago Ventitré luglio, una laguna situata tra il centro e il porto, dove le famiglie andavano a fare i picnic.

Durante la visita guidata Jack apprese che le infrastrutture cittadine erano fuori servizio o inesistenti. L'elettricità andava e veniva in modo casuale. Nei campi rinsecchiti si poteva raccogliere una florida messe di sacchetti di plastica. Se esistevano leggi sulla motorizzazione, nessuno sembrava conoscerle o farci caso. Tutte le auto avevano gli stop rotti. Il traffico si paralizzava a ogni minimo incrocio. I «tecnici» erano più diffusi delle auto della polizia. Jack vide un'auto in fiamme in una strada secondaria, senza nessuno intorno a parte un paio di cani in cerca di cibo.

Eppure, al di là del caos e della sporcizia, c'erano squarci di bellezza naturale, dalle montagne verdi oltre i confini della città alle palme che svettavano ai margini di spiagge di sabbia bianca, fino all'azzurro rilucente del Mediterraneo. Se la brezza prendeva la direzione giusta, l'aria fresca e salata spazzava via i fetori urbani. Tralci di vite e alberi di guava decoravano case antiche e maestose. E la regione era punteggiata di rovine delle civiltà del passato. I sognatori che stringevano le palpebre e si

tappavano il naso immaginavano che Bengasi avesse i tratti di una località turistica di mare.

Rone percorse la Tangenziale Cinque fino alla periferia della città, per evitare barricate temporanee e posti di blocco. Tagliò verso la Tangenziale Quattro e procedette per Fwayhat Ovest. Era la zona migliore di Bengasi, che ospitava ristoranti dignitosi e negozi di lusso. Qui i diplomatici stranieri rimasti si assiepavano in proprietà circondate da mura in calcestruzzo, fango e pietra, sormontate da filo spinato e schegge di vetro. Anche se come quartiere era migliore di altri, era pur sempre Bengasi.

Mentre si avvicinavano all'Annex, Rone insegnò a Jack i nomi che gli operatori del GRS avevano dato alle strade locali: «Racetrack» (Ippodromo), «Gunfighter» (Pistolero), «Adidas». In prossimità della destinazione, mandò un messaggio via radio al cancello, in modo che lui e Jack non si trovassero allo scoperto mentre aspettavano che qualcuno venisse ad aprire. Presto Jack avrebbe incontrato gli altri operatori di stanza all'Annex, Tanto, Tig, D.B. e Oz, così come un uomo della CIA che fungeva da leader della squadra GRS.

Nella chiamata via radio, Rone segnalò che aveva un controllo minimo sul pickup; significava che aveva lasciato il veicolo parcheggiato per un certo tempo all'aeroporto. Un esperto dell'agenzia che si occupava della sicurezza dell'Annex avrebbe dovuto compiere un'ispezione nel cofano, intorno alle ruote e in qualsiasi altro punto in cui qualcuno che odiava gli americani avrebbe potuto piazzare una bomba.

Il pickup si fermò davanti a un cancello in acciaio che si apriva in un muro in cemento e mattoni alto tre metri. Le videocamere di sicurezza si puntarono su di loro. Per quanto dovesse essere una base segreta, o perlomeno discreta, Jack si rese conto immediatamente che non avrebbero ingannato nessuno. Persino un osservatore casuale si sarebbe accorto della sorveglianza strettissima, per non parlare delle macchine cariche di americani che entravano e uscivano giorno e notte.

Il cancello della sede CIA di Bengasi si aprì. Una guardia alzò una sbarra orizzontale e fece cenno a Rone e Jack di entrare.

2

L'Annex

Il pickup entrò nell'Annex, un'oasi protetta e lussuosa nel deserto inospitale di Bengasi. Era stata costruita da un ricco proprietario alberghiero libico come residenza multifamiliare. La proprietà era pressoché quadrata e copriva oltre ottomila metri quadri. L'abbondanza di spazio, le mura perimetrali, gli alloggi multipli, ma soprattutto la vicinanza allo Special Mission Compound ne facevano la base operativa ideale per le attività segrete dell'intelligence statunitense. Per una cifra adeguata, il proprietario alberghiero era stato lieto di affittarla agli americani e trasferirsi altrove con la famiglia.

Le caratteristiche principali dell'Annex erano i posti di guardia, il capanno del giardiniere e quattro accoglienti case a un piano, ciascuna di circa duecentottanta metri quadri. Tra le abitazioni e il muro di cinta si estendeva un prato ampio e ben curato. Le case erano state adattate per l'uso combinato come ufficio e alloggio per una ventina di americani: il capo della base, il suo vice, il personale maschile e femminile, gli analisti, gli interpreti, gli specialisti e gli operatori del GRS. La proprietà era tagliata diagonalmente da un viale. Al centro si trovava un cortile triangolare in cui quattro tartarughe passeggiavano all'ombra di un tavolo da picnic.



Verificata l'assenza di esplosivi a bordo del pickup, Rone accompagnò Jack alla casa più lontana dal cancello, chiamata Edificio C. Era il centro di comando dell'Annex e includeva l'area di massima sicurezza, la Sensitive

Compartmented Information Facility, o SCIF (pronunciata *skiff*), nella quale si entrava solo attraverso una pesante porta di acciaio con un codice di accesso.

La cucina era stata trasformata in area medica. C'erano poi due camere da letto e una stanza in cui il personale di sicurezza dell'Annex sorvegliava i monitor delle videocamere montate sulle mura perimetrali e in vari punti della proprietà. Quando entrarono nell'Edificio C, Rone presentò Jack alla squadra di sicurezza, un interprete, diversi *case officers* e il capo della base.

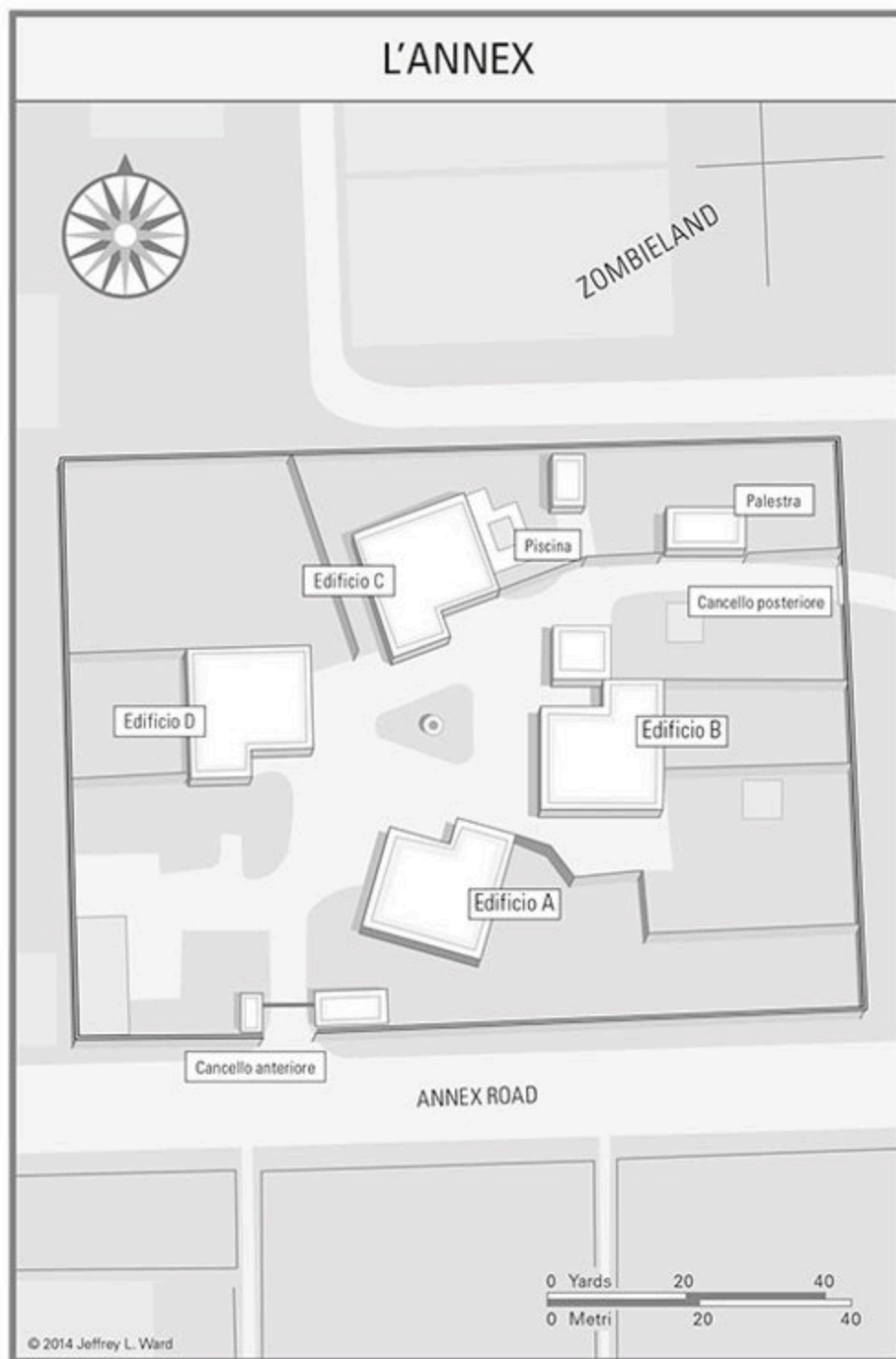
Nell'Edificio C si trovava anche la Team Room del GRS, il comando operativo, con un divano usurato e una parete a scomparti che sembravano armadietti di legno senza sportello, traboccanti di fucili d'assalto, occhiali per la visione notturna, elmetti, giubbotti antiproiettile, munizioni e tutto il necessario per garantire l'incolumità degli altri americani. Alcuni contractor personalizzavano i propri scomparti con le foto di mogli e bambini. Addossata a un'altra parete, sotto una lavagna bianca su cui era indicato il programma delle attività degli operatori per la settimana c'era una scrivania con i computer. A un'altra lavagna erano appesi avvisi e aggiornamenti riservati di intelligence.

Quando un funzionario della CIA prevedeva un incontro con una fonte per raccogliere informazioni, in teoria doveva dare agli operatori del GRS un paio di giorni di preavviso, in modo da pianificare la sua sicurezza. Se non avevano familiarità con l'area dell'appuntamento, i contractor usavano i computer, servendosi di uno speciale software cartografico militare. Poi, se il tempo lo consentiva, cercavano di farsi un'idea diretta del luogo e delle persone che lo frequentavano. Ma Rone spiegò all'amico che capitava di rado: i *case officers* di Bengasi non davano mai molto preavviso e Jack si doveva sempre tenere pronto a muoversi da un momento all'altro. In città tutto aveva una miccia corta, spiegò Rone, ed era difficile per gli operatori fornire una protezione adeguata in condizioni ottimali.

Sul lato orientale dell'Edificio C c'erano i generatori elettrici e una piscina a forma di dente di squalo, dall'acqua verdastra e limacciosa, in cui nuotava una mezza dozzina di pesci rossi battezzati con i nomi degli operatori. Lo staff del GRS aveva allestito un sistema di filtraggio e coperto in parte la piscina con assi di legno, battezzandola «lo Stagno».

Sul retro dell'Edificio C c'erano porte a vetri che guardavano sul muro a nord dell'Annex. Dall'altra parte c'era un enorme recinto per il bestiame

con una dozzina e più di capanni dal tetto di alluminio. Dall'Annex si udivano i belati e i lamenti delle pecore che venivano macellate. Rone disse a Jack che i contractor chiamavano la zona a nord e a est del muro di cinta «Zombieland», perché sembrava il set di un film sui morti viventi. All'estremità del muro a est c'erano quattromila metri quadri di alberi e cespugli, e più in là un'area recintata con una casa a un piano. A sud, sull'altro lato della cosiddetta Annex Road, c'erano altre case e un edificio in cemento di quattro piani in costruzione. Meno di un chilometro più a sud, si trovava un ippodromo sterrato a pianta ovale: ogni giovedì sera si tenevano corse con vivaci stalloni arabi. A ovest c'era un'altra area circondata da un muro, con una singola casa in cemento.



Lo Special Mission Compound si trovava a nord-ovest dell'Annex, dall'altro lato della Tangenziale Quattro, a ottocento metri in linea d'aria e dieci minuti a piedi.

Gli operatori avevano disseminato vetri rotti sulla sommità del muro di cinta, come ulteriore misura di sicurezza, ma il calcestruzzo non proteggeva né dall'intenso odore di letame né dagli sciami di mosche attratti nella zona dal recinto del bestiame, dall'ippodromo e dallo Stagno. La cortina di insetti era una tortura per gli operatori del GRS. Le mosche atterravano sulle loro facce sudate e ronzavano nelle loro orecchie mentre sollevavano i pesi nell'area battezzata «la palestra della prigione», situata sotto una tettoia per le auto a est dell'Edificio C.

Rone continuò ad accompagnare il nuovo arrivato nel giro della tenuta. L'Edificio A, più vicino al cancello principale, comprendeva quattro camere da letto e la sala da pranzo, dove uno chef americano serviva pasti preparati con gli ingredienti locali più freschi che riusciva a trovare. Di base erano pollo e riso, ma a volte si banchettava con grosse bistecche. Lo chef si era guadagnato l'affetto degli operatori del GRS perché teneva il frigorifero pieno di avanzi per le notti in cui tornavano tardi all'Annex. L'edificio B, sul lato est, era destinato ad alloggi e uffici, così come l'Edificio D sul lato ovest, dove Rone accompagnò l'amico con i bagagli.

Jack aveva tre standard fondamentali per valutare la qualità del suo luogo di lavoro: cibo buono, un bello spazio per allenarsi e una stanza propria. Rone gli assicurò che si mangiava bene, ma per il resto Bengasi era un disastro: la «palestra» era infestata dalle mosche e la camera di Jack sarebbe stata in condivisione, con una parvenza di privacy garantita da una tenda pesante nel mezzo. Se non altro Jack sarebbe andato d'accordo con il suo compagno di stanza, un operatore del GRS di nome John «Tig» Tiegen.

Tig era un flemmatico ex Marine trentaseienne con i capelli castani, una corta barbetta e un'espressione sospettosa che di tanto in tanto poteva diventare un sorriso. Alto un metro e ottanta, novanta chili di solida roccia, portava occhiali dalla montatura metallica sottile e ostentava un paio di draghi tatuati sui due lati del torace. Era cresciuto nel Colorado in una situazione che di solito non portava da nessuna parte, o peggio: una famiglia a pezzi, con il padre che era sparito prima del terzo compleanno di Tig. Il suo atteggiamento nei confronti della scuola andava dal buffonesco all'annoiato, rendendo facile per gli insegnanti ignorarlo, il che per lui andava benissimo.

Quando Tig era al primo anno di liceo, allo sbando, una sera si fermò a casa della ragazza di un suo amico. C'erano alcune bistecche sulla griglia e il padre della ragazza gli chiese: «Ne vuoi una?» Alla risposta affermativa replicò: «Allora vai a falciare il prato». Il collegamento tra il lavoro duro e la ricompensa, la disciplina e l'ordine non aveva mai fatto parte della sua vita. Guadagnarsi la bistecca diede a Tig una soddisfazione che non avrebbe saputo descrivere. Conosceva appena la ragazza del suo amico, ma nel giro di un mese si trasferì in una stanza che il padre di lei gli allestì in cantina. Con l'aiuto di questo genitore sostitutivo, Tig imboccò una strada nuova. Si arruolò nei Marines prima di compiere diciotto anni, perché era l'ambiente più severo in cui potesse mettersi alla prova.

Lasciò il corpo con il grado di sergente, ma volle restare nel settore e nel 2003 divenne un contractor. Dopo un anno con l'esercito a Camp Doha in Kuwait e un po' di tempo trascorso a casa, Tig entrò nella compagnia militare privata Blackwater. Seguirono incarichi di sicurezza in Afghanistan, Pakistan e Iraq, dove evitare il fuoco dei mortai divenne parte della sua routine quotidiana. Sulla carta non rispondeva alle qualifiche richieste come operatore del GRS, ma la sua esperienza e la sua tenacia gli diedero la possibilità di partecipare alla selezione e meritarsi il contratto. Dopo il suo primo viaggio a Bengasi, nel febbraio del 2012, tornò presto a casa dove la moglie, ex meccanico di motori diesel dell'US Army, ebbe un parto prematuro di una coppia di gemelli, un maschio e una femmina.

Quando arrivò Jack, Tig era al suo terzo turno nella regione, il che faceva di lui il maggiore esperto di Bengasi del GRS. Aveva un carattere duro e non era molto loquace, ma i colleghi avevano imparato ad apprezzare il suo spirito sardonico ai limiti dello humour nero. Un giorno in città aveva trovato un lanciafiamme fuori uso e lo aveva usato per realizzare una serie di fotomontaggi in cui appariva come l'eroe di un film d'azione che dava fuoco a tutto, mentre marciava solitario in una strada abbandonata. Nessuno degli altri operatori metteva in dubbio che avrebbero potuto contare su di lui se avessero dovuto da agire sul serio. Tig considerava la lealtà il suo punto di forza, ma anche la sua principale debolezza. «Sono leale a gente che ha cercato di fregarmi».

Gli operatori erano schiavi degli incarichi indicati sulla lavagna bianca nella Team Room, che di solito era tenuta aggiornata da Rone, il contractor più

alto in grado oltre che l'Assistant Team Leader. Ai funzionari CIA di Bengasi toccava un'infinità di compiti, dalla raccolta di informazioni nella città irrequieta allo sviluppo di fonti locali. In generale erano impegnati nelle attività segretissime tipiche delle spie occidentali nelle zone instabili. Come tutti gli agenti nei paesi islamici, uno dei loro obiettivi costanti era tenere sotto controllo i simpatizzanti e gli affiliati ad al-Qaeda.

I *case officers*, o CO, della CIA del ventunesimo secolo erano tendenzialmente più simili a dei laureati dell'Ivy League che a dei Jason Bourne con licenza di uccidere. Questo significava che avevano bisogno di operatori del GRS, anche se spesso gli agenti si comportavano come se fossero in grado di affrontare i pericoli da soli. I contractor di Bengasi si sentivano trattati come bagaglio in eccesso, che rallentava e intralciava le loro attività. Nondimeno, ognuno degli operatori del luogo aveva da raccontare una storia in cui un CO giovane e inesperto andava a ficcarsi allegramente nei guai o non si accorgeva di una minaccia, e veniva salvato dalla sua scorta del GRS.

Una sera, poco tempo dopo l'arrivo di Jack, lui e Rone fecero squadra per proteggere un CO impegnato nella raccolta di informazioni nel cuore della città. I due operatori effettuarono una controsorveglianza per assicurarsi che l'uomo della CIA non fosse seguito. Non visto, Jack osservò due arabi che stavano pedinando il CO mentre questi si dirigeva ignaro verso l'auto di Rone. Jack cercò di chiamare il collega per informarlo della «coda» e fissare un nuovo punto d'incontro, per non bruciarsi la copertura quando a sua volta fosse tornato alla macchina. Ciò si rivelò impossibile e a Jack non restò che sedersi accanto a Rone e comunicare al CO sul sedile posteriore: «Ti stanno seguendo». Gli sconosciuti saltarono a loro volta su una macchina e tallonarono quella degli americani. Rone premette l'acceleratore, evitando abilmente i consueti ingorghi e i blocchi stradali; alla fine riuscì a seminare gli inseguitori e a riportare i passeggeri al sicuro all'Annex.

Un altro operatore GRS di Bengasi, Kris «Tanto» Paronto, descriveva i fallimenti dei funzionari della CIA con il linguaggio pungente di uno scatenato ex Army Ranger. «Non sono CO da combattimento, sono collezionisti di info. Sanno sparare solo cazzate. Sono svegli, ma questo non basta a schivare i proiettili. Gli serviamo solo quando le cose si mettono male». Nella sua carriera all'interno del GRS, Tanto aveva avuto la

stessa considerazione per altri funzionari della CIA e vedeva Bob come il peggiore di tutti. «Per lui siamo come la vigilanza dei supermercati Walmart».

Nessun contractor della squadra GRS e forse nessuno a Bengasi aveva una personalità più forte di Tanto. I suoi dati potevano descrivere un numero indefinito di persone: quarantun anni, un metro e settantacinque, ottanta chili; capelli castani, occhi nocciola; secondo dei tre figli di un allenatore scolastico di football e di una maestra elementare; atleta dotato, appassionato di pesca; sposato due volte, padre devoto di un ragazzino che chiamava «Bubba» e di una ragazzina che chiamava «Princess»; già membro del 75th Ranger Regiment dell'esercito degli Stati Uniti, con un master in diritto penale, titolare di un'agenzia assicurativa.

Un'immagine più vivida era quella che emergeva dalla descrizione che lui stesso faceva di sé: adolescente turbolento, drogato di adrenalina, ex spacciatore di steroidi, mina vagante, responsabile di scherzi finiti male, «un po' egocentrico»; amico fino alla morte, guerriero e uomo di squadra; «peggior rappresentante studentesco» negli anni del liceo; marito di imperfezione seriale; contractor che girava per le strade di Kabul con *La bomba* di Ricky Martin che usciva a tutto volume dai finestrini abbassati. Il motto che riassume la sua filosofia di vita: «Se devi morire, vattene ridendo. Ridendo e combattendo».

L'altra caratteristica distintiva di Tanto erano i tatuaggi sul corpo muscoloso. Uno sulla cassa toracica dava l'impressione che la pelle si lacerasse, rivelando una bandiera americana sottostante. Su una spalla portava le insegne degli Army Rangers. Sulla schiena, da una spalla all'altra, esibiva una versione personalizzata del dipinto di Raffaello in cui san Michele sconfigge Satana; anziché la lancia di legno originale, Tanto aveva voluto brandisse uno scudo da crociato e una lancia ricavata da un crocifisso. L'immagine rifletteva il desiderio di Tanto che Dio lo aiutasse a distruggere i demoni della sua vita, quelli che avevano posto fine al suo primo matrimonio e interrotto la sua carriera militare. «Simboleggia anche il mio lavoro» spiegava. «Ti senti come un angelo vendicatore. Uccidi, distruggi o respingi il male di questo mondo. Ce n'è un bel po', là fuori, e la gente non lo capisce. Pensano di poterci ragionare. Non si può. È il male e ti ucciderà».

«Non voglio tornare alle Crociate» aggiungeva Tanto, che aveva lavorato per dieci anni come contractor, perlopiù in paesi islamici. «Ma certe volte penso che sarebbe necessario. Il tatuaggio è più o meno l'emblema di un guerriero cristiano, che è ciò che molti di noi pensano e credono di essere. Siamo convinti di essere guerrieri che combattono per gli Stati Uniti, gli uni per gli altri, ma anche per Dio. Come i terroristi, ho idea. Guerrieri di Dio. Solo che io non ammazzo bambine, non le faccio saltare in aria. Non faccio l'attentatore suicida, non uccido indiscriminatamente le donne. Non ho mai sparato a nessuno se non per difesa».

Un altro «tantismo»: «L'ultima cosa che ti rimane al mondo quando finiscono i soldi e tutti ti mollano è la tua parola. Le palle e la tua parola. Se non puoi dire che hai fermato quelli là fuori, che hai fatto tutto il possibile per proteggere la gente, non ti resta nulla. Se non sei sincero e non sei disposto a dare la vita per tuo fratello, non vali un cazzo». Nel suo cuore c'era un posto speciale per il credo dei Ranger, in particolare per la quinta strofa: «Affronterò con energia i nemici del mio paese. Li sconfiggerò sul campo di battaglia, perché io sono meglio addestrato e li combatterò con tutte le mie forze. Arrendersi non è una parola da Ranger».

Il loquace Tanto movimentava l'Annex della CIA di Bengasi. Di solito faceva coppia con il suo buon amico e compagno di stanza, il taciturno Dave «D.B». Benton. Trentottenne, quest'ultimo aveva capelli neri, occhi castani e un fisico muscoloso e compatto. Secondo figlio di una coppia interracial, era cresciuto in Pennsylvania detestando la scuola, amando gli spazi aperti e idolatrando un nonno che gli aveva insegnato «rispetto, integrità, coraggio, umiltà, empatia e disciplina». Soprattutto, «mi insegnò a vincere e mi insegnò a perdere».

La carriera militare era un'eredità naturale: il padre di D.B. aveva prestato servizio nella US Navy, gli zii nell'esercito e nei Marines, dove lo aveva preceduto il fratello maggiore. Erano stati insieme nei Marine Corps dal 1993 al 2000. Con il grado di sergente, D.B. aveva poi fatto parte di una Maritime Special Purpose Force, unità delle Special Operations addestrata tanto per il recupero di ostaggi quanto per gli assalti diretti. Lui, in particolare, era uno *scout sniper*, un tiratore scelto le cui specialità includevano sorveglianza, ricognizione e combattimento corpo a corpo.

Dopo avere lasciato i Marines era entrato in una squadra SWAT della polizia in Georgia, ma dopo l'Undici settembre si era sentito in dovere di

tornare al servizio militare. Si era già messo in contatto con un reclutatore dei Marines quando un amico gli aveva parlato di un'opportunità per lavorare con il dipartimento di Stato come contractor di sicurezza. Da allora si era meritato molteplici encomi per le sue azioni sotto il fuoco avversario in posti caldi quali l'Iraq, l'Afghanistan e Haiti. Uno dei riconoscimenti era arrivato nel 2004 in Iraq, dove D.B. lavorava per il dipartimento di Stato sotto contratto con la Blackwater. Era il Team Leader in un convoglio di cinque veicoli attaccato mentre attraversava Baghdad, dopo aver scortato all'aeroporto il segretario di Stato Colin Powell. Mentre l'autista della macchina di testa correva verso la salvezza, senza perdere la calma D.B. aveva tenuto aggiornato il resto del convoglio su quanto stava accadendo, permettendo di reagire contro i ribelli e sfuggire all'imboscata senza perdite umane; così recitava la menzione che gli era stata conferita.

Sposato con la sua fidanzatina del liceo, era padre di un maschio e due femmine. La sua maggiore preoccupazione era di non deludere chiunque contasse su di lui; per evitare questo, era sempre in guardia. Il suo autore preferito era Joseph Campbell, che si era occupato della fabbricazione del mito e del viaggio dell'eroe. A D.B. una sua massima sembrava particolarmente adatta: «Un eroe è qualcuno che ha dato la propria vita per qualcosa più grande di sé».

Il patto di amicizia tra D.B. e Tanto era stato siglato quando entrambi operavano per il dipartimento di Stato a Baghdad nel 2004. Al termine di una giornata lavorativa, si stavano rilassando sul tetto di un Humvee quando un razzo Katyusha di fabbricazione russa era volato sopra le loro teste, colpendo una tenda in cui si trovavano più di trenta contractor. Per qualcuno la reazione naturale sarebbe stata quella di scappare, ma i due, fianco a fianco, si erano precipitati nella tenda satura di fumo per prestare soccorso. Negli anni successivi, entrambi sentivano di avere sviluppato un sesto senso che permetteva a ciascuno di sapere come l'altro avrebbe reagito quando intorno si scatenava l'inferno.

Le uscite dalle mura dell'Annex, denominate «mosse», potevano avere luogo a qualsiasi ora, di giorno come di notte. Per quanto Bengasi fosse pericolosa per la maggior parte degli occidentali, gli operatori vantavano una conoscenza della città pari a quella dei locali e si sentivano così sicuri e a proprio agio da muoversi in macchina o a piedi ovunque decidessero di

andare. I motori delle auto e dei SUV erano sottoposti a una manutenzione meticolosa, anche se le carrozzerie erano invariabilmente malconce: auto senza polvere e ammaccature tradivano i proprietari come ricchi o americani o entrambe le cose.

Gli operatori si facevano crescere la barba e indossavano vestiti locali, cercando di passare inosservati o quantomeno di non spiccare troppo. Mangiavano nei ristoranti, frequentavano caffè e alberghi, facevano acquisti nei negozi e nei bazar, visitavano persino come turisti un piccolo museo d'arte situato in un palazzo antico vicino al porto. Grazie ai suoi giri, Tanto si era fatto l'impressione che Bengasi fosse una città squallida e selvaggia, in mano a pericolose milizie, alimentata dal petrolio, dalle armi e «dall'onnipotente dinar».

Nondimeno gli operatori si rendevano conto che le loro carenze nella lingua araba e il loro caratteristico modo di muoversi americano li rendevano dei facili bersagli, per quanto facessero di tutto per farsi notare il meno possibile.

Di solito uscivano armati, con coltelli e pistole nascosti sotto i vestiti. C'era chi usava fondine personalizzate per nascondere le armi da fuoco senza rigonfiamenti sospetti. Jack aveva sviluppato una tecnica di estrazione rapida – sollevava la camicia con la mano sinistra mentre sfilava la pistola con la destra – da fare invidia a un pistolero del vecchio West. In macchina tenevano fucili d'assalto, letali e affidabili.

In base ai pericoli previsti nel corso di una mossa, gli operatori potevano decidere di guidare veicoli blindati e indossare giubbotti con inserti antiproiettile chiamati «piatti di pollo». Ma ogni tanto si servivano di auto acquistate in loco, denominate veicoli «a pelle morbida», ed evitavano i corpetti per non richiamare l'attenzione. Certe volte l'invisibilità dava più sicurezza della protezione.

In qualche occasione a muoversi era l'intera squadra del Global Response Staff, ma più spesso gli operatori lavoravano in piccole unità. Jack e Rone erano spesso in tandem. Il compagno di stanza di Jack, Tig, di solito faceva coppia con il contractor Mark Geist, nome di battaglia «Oz».

Robusto, sicuro di sé, a quarantasei anni Oz era il membro più anziano della squadra. Alto poco meno di un metro e ottanta per oltre novanta chili di peso, aveva folti capelli biondi, occhi azzurri penetranti e un'aria da

ragazzo di campagna. Ai tempi del liceo cavalcava tori nei rodei e domava cavalli selvatici. Fin dall'infanzia sognava di diventare un soldato, un poliziotto, un cowboy o un pompiere. Ai primi tre ci era arrivato.

Nipote di un ufficiale carrista, dei suoi anni giovanili Oz ricordava quando accatastava il fieno, la volta che aveva salvato un vitello alla nascita rigirandolo nel ventre materno e quando spennava i polli cui la nonna aveva torto il collo. Aveva una cicatrice di un centimetro e mezzo sul labbro superiore, lasciatagli da un vitello che si era messo a scalciare mentre lui lo marchiava. Era entrato diciottenne nei Marines dov'era stato in servizio dodici anni, parte dei quali in un'unità di intelligence; poi era diventato vicesceriffo, agente di un reparto investigativo e infine capo della polizia nella cittadina del Colorado orientale in cui era cresciuto. Dopodiché aveva avviato un'agenzia di investigazioni private in cui faceva da garante per la libertà condizionata e dava la caccia ai fuggitivi.

Prima di cominciare a lavorare per il GRS, aveva svolto incarichi a contratto per il dipartimento di Stato in Iraq a partire dal 2004. Aveva addestrato inoltre le squadre SWAT irachene e fornito protezione personale a un ex primo ministro del paese, mentre lavorava per un'altra compagnia americana. Il suo insolito curriculum includeva contratti per la sicurezza con linee aeree russe e ucraine. Sposato due volte, aveva un figlio dalla prima moglie, una figliastra adolescente e un bambino piccolo dalla seconda.

Con Rone, Jack, Tig, Tanto, D.B. e Oz lavorava un giovane funzionario della CIA, che non aveva né il background né l'addestramento militare dei contractor, ma in base alle regole dell'agenzia aveva il ruolo di Team Leader della squadra GRS di Bengasi. La sua identità era un'informazione riservata e gli operatori si riferivano a lui usando il nome in codice o il titolo, abbreviato in T.L.

Dei sei operatori, alcuni erano amici, come Jack e Rone o Tanto e D.B. Alcuni avevano già lavorato in coppia a Bengasi o altrove, come Tig e D.B., mentre altri erano al primo incarico insieme. Che si conoscessero o meno in precedenza, tutti avevano connessioni nelle reti degli ex membri delle Special Operations e dei contractor di sicurezza. Per esempio, Jack e Tanto non avevano mai lavorato insieme prima di Bengasi, ma erano collegati da un terzo operatore: in un incarico a Tripoli, Tanto aveva fatto amicizia con il

vecchio compagno di Jack e Rone nei SEAL, Glen «Bub» Doherty, tuttora membro della squadra GRS nella capitale libica.

Alcune squadre coesistevano senza mai mescolarsi, il che non era una sorpresa dato il numero di maschi alfa ad alto tasso di testosterone presenti fra gli operatori e i loro differenti trascorsi di servizio. Certi diventavano scontrosi e introversi, nelle condizioni dure e stressanti in cui agivano. Avrebbe potuto capitare anche nella squadra GRS di Bengasi nel settembre del 2012. Invece divennero un gruppo unito. Si fidavano l'uno dell'altro nelle situazioni difficili, amavano lavorare e stare insieme. Nelle sere di libertà del cuoco, andavano in città a mangiare vagonate di pizza e *shawarma*. A volte la sera, finito il lavoro, accendevano un fuoco in un barile da duecento litri e si sedevano intorno allo Stagno a parlare, fumare il narghilé e ridere insieme. Erano tutti fra i trenta e i quarant'anni, avevano girato il mondo, avevano mogli e figli cui volevano bene e che potevano mantenere più facilmente con la paga del GRS. Il fatto che si trovassero bene fra loro fu determinante: Rone, Tanto e D.B. sarebbero dovuti tornare a casa all'inizio di settembre. Invece tutti e tre decisero di prolungare la loro permanenza a Baghdad per dare una mano in occasione della visita imminente dell'ambasciatore degli Stati Uniti.

Quando non erano impegnati a lavorare o a pianificare le prossime mosse, gli operatori del GRS pulivano le armi, si esercitavano nel tiro al bersaglio, aggiornavano il software topografico e altre applicazioni informatiche, si occupavano della manutenzione dei veicoli. Giorno e notte, quando erano all'Annex, erano coscienti di costituire anche una forza di pronto intervento: se qualcuno fosse stato in pericolo alla base CIA o al consolato, loro sarebbero entrati in azione.

Quando erano in standby, la maggior parte di loro giocava ai videogame. Via radio una voce comunicava che gli operatori erano convocati per «addestramento tattico». Erano le parole in codice per il torneo di *Call of Duty* sull'Xbox nell'Edificio B. Durante le partite, ferocemente competitive, Tanto e Oz si scambiavano battute pesanti che cominciavano puntuali con «Tua madre...» e proseguivano con improbabili suggestioni anatomiche.

Come scherzo ricorrente, durante i pasti o mentre passeggiavano per l'Annex, qualcuno citava la tipica frase dei peggiori film dell'orrore o di

guerra: «Ho un brutto presentimento». Leggevano, chiacchieravano, guardavano film piratati in dvd che acquistavano nei negozi locali, facevano telefonate o mandavano e-mail a casa, si allenavano, correvano e dormicchiavano. Jack definiva il suo letto una «macchina del tempo», perché ogni ora con gli occhi chiusi lo avvicinava di sessanta minuti al ritorno dalla sua famiglia. Il desiderio si era fatto più intenso dopo una conversazione via Skype con la moglie, poco dopo il suo arrivo a Bengasi: lei lo aveva sorpreso, informandolo che era incinta. L'emozione era stata temperata dal pensiero di un'altra bocca da sfamare, un'altra istruzione universitaria da progettare e, soprattutto, un'altra persona che avrebbe contato sul fatto che lui tornasse a casa sano e salvo.

La routine di Jack fuori dal lavoro comprendeva visite regolari a un grande olivo vicino all'Edificio D, abitato da una mantide religiosa verde neon, grande quasi quanto la sua mano. Sull'albero c'era una trappola con un'apertura in cima in cui le mosche, attratte dall'esca, potevano entrare ma non uscire. Jack osservava la gigantesca mantide restare immobile, mimetizzata tra le foglie; nel momento in cui la preda atterrava, l'insetto verde si muoveva di scatto, catturando la mosca con le lunghe zampe anteriori per poi divorarla. La mantide aveva lo stomaco rigonfio, a testimonianza della propria velocità e della riserva di cibo illimitata. Tra una mosca e l'altra, spesso girava la testa triangolare e lo osservava. Dopo aver mangiato tre o quattro insetti, lasciava la sua postazione vicino alla trappola-buffet e si nascondeva tra il fogliame. Jack ne era affascinato e la considerava un animale domestico. Tuttavia, in una città ostile in cui gli americani rappresentavano un bersaglio perfetto per gli estremisti radicali che sapevano mimetizzarsi nell'ambiente circostante, il contractor si poteva identificare anche con le mosche.

Mentre Jack studiava la mantide, Tanto aveva un altro modo di ammazzare il tempo tra le mosse. Quando girava per l'Annex e passava davanti a una videocamera di sicurezza, si metteva a ballare come un pazzo, per poi riprendere il cammino come se niente fosse. Gli piaceva anche fare conoscenza con i libici arruolati come guardie locali. Uno di loro gli chiedeva di continuo barrette al cioccolato; Tanto lo aveva soprannominato «Snickers» e lo teneva ben rifornito, notando come la guardia cominciasse ad avere la pancia. «Meglio farseli amici, perché almeno possano fare da barriera in caso d'attacco» diceva il contractor. «Il segreto è fraternizzare».

Tanto aveva convinzioni salde quasi su tutto, specie su come dovesse essere un operatore in un posto come Bengasi. «I tipi che sono sempre sul piede di guerra non vanno bene per il GRS. Non reggono sul lavoro. Bisogna essere in grado di socializzare, andare al ristorante, uscire dalla città, fare due passi, comprare un giornale, ordinare un caffè. Se per tutto il tempo hai l'aria di uno che sta per entrare in combattimento, quelli del posto se ne accorgono in un attimo. Ma non devi nemmeno essere così sottotono che quando scoppia il casino non sei in grado di girare la chiave e partire a cento all'ora». Tanto si vantava di poter passare «da zero a cento in cinque secondi, forse anche meno».

Di solito ogni venerdì i membri della squadra di sicurezza dello Special Mission Compound andavano in macchina all'Annex per una riunione di aggiornamento e per discutere gli impegni della settimana seguente. I visitatori facevano parte del Bureau of Diplomatic Security, noto come DS, la forza di sicurezza del dipartimento di Stato creata dal Congresso nel 1985, a seguito degli attentati del 1983 all'ambasciata americana e alla caserma dei Marines a Beirut e al sequestro nel 1979 dell'ambasciatore USA in Afghanistan, Adolph Dubs, morto durante un tentativo di salvataggio. Da allora nessun ambasciatore americano era rimasto ucciso in servizio.

In territorio statunitense oltre duemila agenti del DS erano attivi nel Diplomatic Security Service, per proteggere il segretario di Stato e i dignitari in visita, da Yasser Arafat al Dalai Lama; si occupavano anche di rilasciare pass, svolgere indagini di sicurezza informatica e combattere la falsificazione di passaporti e visti. Ma il maggiore – e più rischioso – impegno per il personale del DS era fuori dai confini americani.

A livello globale, circa ottocento agenti del DS, con il sostegno di oltre trentamila contractor, supervisionavano la sicurezza della politica estera nazionale. Proteggevano il personale e le informazioni riservate presso circa 275 sedi diplomatiche in 157 paesi. Un lavoro interminabile. Da uno studio del governo risultava che tra il 1998 e il 2012 le strutture e il personale diplomatici degli Stati Uniti erano stati oggetto di 273 attacchi «significativi», senza contare i continui assalti all'ambasciata a Baghdad dal 2004.

Gli agenti DS assegnavano un livello di rischio a ogni sede, basandosi su sei categorie: terrorismo internazionale, terrorismo indigeno, violenza politica, criminalità, intelligence da fonti locali e minacce di natura tecnica. I primi livelli di rischio erano «basso», «medio», «alto» e «critico». Gli ultimi due erano definiti in base all'impatto «serio» o «grave» sui diplomatici americani. Nel corso del 2012, più di metà delle sedi nel mondo era considerata a livello critico o alto per questioni di terrorismo. Tuttavia solo quattordici erano considerate pericolose al punto da classificare il livello come critico o alto in tutte le categorie. Due di queste erano in Libia: Tripoli e Bengasi.

Per gli agenti DS in territorio libico, uno degli eventi di maggiore importanza dell'estate del 2012 era la visita dal 10 al 15 settembre programmata a Bengasi dall'ambasciatore J. Christopher Stevens, che di norma risiedeva a Tripoli.

A sostegno del personale DS, in previsione della visita dell'ambasciatore, gli operatori GRS all'Annex condussero una valutazione di sicurezza allo Special Mission Compound, dove Stevens avrebbe preso alloggio. Nel corso della verifica, Tanto chiese agli agenti DS quanti elementi avrebbero formato la squadra di sicurezza al momento della visita, senza contare i miliziani o gli altri libici arruolati come guardie. Cinque, gli fu risposto, ciascuno armato con un fucile d'assalto M4, l'arma fondamentale per l'esercito americano. Il contractor seppe anche che complessivamente gli agenti DS avevano una dozzina di anni di esperienza militare. Insieme, gli operatori dell'Annex totalizzavano un'esperienza complessiva di quasi cento anni tra servizio militare e come contractor. Inoltre il GRS possedeva armi più grosse e potenti.

«Se subite un attacco in forze, morirete» li avvisò Tanto. Accortosi che la frase suonava troppo pesante, li rassicurò. «Se vi serve aiuto, noi ci siamo».

Durante la prima settimana di settembre, quando mancavano pochi giorni alla visita dell'ambasciatore, Rone mise a disposizione la sua preparazione come infermiere e paramedico offrendo un ripasso a tutto il personale dell'Annex. Illustrò loro come comportarsi sul campo in caso di ferite da arma da fuoco o da esplosivi e traumi di altro genere. Dopo la lezione nell'Edificio D, effettuò un'esercitazione pratica all'esterno, usando Jack come «vittima» in uno scenario in cui si supponeva fosse rimasto ferito da

una granata. Il ketchup sostituiva il sangue sulla gamba nuda del paziente. Rone mostrò a tutti l'uso corretto del laccio emostatico e la modalità di evacuazione della vittima in sicurezza.

In un'altra occasione, Rone e Jack andarono in macchina al Compound insieme a Bob, il capo della base. Mentre questi partecipava a una riunione, i due contractor si sedettero a un tavolo all'aperto con due agenti DS, David Ubben e Scott Wickland. Ubben era un tipo grosso, centotredici chili per oltre due metri d'altezza, con i capelli scuri e un paio di baffi a manubrio che si stava facendo crescere, in gara con altri agenti della sicurezza del dipartimento di Stato. Wickland era di corporatura media, sul metro e settantotto, con capelli castano-rossicci e occhi chiari. La peluria sul labbro superiore indicava che anche lui era in competizione per i baffi. Jack e Rone erano pronti a dichiarare Ubben vincitore.

I quattro uomini parlarono delle loro famiglie e delle loro precedenti carriere militari: i due contractor nei Navy SEAL, Ubben nell'esercito e Wickland nelle squadre di salvataggio della marina. I due agenti DS confidarono agli operatori di avere più volte richiesto l'incremento della squadra di sicurezza al Compound, a corto di personale, ma erano rimasti inascoltati, anche se non riuscivano a capirne il motivo.

Per essere d'aiuto, gli operatori organizzarono un'esercitazione allo scopo di insegnare agli uomini del DS come reagire a un attacco terroristico. Lo scenario prevedeva un tentativo da parte del nemico di neutralizzare l'Annex ma, spiegarono i contractor, gli stessi principi valevano nel caso che il bersaglio fosse la sede diplomatica. Fecero prove su come comportarsi con «tiratori attivi» all'interno delle mura e come tenere conto del personale che aveva bisogno di protezione, l'ambasciatore innanzitutto: una pratica che gli operatori chiamavano «contabilità». Diedero dimostrazione dei protocolli in uso in tali situazioni, al duplice scopo di respingere l'attacco e garantire l'incolumità dei residenti, definiti come «quelli che non sparano». Al termine dell'esercitazione, Jack dovette tirare le conclusioni: dato il numero limitato e la mancanza di addestramento militare nel campo delle operazioni speciali, i cinque agenti DS che avrebbero dovuto vigilare sull'ambasciatore sarebbero stati in estremo svantaggio, qualora il consolato si fosse trovato sotto attacco.

Seduti davanti al caffè del mattino, Jack e Rone discutevano spesso delle falle nella protezione tanto del Compound quanto dell'Annex. Come

contractor, non potevano fare nulla per cambiare il sistema di sicurezza. Ma questo non impediva loro di identificare i buchi nello scudo difensivo, anticipando il modo in cui i terroristi avrebbero potuto approfittarne, scambiandosi opinioni su come reagire in una simile eventualità. Alcuni dei punti deboli erano strutturali, relativi alla progettazione delle proprietà occupate dalla sede diplomatica e dalla base CIA. Ma, a loro modo di vedere, altri problemi potenziali riguardavano i livelli e la preparazione del personale. I macabri scenari andavano da un camion-bomba parcheggiato fuori dal muro dell'Annex a una massiccia forza nemica che occupava il Compound.

Con l'approssimarsi dell'anniversario degli attentati dell'Undici settembre, in coincidenza con le date della visita dell'ambasciatore, Rone appese un foglio venti per venticinque alla lavagna nella Team Room del GRS. Su di esso era stampato un avviso che gli operatori erano sicuri provenisse da più in alto nella catena dei servizi segreti di Washington. Come diversi di loro avrebbero ricordato, la comunicazione dall'intelligence ammoniva: «Attenzione: abbiamo rapporti da locali secondo cui una struttura occidentale o un'ambasciata/consolato/ufficio statunitense sarà oggetto di un attacco la prossima settimana». Se non erano queste le parole esatte, in ogni caso il senso del messaggio non lasciava dubbi.

A titolo di precauzione, gli operatori trasferirono i loro giubbotti antiproiettile, fucili, munizioni, occhiali per la visione notturna e altre attrezzature tattiche nelle rispettive camere da letto, in modo da essere più rapidi a «scattare», come definivano la preparazione alla battaglia. Da un po' si discuteva di «co-allocare» il Compound e l'Annex sulla stessa proprietà: Bob aveva suggerito di fare una prova, invitando la squadra DS a trasferirsi presso la base CIA durante la visita dell'ambasciatore, per aggiungere ulteriori strati di sicurezza. La proposta era stata declinata.

Dopo che Rone ebbe appeso l'avviso dell'intelligence, i membri della squadra GRS siglarono il foglio con le proprie iniziali per mostrare che l'avevano letto. Lo tenevano tutti presente, ma nessuno si mise in allarme. Quando lo vide, Oz concluse che mancavano precisazioni sul luogo e sulla data, pertanto non prese alcun provvedimento. «A parte essere ultravigili, come sempre, non c'è niente di cui preoccuparsi».

Quando Tanto constatò che tutti i membri della squadra avevano siglato l'avviso, lo staccò dalla lavagna e lo distrusse. Era l'11 settembre 2012.

3

L'ambasciatore

Sotto un abbagliante sole libico, Chris Stevens esibì il suo ampio sorriso, prese un paio di forbici e si avvicinò a un nastro rosso da cerimonia, mostrandosi pronto a tagliarlo. Ma, prima di appoggiare le lame sul raso, fece uno dei suoi gesti caratteristici: invitò un funzionario del ministero degli Esteri libico, Abdurrahman al-Gannas, a condividere l'onore con lui. Con le mani destre unite sulle forbici, Stevens e al-Gannas tagliarono il nastro, innescando un applauso tanto dal personale dell'ambasciata statunitense quanto dai rappresentanti del governo libico, mentre un drappello di giornalisti registrava la scena.

L'occasione era la riapertura, il 26 agosto 2012, della sezione consolare che rilasciava i visti presso la sede diplomatica americana a Tripoli. Coinvolgere al-Gannas nel taglio del nastro era un classico di Stevens. Nelle sue vesti di ambasciatore USA dell'era post-Gheddafi, considerava essenziale promuovere e proteggere gli interessi del suo paese, lavorando mano nella mano – in senso letterale e figurato – con il nascente governo libico e il popolo che avrebbe dovuto rappresentare. Era opinione di Stevens che i legami basati sulla fiducia e sui contatti personali fossero il punto di partenza per il successo della diplomazia.

«La riapertura della nostra Sezione consolare creerà nuove opportunità per approfondire i rapporti tra i nostri due paesi» dichiarò ai presenti. «Le

relazioni tra i governi sono importanti, ma quelle tra i popoli sono il vero fondamento della comprensione reciproca. Per questo la riapertura della nostra sezione consolare rappresenta una pietra miliare nei rapporti tra i nostri due paesi. Dunque, il mio messaggio ai libici, oggi, è *ahlan wasahlan bikum*. Siete invitati a visitare l’America e questa è la porta!»

La cerimonia era una delle varie occasioni pubbliche in cui Stevens svolgeva il suo incarico di ambasciatore in Libia. Lontano dagli sguardi dei reporter, incontrava colleghi diplomatici e cittadini libici di alto e basso livello, dai ministri ai funzionari locali, dai potenti uomini d’affari ai negozianti, sempre con l’obiettivo di fornire a chi stabiliva le linee politiche a Washington le informazioni essenziali riguardo a quell’area calda dell’Africa settentrionale. Spesso in sua presenza gli interlocutori si sentivano così a proprio agio da abbandonare l’uso dei titoli e chiamarlo con il nome di battesimo. Quella mancanza di formalità piaceva a Stevens e lo divertiva il modo in cui gli arabi pronunciavano «Chris», tanto che firmava le e-mail agli amici imitandone amichevolmente la pronuncia: *Kriis*.

L’ambasciatore sapeva che restava molto lavoro da fare. Al termine della cerimonia inaugurale, tornò agli impegni interminabili della diplomazia sul campo. Nei giorni a venire avrebbe dovuto partecipare a lunghe riunioni in giacca e cravatta, ma anche sedersi a mangiare a piedi scalzi sul pavimento di una tradizionale casa sotterranea berbera, usando le mani per mangiare *bazin*, un piatto composto di pasta d’orzo, agnello alla brace e stufato di pomodori. Per prendersi una breve pausa, sarebbe volato a Stoccolma per le nozze in frac di un amico e, da lì, a Vienna per una fuga di due giorni. Due settimane dopo il taglio del nastro, Stevens avrebbe fatto una sorta di ritorno a casa: la sua prima visita in veste di ambasciatore alla città in cui la rivoluzione libica aveva avuto inizio, Bengasi.

Ci sono due tipi di ambasciatore americano: le figure di alto profilo degli affari e della società, inviate a destinazioni glamour come la Francia o la Gran Bretagna come premio per contributi o supporto politico; e i cavalli da tiro spediti in luoghi ostili quali la Libia, come ricompensa per l’esperienza e la competenza. John Christopher Stevens apparteneva a questa seconda categoria.

Aveva cinquantadue anni e non si era mai sposato. Era snello, con gambe lunghe e una fronte alta coronata da vaporosi capelli biondi ingrigiti. Il suo sorriso smagliante attirava l'attenzione, controbilanciato però dagli occhi azzurri, espressivi, che potevano lampeggiare di rabbia quando era necessario, ma più spesso riflettevano la vera natura di Stevens: pensoso, inquisitorio, empatico, risoluto e paziente.

Cresciuto in California, aveva un padre avvocato e una madre violoncellista; lui suonava il sassofono. Si laureò in storia nel 1982 presso la University of California a Berkeley. Passò due anni nei Peace Corps, insegnando inglese sulle remote montagne dell'Atlante in Marocco, dove si innamorò di quella parte del mondo, trovando la propria vocazione. Nel 1989 si laureò in legge all'Hastings College della University of California, a San Francisco. In seguito conseguì un master in studi di sicurezza nazionale presso il National War College. Per due anni, dopo essere diventato avvocato, Stevens si dedicò alla pratica del diritto commerciale internazionale a Washington, ma il suo cuore era nel servizio diplomatico.

Interessato soprattutto al Medio Oriente, una volta nel dipartimento di Stato, fu assegnato per vari periodi in Arabia Saudita, Siria, Egitto e Israele, occupandosi di questioni palestinesi durante la seconda intifada. Imparò a parlare fluentemente l'arabo e sviluppò un gusto per il tè forte e sciropposo di fronte al quale si imbastivano i rapporti nella regione. Negli intervalli tra le missioni all'estero, Stevens trattava la politica mediorientale presso il quartier generale del dipartimento di Stato a Washington e, attraverso la Pearson Fellowship, lavorò nel comitato relazioni estere del Senato.

Nel 2007 venne nominato vicecapomissione – poi incaricato d'affari – all'ambasciata statunitense a Tripoli. A un anno dal suo arrivo in Libia, divenne una nota a piè di pagina in una delle tante strane storie su Gheddafi. Una comunicazione diplomatica resa pubblica da WikiLeaks avrebbe svelato che nell'agosto del 2008 Stevens avisò con un certo tatto il segretario di Stato Condoleezza Rice che il leader libico aveva messo i suoi occhi lascivi su di lei. «Sedicente intellettuale e filosofo» le scriveva, «da parecchi anni spera di avere l'occasione di dividere con lei la sua visione delle questioni globali». In occasione della visita in Libia di Condoleezza Rice nel settembre successivo, Gheddafi le confessò di essersi preso una cotta per lei. In seguito il segretario di Stato avrebbe definito le sue attenzioni «bizzarre e un po' inquietanti».

Stevens rientrò a Washington per dirigere l'ufficio degli affari nucleari e di sicurezza multilaterali del dipartimento di Stato. Ma, quando scoppiò la rivoluzione libica al principio del 2011, l'amministrazione Obama voleva una mano esperta da tendere ai ribelli. In marzo Stevens divenne il rappresentante speciale USA presso l'organizzazione politica che riuniva le fazioni ostili a Gheddafi, il Consiglio nazionale di transizione, con base a Bengasi.

In mancanza di voli commerciali diretti alla zona di guerra, Stevens si fece trasportare da un mercantile greco salpato da Malta, insieme a dieci agenti del DS e un *attaché* politico. La stiva della nave era stata riempita con veicoli blindati, equipaggiamento per le comunicazioni e provviste, tutto il necessario per allestire una sede diplomatica temporanea. Il personale giunse a destinazione il 5 aprile 2011 e trascorse una notte a bordo. Poi si stabilì in alcune stanze del Tibesti Hotel, nel centro di Bengasi, dove spesso si incontravano i leader ribelli e dove già erano ospitate le delegazioni dall'Italia e dal Qatar, i funzionari delle Nazioni Unite e i giornalisti stranieri che seguivano il conflitto.

L'ambasciata di Tripoli aveva sospeso le operazioni ed evacuato tutti gli americani sei settimane prima, quindi l'arrivo di Stevens ne faceva il diplomatico statunitense di livello più alto in territorio libico. Lui e l'incaricato politico Nathan Tek programmarono una serie ininterrotta di incontri con autorità ed esponenti della società e dell'economia nell'ambito del Consiglio nazionale di transizione, per fornire informazioni sui ribelli ai responsabili della politica estera americana e sviluppare relazioni in vista di una Libia post-Gheddafi. Come avrebbe dichiarato Stevens in un articolo pubblicato nel dicembre del 2011 sulla rivista del dipartimento di Stato, lui e Tek garantirono inoltre aiuti non letali al Consiglio nazionale di transizione e crearono un programma in cooperazione con il consiglio ribelle per raccogliere missili antiaerei portatili denominati MANPADS.

Il 1° giugno 2011 un'esplosione nel parcheggio del Tibesti Hotel distrusse due automobili e mandò in frantumi le finestre nei dintorni. Un portavoce dei ribelli descrisse l'episodio come un tentativo dei lealisti di Gheddafi di dimostrare che erano ancora in grado di colpire a loro piacimento. Di lì a poco la squadra di sicurezza di Stevens venne a conoscenza di ciò che i funzionari statunitensi definivano «una minaccia

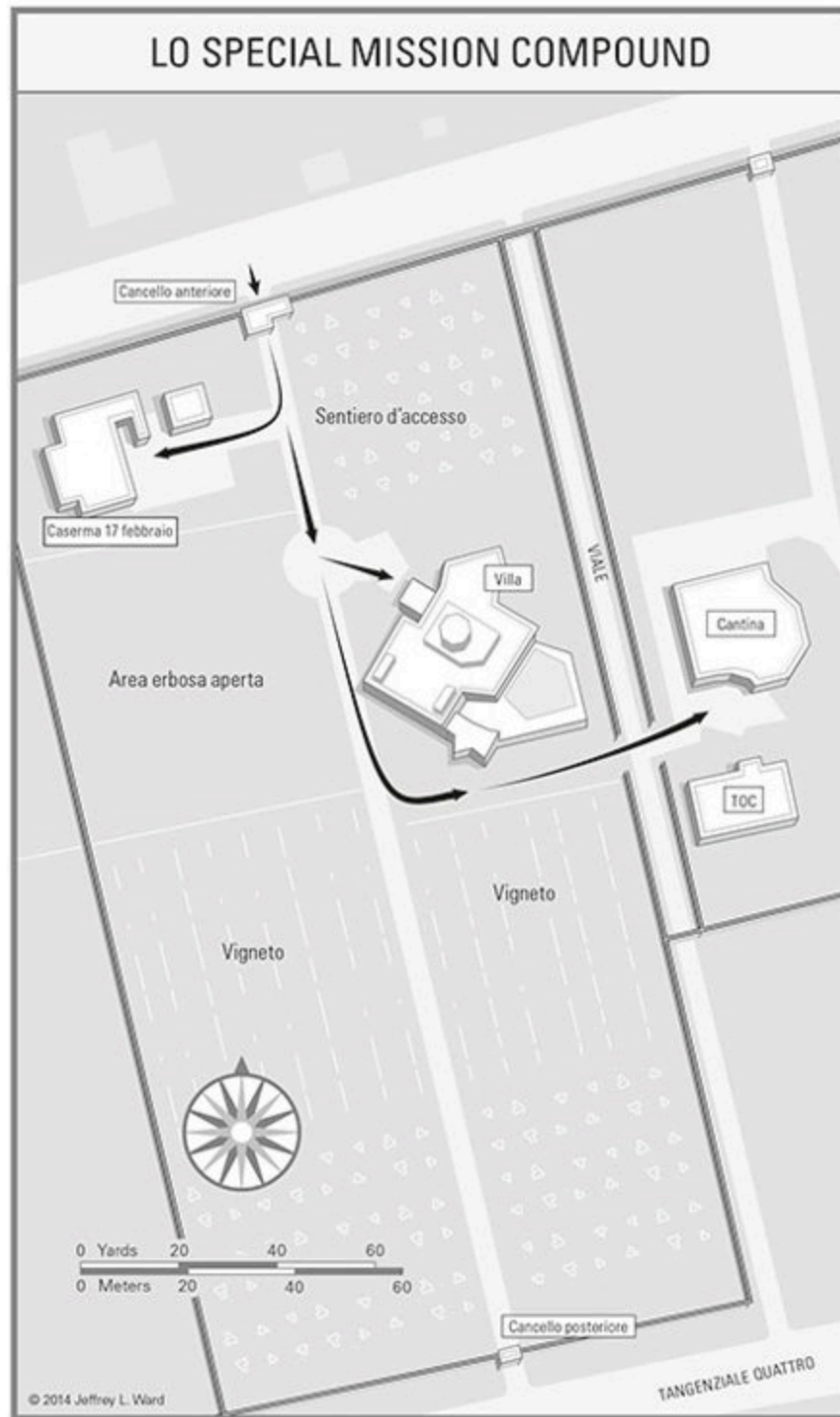
credibile» per la delegazione speciale e si affrettò a trovare alloggi meno rischiosi.

Il 21 giugno 2011 Stevens e la sua squadra si trasferirono in un santuario cinto da mura nel quartiere Fwayhat Ovest, tra palme e alberi fioriti di guava, prati verde smeraldo, filari di viti contorte carichi di uva violacea e abbondanza di fiori. Il cancello si apriva su un viale ricoperto di ghiaia. Il muro posteriore costeggiava la Tangenziale Quattro.

Oltre all'aspetto estetico, la proprietà si trovava sul lato opposto della strada di un ristorante di lusso, il Venezia, molto popolare tra i libici benestanti e i diplomatici internazionali. Nel corso dell'estate la residenza, un tempo privata, fu ristrutturata per migliorarne la sicurezza. Nell'agosto del 2011 era ormai soprannominato United States' Special Mission Compound.

Il Compound copriva più di tre ettari di terreno verdeggiante. Uno degli aspetti più graditi allo staff del Bureau of Diplomatic Security era il fatto che gli edifici principali fossero lontani dal perimetro, quanto bastava per proteggere gli abitanti da eventuali autobomba. Inoltre la squadra DS si era premurata di rinforzare alcune sezioni del muro di cinta, alzandolo fin quasi a tre metri, benché in alcuni punti fosse rimasto a due metri e mezzo. Il filo spinato ne coronava quasi tutta la lunghezza.

Dentro e fuori i tre cancelli della proprietà, barriere Jersey in cemento disposte a serpentina impedivano a camion o autobomba di irrompere nel Compound. L'accesso dei veicoli era controllato da sbarre d'acciaio all'esterno, in particolare fuori dall'imponente cancello sul lato nord, sormontato da spuntoni, e conosciuto come Gate C1. Sul fianco dell'ingresso principale per i mezzi di trasporto c'era un cancello più stretto riservato ai pedoni.



Un accesso secondario, più a est lungo lo stesso muro, veniva chiamato B1, o Bravo Gate. Il terzo cancello, sul muro opposto a quello principale, era chiamato Gate C3 e si apriva sulla Tangenziale Quattro. Ulteriori misure

di sicurezza comprendevano sacchi di sabbia, illuminazione ad alta intensità, rilevatori di esplosivi e un Internal Defense Notification System – noto come allarme «buttati a terra» – nel caso in cui il Compound si trovasse sotto attacco.

Tutti gli edifici godevano di difese supplementari, a cominciare dalla struttura più grande, un edificio in cemento su due piani, dipinto di giallo e denominato Villa C, che ospitava l'alloggio e la zona di lavoro di Stevens e che si era guadagnato l'affettuoso soprannome di «Château Christophe». Una parte della Villa C, in cui si trovavano numerose stanze da letto, era un'area fortificata con griglie metalliche alle finestre. L'entrata interna di quest'area era protetta da un pesante cancello metallico con serratura doppia simile a quella della cella di un carcere. Le porte esterne di legno erano rinforzate in acciaio. E nella fortezza c'era una stanza sicura che fungeva da ultimo rifugio, essenzialmente uno sgabuzzino senza finestre, con acqua, medicinali e generi di prima necessità.

Una seconda struttura, nella parte orientale del Compound, era l'Edificio B, noto anche come Cantina, con camere da letto e area pranzo. Più in là una terza costruzione ospitava il TOC, Tactical Operations Center, quartier generale di sicurezza e comunicazioni per gli agenti DS. Il quarto e ultimo edificio era una *guesthouse* vicino al cancello principale, riconvertita in caserma, che in genere alloggiava quattro guardie libiche armate, miliziani della Brigata del Diciassette febbraio. A questi si aggiungevano altre guardie reclutate sul posto tramite una compagnia di sicurezza britannica, la Blue Mountain Libya.

A un profano tutte queste precauzioni potevano fare impressione. Ma, dal punto di vista della moderna protezione dei diplomatici, il grado di sicurezza del Compound era modesto. Qualcuno avrebbe potuto dire insufficiente, alla luce degli ultimi eventi e rispetto ad altre sedi americane in luoghi ostili.

Dopo gli attentati all'ambasciata e alla caserma dei Marines di Beirut e alle ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam del 1998, il Congresso aveva fissato e rafforzato gli standard per le rappresentanze USA. Gli edifici dovevano essere progettati in modo da sostenere attacchi con lanciarazzi, gli accessi dovevano prevedere deterrenti per impedire l'invasione in massa, le costruzioni dovevano essere antincendio.

Ma lo Special Mission Compound a Bengasi non era mai stato un'ambasciata o un consolato. Affittato al costo di mezzo milione di dollari l'anno, ufficialmente era solo una residenza temporanea per gli inviati americani e le loro scorte del DS, per la quale non valevano gli standard restrittivi stabiliti dal Congresso. Sicché le fortificazioni erano più che altro dettate dal semplice buonsenso e, con il senno di poi, sarebbero state ritenute del tutto inadeguate. Un rapporto del 2012 avrebbe concluso che il Compound «aveva un perimetro molto esteso e debole, una recinzione interna incompleta, nessuna barriera, cancelli e porte non rinforzati. Inoltre era gravemente sfornito quanto ad armi, munizioni, [deterrenti non letali], e attrezzature antincendio, comprese le maschere protettive».

Meno di sei mesi dopo l'arrivo dell'inviato americano e della sua squadra a Bengasi, Gheddafi fu ucciso e la rappresentanza statunitense a Tripoli fu riaperta dall'ambasciatore Gene Cretz. Stevens tornò a Washington e il Compound fu abbandonato.

Ma un mese dopo, nel dicembre del 2011, al dipartimento di Stato circolò un memo che raccomandava una continuità della presenza americana a Bengasi. Uno dei motivi, sottolineava, era assicurare gli abitanti della Libia orientale che gli Stati Uniti avrebbero obiettato, qualora il nuovo governo di Tripoli li avesse trascurati o avesse abusato di loro, come era avvenuto con Gheddafi. Anche se non venne scelto alcun rappresentante speciale che sostituisse Stevens, il Compound rimase aperto, sotto la supervisione a turno di funzionari del dipartimento di Stato che si trattenevano per brevi periodi con la qualifica di «responsabili».

Al principio del 2012 Cretz fu nominato ambasciatore nel Ghana e Stevens era la scelta naturale per sostituirlo. All'udienza di conferma presso la commissione relazioni estere del Senato si presentò con una nota di ottimismo: «C'è una gran benevolenza ora in Libia nei confronti degli Stati Uniti. I libici riconoscono il nostro ruolo nel raccogliere il sostegno internazionale alla rivolta contro Gheddafi. Mentre ero in servizio a Bengasi ho constatato spesso questa gratitudine, sia per il nostro impegno nei confronti della leadership rivoluzionaria, sia per il nostro lavoro con la società civile e la riorganizzazione dei media».

Quando Stevens fu confermato nel ruolo di ambasciatore, il dipartimento di Stato realizzò un video per ripresentarlo ai libici, in cui il diplomatico

parlava delle sue origini, della sua istruzione e delle sue esperienze, mentre sullo schermo scorrevano fotografie del suo passato in quel paese e in altre parti del mondo arabo. «È un'emozione tornare in Libia per proseguire il grande lavoro che abbiamo cominciato» diceva nel video. «Costruire una partnership solida tra gli Stati Uniti e la Libia per aiutare voi, il popolo libico, a raggiungere i vostri obiettivi». In chiusura, prometteva che i due paesi avrebbero «lavorato insieme per costruire una Libia libera, democratica e prospera». La sua priorità era conquistarsi la fiducia dei libici, non imporre la propria volontà; guadagnarsi un rispetto permanente, anziché concessioni superficiali. Avrebbe smentito lo stereotipo dell'ambasciatore americano tronfio, irradiando umiltà.

Con il suo nuovo titolo, l'ambasciatore Stevens arrivò a Tripoli il 26 maggio 2012 e trascorse i tre mesi successivi a ristabilire le relazioni maturate nella sua visita precedente. Ma il suo ottimismo fu messo alla prova dall'insorgere dell'instabilità e della violenza.

Dal suo ufficio a Tripoli, osservò in prima fila il deteriorarsi della sicurezza nel paese nel corso della primavera del 2012. Alle sue preoccupazioni per la neonata democrazia araba, si aggiungevano quelle per sé e il suo staff. All'inizio di giugno inviò un'e-mail a un funzionario del dipartimento di Stato a Washington, affinché due squadre MSD (Mobile Security Detachment), agenti del DS dall'addestramento speciale, fossero autorizzate a restare in Libia durante le elezioni nazionali di luglio e agosto. Il personale del dipartimento di Stato, scrisse, si sarebbe sentito «molto più sicuro se potessimo tenere con noi due squadre MSD per tutto questo periodo, [per sostenere] il nostro staff e [fornire una scorta personale] a me, al [vicecapomissione] e a qualsiasi VIP in visita». La richiesta non fu accolta a causa, venne detto a Stevens, di carenza di personale e altri impegni.

Un mese dopo, il 9 luglio 2012, Stevens e lo staff della sicurezza dell'ambasciata guidato dall'agente DS Eric Nordstrom chiesero al dipartimento di Stato di estendere la permanenza di una SST (Site Security Team) consistente in sedici militari delle Special Operations in servizio attivo. Il Comando Africa del dipartimento della Difesa, da cui dipendeva l'unità, era disponibile a mantenerla a Tripoli, ma il dipartimento di Stato decise che sarebbero bastati gli agenti DS e le guardie locali e che gli operativi dell'SST non sarebbero stati necessari. Nelle settimane successive

il generale Carter Ham, capo del Comando Africa, chiese due volte a Stevens se volesse che l'SST rimanesse in Libia. Nonostante la sua richiesta iniziale di estendere la permanenza della squadra, l'ambasciatore non poteva contraddire una decisione del dipartimento di Stato a Washington e declinò l'offerta. L'SST lasciò la Libia, nonostante Stevens avesse in programma di visitare l'irrequieta città di Bengasi.

Per quanto si preoccupasse della sicurezza, per il suo staff restava ottimista ed era persino un punto di riferimento. Posò così tante volte con bambini, nonne, funzionari locali e negozianti, che il personale dell'ambasciata si domandava se ci fosse qualcuno a Tripoli che non avesse una foto con l'ambasciatore americano.

Il giorno di fine agosto in cui Stevens era seduto a pranzare sul pavimento di una casa berbera, lo accompagnava una giovane funzionaria del servizio ester, Hannah Draper, che parecchie settimane prima aveva scritto un post pieno di ammirazione nei suoi confronti: «L'ambasciatore Stevens è una leggenda in Libia, dopo avere passato l'intero periodo della rivoluzione a Bengasi a mantenere rapporti con i ribelli, dirigere un gruppo ridotto di persone che sostenevano gli sforzi umanitari e incontrare gli esponenti politici in ascesa. Molti libici mi hanno detto quanto abbia significato per loro la sua presenza durante la rivoluzione e il fatto che abbia perso amici e sofferto privazioni al fianco della gente comune. Non potremmo chiedere un ambasciatore migliore che rappresenti l'America in questo periodo cruciale della storia della Libia».

Se la voce della Draper poteva sembrare quella di una subalterna con gli occhi sgranati, il suo post rispecchiava un'opinione diffusa tra diplomatici e funzionari tanto in Libia quanto a Washington: Chris Stevens aveva il cervello e il coraggio che facevano di lui l'uomo adatto per un lavoro monumentale. E pericoloso, oltretutto.

Due giorni prima che Stevens e Draper mangiassero il *bazin*, il dipartimento di Stato emise un avviso, redatto in tono molto serio, sconsigliando i viaggi in Libia e segnalando che «la violenza politica sotto forma di attentati e autobomba è aumentata tanto a Bengasi quanto a Tripoli... I conflitti tra le milizie possono esplodere da un momento all'altro e in qualsiasi punto del paese».

Nondimeno, Stevens si rifiutava di abbandonare l'ottimismo. «Tutta l'atmosfera è cambiata per il meglio» scriveva in un'e-mail agli amici e alla

famiglia nell'estate del 2012. «La gente sorride di più e si mostra molto aperta verso gli stranieri. Americani, francesi e britannici godono di un'insolita popolarità. Speriamo che duri». Perlomeno, questa era la sua visione da Tripoli.

Quando Stevens arrivò a Bengasi il 10 settembre 2012, erano passati più di nove mesi pieni di eventi significativi dall'ultima volta che aveva messo piede in città. L'evento pubblico di maggior rilievo della sua visita era il taglio di un altro nastro, stavolta a una scuola locale. La cerimonia avrebbe celebrato l'apertura di un «American Corner», uno «spazio amichevole, accessibile» sponsorizzato dagli Stati Uniti e riempito di libri bilingui, riviste, film, poster, guide e altro materiale che permettesse ai libici di saperne di più sull'America. Il direttore della scuola aveva salvato il pilota di un caccia F-15 dell'USAF che si era eiettato dall'aereo durante la rivoluzione del 2011.

In privato, Stevens intendeva rivedere vecchi amici, riprendere contatti e consolidare i rapporti con le autorità locali, i maggiori esponenti nel campo degli affari e i colleghi diplomatici a Bengasi. L'ambasciatore sembrava avere le idee chiare sui pericoli che affrontava: «Le milizie sono potenti sul terreno» aveva scritto nel suo diario il 6 settembre, stando al *New York Times*. «Condizioni di rischio, comprendenti autobomba, attacchi al consolato. Lista nera islamista a Bengasi. Sono indicato come bersaglio (basta con il jogging fuori dal Compound)».

Per sicurezza, due agenti DS lo accompagnavano da Tripoli. Altri tre erano già di stanza al Compound, portando il contingente di Bengasi a cinque.

Ad aspettarlo, l'ambasciatore trovò anche un incaricato politico del dipartimento di Stato, David McFarland, temporaneamente distaccato come responsabile a Bengasi. Con l'arrivo di Stevens, McFarland sarebbe rientrato a Tripoli il mattino seguente. L'ultimo americano al Compound era un esperto di computer arrivato una settimana prima per assicurare all'ambasciatore comunicazioni sicure. Si chiamava Sean Smith, anche se gli amici lo conoscevano come «Vile Rat».

Trentaquattro anni, di cui sei nell'Air Force e una decina al servizio del dipartimento di Stato, Sean era sposato con due figli piccoli, aveva una

barbetta corta, un sorriso ironico che gli trasformava gli occhi in due fessure sottili e una reputazione leggendaria nella comunità dei giochi in rete.

Era un campione di EVE Online, un videogame di fantascienza in cui i personaggi erano piloti che personalizzavano le loro navi spaziali, viaggiando attraverso migliaia di galassie digitali. Anche se il tema futuristico era la ricerca e l'estrazione di minerali in giro per l'universo, EVE era un gioco dentro il gioco: l'azione più intensa riguardava le macchinazioni politiche di decine di migliaia di abbonati paganti, organizzati in alleanze. Il personaggio online di Sean era Vile Rat, un diplomatico e spia che manipolava rapporti complessi attraverso la sua alleanza, chiamata GoonSwarm. Nella vita reale l'esperto di computer era tranquillo, efficiente e umile. Il suo avatar nel gioco sembrava un malefico *doppelgänger*: astuto, grifagno e arrabbiato. L'unica cosa che Smith e il suo alias di fantasia avevano in comune era il cranio rasato. Nei tempi morti a Bengasi, si teneva regolarmente in contatto non solo con la famiglia, ma anche con i suoi compagni di gioco.

Oltre ai sette americani, allo Special Mission Compound c'erano tre miliziani del Diciassette febbraio alloggiati nella *guesthouse*/caserma vicino al cancello principale. Un quarto, che di solito abitava con gli altri, era assente da parecchi giorni e si era giustificato con una malattia in famiglia. L'affidabilità delle guardie era come minimo da mettere in dubbio: nei mesi precedenti la visita dell'ambasciatore – avrebbe rivelato un rapporto del governo – il Compound «era stato sottoposto ad attacco e atti vandalici da parte delle stesse guardie che vi si trovavano per proteggerlo».

In aggiunta, un gruppo di guardie libiche disarmate sotto contratto con la Blue Mountain – cinque in totale – si alternava a turni di otto ore per coprire l'intera giornata. Dovevano aprire e chiudere i cancelli, esaminare i visitatori con il metal detector, controllare le borse all'ingresso. Il loro compito più importante era pattugliare il terreno, in modo da dare l'allarme in caso di attacco.

Quando Stevens arrivò al Compound, gli agenti DS gli mostrarono le migliorie e gli incrementi alla sicurezza introdotti a Villa C dopo la sua visita di nove mesi prima come rappresentante speciale. Sotto la guida di Scott Wickland, l'ambasciatore tornò a familiarizzare con quella che era stata la sua dimora temporanea a Bengasi.

L'area principale della villa era uno spazio che doveva superare i centottanta metri quadri. Oltre il foyer si trovavano una cucina moderna, una sala da pranzo formale sulla sinistra, un ampio salotto al centro e un angolo colazione sulla destra. La residenza era ben arredata in uno stile mediorientale moderno, un po' pesante, con poltrone e divani imbottiti, e spessi tappeti persiani distesi su pavimenti di marmo grigio e nero, tirati a lustro. Dipinti a olio e candelieri elaborati decoravano le pareti, mentre dai soffitti pendevano vistosi lampadari di cristallo. Pesanti tendaggi nocciola incorniciavano le finestre, a complemento dei lucidi tavoli di legno scuro e di altri mobili costosi. Sul retro c'erano una piscina con le relative cabine, a ricordo di quando il Compound era una residenza di lusso.

Infine Wickland condusse Stevens nella parte più importante della villa: l'area protetta. Spiegò inoltre all'ambasciatore come aprire e chiudere l'uscita d'emergenza dalla finestra della sua camera da letto.

Dopodiché gli agenti DS accompagnarono Stevens al vicino Annex, dove tutti i presenti affollarono l'Edificio D per incontrare l'ambasciatore. Questi si lanciò in un discorso convenzionale sulla situazione libica dal punto di vista della politica e della sicurezza, sui progressi fatti e sulle sfide che li attendevano. Jack e altri operatori GRS salutarono l'ambasciatore, poi si eclissarono. Lo trovarono affabile e molto più amichevole della maggior parte dei rigidi diplomatici e funzionari statali che avevano conosciuto. Ma non avevano bisogno che qualcuno spiegasse loro quanto fosse instabile Bengasi, né che li rassicurasse su un possibile miglioramento della situazione. Al termine dell'incontro, Stevens e gli agenti DS si mossero di nuovo verso la sede diplomatica.

In quel momento Bengasi ospitava quasi una trentina di americani con incarichi ufficiali, sette allo Special Mission Compound e il resto all'Annex della CIA.

Quella sera era previsto che l'ambasciatore si incontrasse con il sindaco e il consiglio comunale presso l'El Fadeel Hotel. L'incontro avrebbe dovuto essere privato, ma i membri del consiglio erano così entusiasti della presenza di Stevens che avevano avvertito la stampa locale. Il che moltiplicò esponenzialmente i rischi per la sicurezza. Uno degli agenti di scorta chiamò l'Annex per avere rinforzi, avvisando gli operatori che il DS

non aveva personale sufficiente per proteggere l'ambasciatore a un evento di così alto profilo.

La necessità di sostegno dall'Annex era particolarmente acuta: al momento della visita di Stevens, i miliziani del Diciassette febbraio di stanza al Compound erano in agitazione e si rifiutavano di accompagnare per la città il veicolo dei diplomatici americani, in segno di protesta per la paga bassa e i lunghi orari di lavoro. Tuttavia i funzionari americani continuavano a considerare la Brigata dei Martiri una forza di pronto intervento in caso di attacco al Compound. In un memo, risalente al giorno prima dell'arrivo di Stevens in città, si legge qual era l'accordo esistente tra la sede diplomatica e la milizia: stando al documento, ottenuto in seguito dal *Washington Post*, «in caso di attacco alla US Mission» gli americani «richiederanno l'appoggio supplementare della Brigata dei Martiri del Diciassette febbraio». Il memo precisava che i miliziani sarebbero stati pagati l'equivalente in valuta libica di ventotto dollari al giorno e che le guardie avrebbero dovuto procurarsi armi e munizioni per proprio conto.

Dato che i miliziani si rifiutavano di scortare l'ambasciatore mentre girava per Bengasi, Rone e Jack si offrirono volontari per accompagnarlo all'incontro in albergo del 10 settembre. L'unica condizione che posero fu che avrebbero agito come scorta ombra, invisibili a reporter e cameraman. Anche se non fossero stati identificati pubblicamente come contractor della CIA, una loro foto sui giornali locali avrebbe potuto trasformarli in bersagli.

Jack non poté fare a meno di pensare che, se simpatizzanti di al-Qaeda o una milizia fondamentalista avessero voluto sul serio uccidere l'ambasciatore, né lui né Rone avrebbero fatto la differenza: non ci sarebbe stata una sparatoria, pensava, ma un'esplosione immane che avrebbe raso al suolo l'El Fadeel Hotel e tutto quanto nel raggio di mezzo isolato. Ma i timori di Jack si rivelarono infondati e l'evento si svolse senza problemi.

Più tardi Stevens cenò con un albergatore di spicco, titolare anche di un'agenzia di catering, di nome Adel Jalu. Infine lui e i suoi protettori tornarono sani e salvi ai loro rispettivi alloggi al Compound e all'Annex.

Prima di andare a dormire, Stevens prese alcuni appunti sul suo diario; alcuni estratti sarebbero stati pubblicati in seguito da sofrep.com, un sito di veterani delle Special Operations. Nella sua scrittura frettolosa da mancino annotò: «Tornato a Bengasi dopo nove mesi. È una splendida sensazione, con tutti i miei ricordi». Sulle persone incontrate a El Fadeel commentò:

«Sono un gruppo impressionante e sincero di professionisti, orgogliosi del loro servizio nei comitati, tutti che lavorano come volontari... C'era un po' di risentimento per il tempo che ci è voluto perché arrivassi a Bengasi e verso gli ambasciatori che vengono a parlare ma poi non fanno niente per dare seguito ai loro discorsi. Però nel complesso è stato un incontro positivo».

Stevens riportava anche uno scambio «acceso» tra il suo commensale Adel Jalu e un amico e interprete dell'ambasciatore, Bubaker Habib, direttore dell'English Language Skills Center di Bengasi. L'argomento della disputa erano i Fratelli Musulmani, l'organizzazione politica che avrebbe voluto vedere gli stati arabi governati in base alla più stretta legge islamica, la *sharia*. Stevens non scrisse nel suo diario quale fosse stata la sua posizione nella discussione a cena.

Quella sera Jack e Rone erano seduti insieme nel salotto dell'Edificio D all'Annex, a guardare il film *300* su un megaschermo. Gli operatori del GRS amavano vedere e rivedere la storia sanguinosa dell'impavido re Leonida e del suo manipolo di soldati di Sparta alle prese con l'esercito persiano – che li superava di diecimila uomini a uno – alle Termopili nel 480 a.C.

Jack fece caso alla barba scolpita di Gerard Butler, che interpretava il re guerriero: corta ai lati, lunga e folta sul mento. Guardò Rone, poi lo schermo, poi di nuovo Rone. «Stai cercando di farti crescere la barba di *300*, vero?» gli chiese.

Rone teneva gli occhi fissi sullo schermo, ma la sua bocca si allargò in un sorriso. «Sì».

11 settembre 2012

Nelle prime ore di martedì 11 settembre 2012, Bengasi si svegliò con il richiamo dei muezzin alla preghiera *Fajr* che echeggiava per l'antica città. «*Allahu Akbar!*» («Dio è Supremo!») proclamavano. «*Ashadu anna Muhammadan Rasool Allah!... Hayya 'ala-s-Salah!*» («Testimonio che Maometto è il messaggero di Dio!... Venite alla preghiera!») La prima delle cinque devozioni quotidiane dei musulmani devoti risuonò nell'aria, poi sfumò. Di lì a poco il sole fece capolino all'orizzonte. Qualche minuto dopo, alle 6.43, tre uomini a bordo di un'auto della polizia libica si fermarono su una strada ghiaiosa sul lato nord dello Special Mission Compound.

Uno di loro, in divisa da poliziotto, salì al piano superiore di un edificio in costruzione accanto al ristorante Venezia. Da qui si poteva vedere dall'alto la sede diplomatica americana. Sull'uniforme portava le insegne del Consiglio supremo di sicurezza, noto come SCC, una coalizione di milizie che aveva organizzato una rudimentale forza di polizia in quella città difficile. Gli altri due erano rimasti in attesa in macchina, con il motore acceso. Sulle fiancate c'era l'emblema dell'SSC nei colori rosso, nero e verde del movimento ribelle libico.

Da quel punto strategico nel cantiere, l'uomo in divisa poteva vedere l'interno del Compound, al di là del muro di cinta, gli edifici, le

fortificazioni, compreso lo Château Christophe, la villa in cui dormiva l'ambasciatore Stevens; e l'asta a cui la bandiera americana avrebbe sventolato a mezz'asta per tutto il giorno, per onorare l'undicesimo anniversario dell'Undici settembre. L'uomo riprese tutto con la videocamera di un cellulare.

Nei giorni precedenti l'arrivo di Stevens, gli agenti DS avevano richiesto che un'auto ufficiale dell'SSC fosse posizionata fuori dal Compound, di giorno e di notte, quando l'ambasciatore era nella sua residenza. Di norma, quando arrivavano alla sede diplomatica, gli agenti dell'SSC facevano un check-in con le guardie locali. Eppure nessuno aveva detto alle guardie libiche o ai DS americani che un'auto dell'SSC si sarebbe presentata quella mattina, né che uno degli uomini a bordo avrebbe effettuato di nascosto riprese dell'interno della proprietà.

Gli operatori avevano due parole per descrivere le persone sconosciute che fotografavano o filmavano luoghi cui era vietato l'accesso senza preavviso né autorizzazione: «sorveglianza», per ottenere informazioni, e «ricognizione», per guadagnare un vantaggio tattico. La sorveglianza di una sede diplomatica statunitense era preoccupante e andava quantomeno contrastata da una controsorveglianza, per determinare l'identità e le intenzioni dell'osservatore. La ricognizione era peggiore, dal momento che anticipava un'azione offensiva, anche di tipo militare.

Una guardia della Blue Mountain Libya al primo turno del mattino notò l'uomo con il cellulare e uscì dal cancello per parlargli. Faccia a faccia con la guardia disarmata, l'uomo in divisa dell'SSC negò di avere fatto qualcosa di male, tornò all'auto e se ne andò insieme ai suoi due compagni e alle foto che aveva scattato.

* * *

Ancora prima dell'apparizione dell'individuo sospetto con il cellulare, Stevens aveva deciso di trascorrere quel giorno all'interno delle mura, per evitare di offrirsi come bersaglio a qualche simpatizzante di al-Qaeda o a chi covasse sentimenti antiamericani, nell'anniversario dell'Undici settembre.

Sull'agenda dell'ambasciatore c'erano incontri a Villa C con un giudice di corte d'appello locale, il proprietario di una compagnia di trasporti il cui

fratello aveva aspirazioni politiche e un analista politico. L'ultimo appuntamento della giornata era con il console generale turco, Ali Akin, che aveva aiutato gli americani quando Stevens era venuto la prima volta a Bengasi nell'aprile del 2011.

Il rapporto della guardia della Blue Mountain sul poliziotto con il cellulare mise in allarme gli agenti DS. Due di loro le chiesero di mostrare in quale punto avesse visto l'uomo in divisa, per stabilire che cosa fosse stato in grado di vedere. Un agente riferì inoltre l'evento agli uomini della CIA all'Annex. Vigeva un accordo perché le informazioni riguardanti la sicurezza fossero condivise, nell'eventualità che operatori del GRS dovessero essere chiamati come forza di pronto intervento.

Un altro agente diffuse la notizia tra i comandanti della milizia del Diciassette Febbraio, che si presumeva fossero amici degli americani. I leader della Brigata risposero che si sarebbero lamentati a nome degli statunitensi presso l'ufficio locale dell'SSC.

Per conto suo, Stevens esaminò una bozza di esposto sull'episodio, che voleva fosse consegnata alle autorità di polizia. «Nelle prime ore di stamane» vi si leggeva, secondo quanto sarebbe stato riportato dalla rivista *Foreign Policy*, «una delle nostre diligenti guardie ha riportato un fatto preoccupante. Nei pressi del nostro cancello principale, un membro della polizia è stato visto al piano superiore dell'edificio di fronte alla nostra proprietà. Ci è stato riferito che questa persona stava fotografando l'interno della US Special Mission». Un'altra protesta, destinata all'ufficio di Bengasi del ministero degli Esteri libico, cominciava lamentando che le richieste di protezione del Compound da parte della polizia durante la visita di Stevens erano state ignorate. «Le più alte autorità del ministero degli Esteri ci avevano garantito un sostegno adeguato per la visita dell'ambasciatore Stevens a Bengasi. Purtroppo dobbiamo segnalare che abbiamo avuto solo una presenza occasionale della polizia al nostro cancello d'ingresso. Molte ore trascorrono senza che ci sia alcun appoggio da parte delle forze dell'ordine».

L'11 settembre era una tipica mezza giornata di lavoro negli uffici statali libici, dove i burocrati avevano perfezionato l'arte di arrivare tardi, prolungare il pranzo e andarsene in anticipo. Quando Stevens approvò la stesura finale, non c'era nessun impiegato a cui consegnarla. Le proteste avrebbero dovuto attendere come minimo l'indomani.

Nella tarda mattinata, l'ambasciatore inviò alcuni messaggi a Washington, compreso un rapporto settimanale sugli episodi legati alla sicurezza. Descrisse «la crescente frustrazione» dei libici «nei confronti della polizia e delle forze dell'ordine». In precedenza, un funzionario locale dell'SSC lo aveva informato che erano troppo deboli per mantenere sotto controllo il paese.

Stevens approvò anche una comunicazione – in seguito commentata da *The Daily Beast* – in cui si suggeriva un'eventualità preoccupante: due capi di milizie libiche a Bengasi, amichevoli almeno a parole, avevano cominciato a mostrarsi ostili verso gli Stati Uniti, nella convinzione che questi sostenessero un candidato loro rivale al ruolo di primo presidente del consiglio eletto. Se il leader rivale avesse vinto al voto previsto per il giorno successivo, il 12 settembre, i due capi scontenti dichiaravano che non avrebbero più «continuato a garantire la sicurezza a Bengasi, funzione critica che asseriscono di svolgere attualmente».

Tra l'invio di messaggi, la partecipazione a riunioni e gli impegni burocratici, l'ambasciatore ricevette un sms per nulla rassicurante da Gregory Hicks, il vicecapomissione all'ambasciata di Tripoli, ovvero il secondo nella gerarchia dei diplomatici statunitensi in Libia dopo Stevens. «Chris» comunicava Hicks, «lo sai cosa sta succedendo al Cairo?»

L'ambasciatore rispose di no e il vicecapomissione gli spiegò che nella capitale egiziana i manifestanti avevano invaso l'ambasciata USA. Stevens passò l'informazione a un membro della sua squadra di sicurezza e proseguì a sbrigare le sue incombenze.

Uno degli agenti DS di Bengasi, Alec Henderson, era stato messo al corrente delle proteste al Cairo da una sua controparte a Tripoli. Dalla sua postazione al Compound chiamò l'Annex per assicurarsi che tutti gli americani a Bengasi fossero informati dell'escalation delle contestazioni in Egitto, a millecento chilometri da lì.

A quanto risultava, la dimostrazione al Cairo era stata innescata da una notizia riportata dai media: su YouTube era stato postato il trailer amatoriale di un film antislamico intitolato *Innocence of Muslims*. Il video, realizzato da un egiziano-americano di religione cristiana con un passato di frodi bancarie e molteplici alias, diffamava il Profeta Maometto dipingendolo come un individuo poco raccomandabile, assetato di sangue, donnaiolo, omosessuale e pedofilo.

A incendiare gli animi dei musulmani d'Egitto era stata l'errata informazione su un possibile coinvolgimento del governo americano nella produzione del film. L'ambasciata USA al Cairo poteva avere involontariamente contribuito a confermare l'impressione, rilasciando a mezzogiorno una goffa dichiarazione in cui sconfessava il film. Come aveva detto Hicks a Stevens, i contestatori egiziani avevano scalato il muro dell'ambasciata e bruciato la bandiera americana, sostituendola con una bandiera nera jihadista su cui si leggeva, scritto in bianco in arabo: «Non c'è Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo messaggero».

L'11 settembre 2012 cominciò come un giorno qualsiasi per gli operatori GRS all'Annex. Come prima mossa del giorno, Tig accompagnò Bob, il suo vice e un *case officer* a una riunione alle nove con alcuni contatti libici, in un ufficio sulla Tangenziale Quattro, quasi di fronte al cancello posteriore del Compound. Mentre si trovava lì, Tig sentì Bob e gli altri della CIA che discutevano del fatto che alcuni funzionari libici avevano chiesto dove si trovasse l'Annex. Dopodiché Tig scortò Bob e gli altri al Compound, per informare l'ambasciatore e gli agenti DS di quanto avevano saputo dai libici con cui avevano parlato: quel giorno sussisteva una minaccia agli edifici statali di Bengasi. Tig sentì Stevens rispondere che non era preoccupato, perché quel giorno non intendeva uscire dal Compound e in ogni caso la minaccia sembrava rivolta da un gruppo libico a un altro.

Dopo una colazione a base di porridge e uova, Oz si imbatté in Rone fuori dall'Edificio A. Si sedettero a bere il caffè insieme e a fare due chiacchiere, godendosi la brezza calda del mattino. Oz stava leggendo *No Easy Day*, il memoriale di un ex membro del SEAL Team Six sul raid in cui era stato ucciso Osama bin Laden. Da giorni punzecchiava Rone – «Ehi, scrivere libri fa parte del vostro addestramento?» – sapendo che non vedeva troppo di buon occhio che un SEAL parlasse del proprio lavoro.

«Ho finito il libro» annunciò Oz. «Te lo posso passare. So che muori dalla voglia di leggerlo».

«Sì, vaffanculo» rispose Rone, prima di bere un altro sorso di caffè.

Il programma della giornata di Oz era poco impegnativo: una partita a *Call of Duty*, allenamento, un sonnellino, uno snack pomeridiano e una doccia. La sera invece avrebbe dovuto accompagnare una *case officer* della CIA a una cena con un ricco uomo d'affari libico e sua moglie, con i quali

avevano fatto amicizia attraverso i contatti di lavoro. Oz e l'agente lasciarono l'Annex alle 18.00, si fermarono a bere un caffè, poi proseguirono in macchina lungo la spiaggia, verso la lussuosa casa della coppia. Durante il tragitto, la *case officer* domandò oziosamente se all'Annex fossero necessari così tanti addetti alla sicurezza e operatori GRS. Lui le assicurò che servivano tutti, fino all'ultimo. Erano le 19.00, il sole stava per tramontare e non sembrava esserci nulla fuori dall'ordinario. In quella serata limpida Bengasi, come sempre, appariva vivace e chiassosa.

Oz, l'agente e la coppia libica si sedettero a tavola per consumare una cena nordafricana tradizionale: kebab di agnello, datteri e dolci fatti con strati delicati di pasta fillo con pistacchi e miele. Parlarono di politica e della vita nei rispettivi paesi. Dopo cena i padroni di casa servirono il tè e tirarono fuori un narghilè, a cui mancava però il contenitore per il tabacco. Oz prese una pera e la intagliò, improvvisandone uno. Il padrone di casa ammirò tanto la sua abilità quanto il suo coltello, sicché a sorpresa Oz glielo regalò.

Nel tardo pomeriggio, Tig e Rone cominciarono a ragionare sul mattino seguente, quando secondo i programmi avrebbero dovuto scortare l'ambasciatore in visita agli uffici di Bengasi dell'Arabian Gulf Oil Company. Gli agenti DS del Compound non conoscevano la zona degli uffici, dal momento che di solito si facevano trasportare da un autista locale. Ma Tig e Rone conoscevano bene il quartiere e avevano accettato di fare da squadra avanzata.

Quando scese la sera, i due operatori andarono in auto agli uffici della compagnia petrolifera Arabian Gulf per ispezionare l'area in modo da sapere con esattezza dove avrebbero dovuto accompagnare Stevens il giorno dopo. Era tutto tranquillo. Rone chiamò il Compound dal cellulare.

«Ehi» disse a un agente DS, «abbiamo visto dov'è il posto. Volete che passiamo adesso a dirvelo, o aspettiamo?»

Gli fu risposto di aspettare la mattina seguente. Mentre tornavano all'Annex, Rone e Tig si trovarono d'accordo su una cosa: era preoccupante constatare come gli agenti DS avessero così scarsa familiarità con l'ambiente circostante da avere bisogno di un autista locale per farsi portare in giro per Bengasi.

In generale, tutti gli operatori del GRS vedevano la visita dell'ambasciatore come una serie di situazioni estremamente pericolose. In cima alla lista c'era il taglio del nastro all'American Corner, perché era stato annunciato con anticipo. Ma, parlandone fra loro, i contractor giunsero alla conclusione che Stevens sarebbe stato un bersaglio potenziale per tutta la sua visita di cinque giorni a Bengasi, data l'esiguità della sua scorta.

Tornati all'Annex verso le 21.00, Tig lasciò Rone e il Team Leader del GRS nella Team Room dell'Edificio C e andò nella stanza che divideva con Jack nell'Edificio D.

Lo trovò in procinto di andare a dormire. Si dissero buonanotte e si ritirarono ciascuno dal proprio lato della tenda che divideva la stanza in due. Jack si spogliò e appoggiò le lenti a contatto su uno scaffale, a portata di mano. Dispose abiti puliti su una sedia accanto al letto e infilò in una tasca dei pantaloni il portafogli, contenente solo contanti e il tesserino di identificazione. Come sempre, lasciò la fede nella scatoletta, dentro un cassetto, insieme a una borsa a rete con le carte di credito, la patente e altri effetti personali. Tutte cose che avrebbe tenuto al sicuro per la durata della sua permanenza. Infine appese la fondina con la pistola alla testiera del letto, in modo da poter essere armato in una frazione di secondo.

Occhioggiò uno scaffale. Come i suoi colleghi, teneva sottomano il fucile d'assalto, il giubbotto antiproiettile e il resto dell'attrezzatura. Nessuno aveva dimenticato il dispaccio che avvisava di un possibile attacco a un bersaglio americano. Mise in carica la ricetrasmittente, appoggiandola sul comodino. Ogni operatore la portava sempre con sé, per essere disponibile all'istante in caso di emergenza. Completati i preparativi, Jack era all'altezza della definizione di «commando». Si sedette nudo sul letto a leggere le e-mail sul computer portatile e cominciò a comporre a mente un messaggio per la moglie.

Tanto aveva passato parte della giornata a lavorare sul software di mappatura, mettendo sull'avviso gli agenti della CIA riguardo alle posizioni conosciute dei terroristi a Bengasi e a Derna, una città duecentoquaranta chilometri a est. Quando scese la sera, lui e D.B. si rilassarono bevendo caffè e guardando il film mitologico *La furia dei titani*. Durante una pausa,

D.B. chiamò la famiglia. Poi tornarono al film in attesa che Oz e la *case officer* tornassero dalla cena.

All'ambasciata USA del Cairo continuavano le proteste. I notiziari riferivano che il tumulto si stava estendendo ad altri paesi islamici nella regione. Gli operatori GRS erano stati informati della situazione in Egitto, ma nessuno di loro aveva visto o sentito nulla che lasciasse pensare che a Bengasi qualcuno fosse stato turbato da un videoclip su YouTube tratto da un film anti-islamico. A quanto sembrava, nel tranquillo quartiere in cui si trovavano il Compound e l'Annex l'11 settembre 2012 sarebbe passato alla storia come un giorno qualsiasi a Bengasi.

Alle 19.40, Stevens e un agente DS accompagnavano al cancello principale il console generale turco Ali Akin. Il sole era tramontato quasi da un'ora e si era già fatto buio quando si incamminarono sul viale coperto di ghiaia. L'ambasciatore salutò Akin, poi tornò a Villa C.

Mezz'ora più tardi una squadra di sicurezza britannica lasciò veicoli e attrezzature di comunicazione al Compound, un accordo di routine conseguente alla chiusura del consolato del Regno Unito tre mesi prima. Non c'era niente di insolito, né quando Stevens era uscito dal cancello con Akin, né quando la squadra britannica se ne andò verso le 20.30.

Alle 21.00 i sette americani al Compound si stavano preparando per la notte. Lo specialista delle comunicazioni Sean Smith era nella sua stanza a Villa C, dove aveva chattato online con un compagno di gioco di EVE. Quando l'amico si era congedato dicendo che si sarebbero rimessi in contatto presto, Smith aveva risposto cupo: «Sempre che non moriamo tutti stanotte. Abbiamo visto uno dei nostri 'poliziotti' che tengono d'occhio la casa scattare fotografie».

Tre agenti DS erano seduti a parlare fuori dalla villa, vicino alla piscina, sotto le stelle. Uno di loro era Scott Wickland, la guardia del corpo personale dell'ambasciatore. Poi c'era Ubben, il rivale di Wickland nella competizione dei baffi più appariscenti. In loro compagnia si stava rilassando uno dei due uomini che avevano accompagnato Stevens da Tripoli; l'altro, invece, era di sentinella all'interno della villa e stava guardando un film sul televisore a schermo piatto in salotto.

Alec Henderson, il quinto agente DS a Bengasi e il più alto in grado, era nel TOC, il Tactical Operations Center. Il suo turno era finito e di norma nessuno avrebbe tenuto sotto controllo i monitor delle videocamere, una pratica consolidata al Compound, confidando nelle guardie locali che sorvegliavano il perimetro quando nessuno degli agenti era in servizio. L'idea era che costoro, disarmati, chiamassero via radio gli agenti DS nel caso fossero sorti problemi. Ma Henderson aveva alcune carte da sistemare ed era andato al TOC prima di dare per conclusa la giornata.

Come d'abitudine all'interno del muro di cinta, gli agenti DS avevano con loro solo le pistole. Tenevano i loro kit – giubbotto antiproiettile, elmetto, radio, fucile d'assalto M4, altre armi e munizioni – nelle rispettive camere da letto: quelle di Wickland e Henderson nella villa, quella di Ubben al TOC, mentre le stanze assegnate ai due venuti da Tripoli erano nella Cantina, di fronte al centro tattico.

Congedatosi dal diplomatico turco, Stevens si era ritirato nella sua stanza alla villa, per sciogliere la tensione. Lo attendeva un numero recente del *New Yorker*, ma prima annotò le proprie riflessioni. «È bello essere tornato a Bengasi» scrisse sul diario alla data dell'11 settembre, secondo quanto riferisce sofrep.com. «Il legame emotivo con questo posto è molto più forte. La gente, ma anche la sensazione di una città più piccola, l'aria umida, il verde e l'ambiente spazioso del Compound».

L'ambasciatore riassunse in breve le riunioni della giornata, poi aggiunse un'ultima riga inquieta: «Incessanti minacce alla sicurezza...» con i tre puntini di sospensione che chiudevano il fondo della pagina.

Alle 21.02 un veicolo inatteso percorse la strada coperta di ghiaia fuori dal Compound: un pickup Toyota con le insegne dell'SSC. Parcheggiò fuori dal cancello C1, l'ingresso principale, ma gli uomini a bordo non scesero, né presero contatto con le guardie libiche o chiunque altro all'interno. Quaranta minuti dopo il veicolo della polizia ripartì e si allontanò.

È possibile che il suo passaggio fosse in risposta alle richieste americane di sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma non si può neppure escludere che avesse a che fare con il misterioso fotografo che si era presentato quella mattina a bordo di un veicolo con le stesse insegne. Oppure non c'entrava né con l'una né con l'altro. Oppure ancora, forse era

un segnale. Quasi nello stesso momento in cui il pickup dell'SSC si allontanava, si udirono infatti detonazioni ed esplosioni.

Parecchie decine di uomini che ripetevano frasi in arabo e sparavano in aria raffiche di AK-47 si riversarono attraverso l'accesso pedonale nell'ingresso principale del Compound. Ben presto furono una sessantina. Certi avevano la barba, altri erano rasati. C'era chi indossava T-shirt nere e pantaloni mimetici, e chi portava jeans e camicie bianche o a colori vivaci; chi era in abbigliamento tattico militare, chi indossava «pigiamini». Alcuni erano muniti di walkie-talkie. Ce n'erano di giovani e snelli, di tozzi e sulla mezz'età. A parte qualcuno che si copriva il volto con una sciarpa, i più erano a viso scoperto. I militanti non avevano insegne. Nessuno aveva visto dove si fossero radunati o sapeva quando fossero arrivati fuori dal cancello. Una cosa era certa: avevano tutti il desiderio di spaventare gli americani dello Special Mission Compound. O peggio.

Non era chiaro chi li avesse fatti entrare, ma la responsabilità dell'ingresso ricadeva sugli uomini della Blue Mountain Libya. Secondo qualcuno, gli invasori avevano minacciato le guardie disarmate tenendole sotto tiro e queste si erano arrese subito. Un rapporto del governo USA avrebbe sollevato l'ipotesi che il personale locale, «scarsamente preparato», avesse lasciato che il cancello venisse aperto «dopo avere visto gli assalitori ed essere scappati». Non ci sono prove che le guardie della Blue Mountain fossero in combutta con gli invasori, ma forse erano incompetenti. Come osserva il rapporto, «non avevano bloccato il cancello in precedenza». A complicare ulteriormente le cose, il monitor nella garitta della sentinella all'ingresso principale era rotto e le nuove videocamere di sorveglianza consegnate al Compound dovevano ancora essere installate.

Quando gli assalitori sciamarono all'interno delle mura, tanto i tre miliziani armati del Diciassette febbraio quanto le cinque guardie disarmate si rifugiarono nelle aree a sud e a est del Compound. Contare su di loro perché lanciassero l'allarme, avvisassero gli agenti DS e fungessero da prima linea di difesa era stato un errore, dal momento che non fecero nulla di tutto ciò prima di abbandonare i loro posti. Scapparono nel buio in direzione della Cantina e del TOC, dove sapevano che avrebbero trovato gli uomini del DS, meglio addestrati e meglio equipaggiati. A quanto pare, alcune delle guardie libiche continuarono la loro fuga fino al cancello sul retro, che dava sulla Tangenziale Quattro.

Con l'ingresso principale aperto e le guardie in rotta, gli invasori non incontrarono alcuna resistenza e avanzarono sui prati ben curati. In pochi minuti avevano sotto completo controllo l'intera proprietà senza che un solo colpo fosse stato sparato contro di loro.

Da quel momento in avanti, le loro azioni suggerirono tanto una pianificazione tattica, forse basata sulla ricognizione, quanto una furia opportunistica. Si impadronirono dei barili da duecento litri sistemati vicino ai nuovi generatori non ancora installati, accanto alla caserma del Diciassette febbraio nei pressi dell'ingresso principale. Rovesciarono il gasolio intorno alla costruzione e a due veicoli parcheggiati nelle vicinanze, dando loro fuoco. Poi, mentre le fiamme arancioni e l'acre fumo nero si levavano nel cielo notturno, si lanciarono verso il cuore del Compound: Villa C.

Nella sua stanza all'interno della villa, Sean Smith sentì il tumulto fin dal primo momento. «CAZZO» digitò a uno dei suoi compagni di gioco. «SPARI».

Anche Alec Henderson, al lavoro sui documenti nel TOC, udì le detonazioni e un'esplosione. Gli agenti DS erano abituati a sentire spari e fuochi artificiali al tramonto, ma questi suonavano molto più vicini del solito. Henderson si alzò dalla scrivania e andò alla finestra, ma vide solo i sacchi di sabbia ammonticchiati all'esterno. Tornò alla scrivania e lanciò uno sguardo al monitor su cui appariva una scacchiera di immagini in bianco e nero trasmesse simultaneamente da una dozzina di videocamere disseminate qua e là per il Compound. Fissò quella corrispondente alla videocamera puntata sul vialetto.

In pochi secondi sullo schermo apparvero dai sedici ai venti uomini armati che entravano dal cancello principale. Almeno due agitavano bandiere grandi come lenzuola, una nera e l'altra bianca, con scritte in arabo. L'agente si staccò dal monitor e fece scattare l'interruttore dell'allarme, suonando una sirena assordante attraverso gli altoparlanti in tutta la proprietà. Una voce registrata ripeteva l'avviso: «A terra, al riparo! Allontanarsi dalle finestre!» Henderson premette il pulsante del microfono e gridò: «Attenzione al Compound! Attenzione al Compound! Non è

un'esercitazione!» Rilasciò il pulsante e ripartirono la voce e la sirena, le cui note alternate ricordavano quella della polizia britannica.

Henderson prese il suo iPhone e chiamò il vicino Annex e l'ambasciata americana a Tripoli. «Boss» disse a John Martinec, agente capo del DS. «Ci stanno attaccando!»

Mentre lui si dava da fare per lanciare l'allarme al Compound e chiedere aiuto, i colpi di arma da fuoco arrivavano da molteplici direzioni: i terroristi avevano preso il controllo della proprietà. Seguendo il protocollo, l'agente tornò al lavoro e assunse il compito delle comunicazioni di emergenza usando cellulare e radio per mantenere il contatto con l'Annex, Tripoli e i colleghi del DS al Compound.

Le raffiche improvvise e le urla degli aggressori fecero scattare i quattro agenti DS a Villa C. L'uomo venuto da Tripoli che guardava il film in salotto corse fuori per unirsi a Scott Wickland, David Ubben e all'altro collega nel patio. Ubben e i due agenti di Tripoli corsero sull'altro lato, cinquanta metri più in là, verso la Cantina e il TOC, per recuperare i loro M4, i giubbotti antiproiettile e il resto dell'attrezzatura nelle loro stanze.

Nel suo ruolo di guardia del corpo personale la responsabilità primaria di Wickland era l'incolumità dell'ambasciatore Stevens. Corse allo Château Christophe e prese il suo kit che – oltre a fucile d'assalto, giubbotto e radio – comprendeva anche un fucile a pompa. Poi, nella villa avvolta dalla semioscurità, raccolse Stevens e Smith, facendo loro indossare i giubbotti antiproiettile. Poi tutti e tre si barricarono nell'area protetta della casa. L'agente del DS consegnò a Stevens il suo cellulare e comunicò via radio con Henderson al TOC per informarlo della loro posizione e del fatto che per il momento erano al sicuro.

Con i fucili e la pistola pronti all'uso, Wickland trovò un punto sicuro da cui poteva tenere d'occhio l'ingresso senza essere visto da nessuno dall'esterno. La posizione gli garantiva una linea di tiro ideale su chiunque cercasse di penetrare nell'area.

Servendosi del proprio cellulare e di quello di Wickland, Stevens fece chiamate febbrili all'ambasciata a Tripoli e ai suoi contatti locali, in cerca di aiuto. Compose due volte il numero del suo vice a Tripoli, Gregory Hicks, ma questi non gli rispose.

Intorno alle 21.45, all'ambasciata USA di Tripoli, l'agente capo del DS John Martinec irruppe nella villa in cui Hicks stava guardando uno dei suoi programmi preferiti in televisione.

«Greg! Greg!» gridò Martinec. «Il consolato è sotto attacco!» Chiamando in quel modo il Compound, l'agente stava usando una comune abbreviazione diplomatica: la Special Mission di Bengasi non era mai stata ufficialmente un consolato. Dopo aver dato la notizia, Martinec tornò di corsa al Tactical Operation Center dell'ambasciata.

Hicks prese il telefono e trovò due chiamate perse: una dal cellulare di Stevens e una da un numero che non conosceva. Chiamò quest'ultimo e sentì l'ambasciatore rispondere: «Greg, siamo sotto attacco!»

Mentre parlava con Stevens, Hicks si diresse verso il TOC. Il servizio di telefonia cellulare aveva qualche lacuna a Tripoli e la linea cadde mentre Hicks stava cominciando a rispondere: «OK...» Tentò più volte di richiamare entrambi i numeri, ma senza esito.

Quando arrivò al TOC, trovò Martinec al telefono con Henderson, ancora rintanato al centro tattico del Compound di Bengasi, da cui seppe che i sette americani erano tutti «contabilizzati» e che l'ambasciatore e Sean Smith erano nell'area protetta con Scott Wickland. Martinec passò la voce.

Hicks mostrò a un altro agente DS il numero che non conosceva e che aveva usato per parlare con Stevens. Gli fu detto che era quello del cellulare di Wickland, la guardia del corpo assegnata all'ambasciatore.

Martinec concluse la conversazione con Henderson e aggiornò il viceambasciatore: almeno venti assalitori armati erano penetrati nel Compound di Bengasi. Hicks chiamò Bob, il capo degli agenti CIA all'Annex, il quale rispose che erano al corrente della situazione e si apprestavano a inviare aiuto. La piccola squadra di operatori stava «scattando» e tutti erano pronti, motivati e fiduciosi di poter respingere l'attacco e salvare gli americani in trappola.

Quando lasciò Villa C, Ubben corse nella sua stanza al TOC per prendere il kit. Anche uno dei due agenti DS di Tripoli entrò nel centro tattico, erroneamente convinto che l'ambasciatore fosse all'interno. Saputo che si trovava nella villa, attraversò il patio e si precipitò alla Cantina per recuperare a sua volta l'equipaggiamento. Qui trovò il suo collega di

Tripoli. Decisero di tornare entrambi a Villa C per dare manforte a Stevens, Smith e Wickland.

Tra la Cantina e Villa C c'era un vialetto lastricato largo circa cinque metri. Quando i due agenti di Tripoli uscirono cauti allo scoperto, si imbattono in una delle guardie della Blue Mountain fuggite quando era cominciato l'attacco. Insieme, i tre si avvicinarono al vialetto che avrebbero dovuto attraversare per raggiungere Villa C.

Gli intrusi armati avevano già occupato il vialetto, non lontano da quel punto. Se i tre avessero cercato di arrivare alla villa, sarebbero stati visti, diventando facili bersagli in un conflitto a fuoco. Decisero di ritirarsi nella Cantina e si barricarono in una stanza sul retro.

Prese armi e attrezzatura, David Ubben rimase nel TOC, al sicuro dietro le porte sbarrate, insieme all'agente Alec Henderson. Da lì potevano mantenere i contatti radio e telefonici, e assistere dai monitor all'attacco in corso intorno a loro. Oltre all'ambasciata americana di Tripoli, chiamarono il quartier generale della milizia del Diciassette febbraio e il Diplomatic Security Command Center a Washington, dove in quel momento erano le 16.00.

A pochi minuti dall'assalto, i sette americani nello Special Mission Compound erano sulla difensiva, divisi in tre punti diversi: due agenti DS di Bengasi – Ubben e Henderson – nel TOC; i due agenti di Tripoli con una guardia locale nella Cantina; l'ambasciatore Chris Stevens, l'esperto di comunicazioni Sean Smith e la guardia del corpo Scott Wickland del DS nell'area protetta della villa.

Gli invasori armati avevano preso il sopravvento con un attacco a sorpresa e ora scorrazzavano liberi nella semioscurità del Compound, sparavano raffiche e gridavano le loro invocazioni religiose mentre si avvicinavano agli edifici in gruppi, distruggendo tutto ciò che incontravano sul loro cammino, razziando tutto ciò che potevano prendere e braccando gli americani.

Subito dopo la prima richiesta di aiuto da parte di Alec Henderson, tutte le ricetrasmittenti presero vita all'Annex. «A tutti i GRS, adunata in CP».

La chiamata veniva dal Team Leader del GRS, che in tono calmo ma deciso ordinava agli operatori di raccogliersi al Command Post, l'altro nome della Sensitive Compartmented Information Facility nell'Edificio C. Tutti i contractor erano all'Annex, con l'eccezione di Oz, che era ancora a cena insieme alla *case officer*.

Tanto e D.B. smisero di guardare *La furia dei titani*, si alzarono dal divano e cominciarono a prepararsi. Tanto, in pantaloncini corti, non aveva preso troppo sul serio la convocazione; pensava che si trattasse di una lavata di capo di routine per aver fatto incazzare i capi. Era già successo in passato, come quella volta che lui aveva appeso al Command Post una foto dell'attore Robert Downey Jr dal film *Tropic Thunder*, con la battuta: «Non fare mai il ritardato al cento per cento».

«Ehi, Tanto, che si fa adesso?» chiese D.B.

L'altro si chiedeva la stessa cosa, ma non era preoccupato. Supponeva che si sarebbe preso i rimproveri, poi sarebbe tornato a vedere il film.

Meno di venti secondi dopo la prima chiamata, dalla radio giunse un altro ordine. «GRS nella stanza. *Subito!*» Il tono era decisamente diverso.

I due contractor si scambiarono un'occhiata. «Merda, sta succedendo davvero qualcosa» disse Tanto, andando alla porta. Ignaro del fatto che ci fossero vite americane in pericolo, lo emozionava la prospettiva di una mossa notturna a sorpresa. «Stasera ci divertiamo».

Guardò l'orologio al suo polso. Anche se in seguito si sarebbe detto che l'attacco era cominciato alle 21.42, era sicuro di aver letto 21.32. Lui e D.B. presero i loro kit, compresi i mitra leggeri oltre a pistole e fucili. Una volta pronti, si diressero all'Edificio C.

Gli operatori si muovevano rapidi ma tranquilli, per evitare di far precipitare nel panico il personale dell'Annex che non era stato addestrato a mantenere calma e lucidità in battaglia. Il Team Leader del GRS li aspettava sul vialetto, a metà strada dall'Edificio C. «Il consolato sta per essere preso» disse loro.

In lontananza si udivano esplosioni e spari provenienti dalla direzione del Compound. Tanto sentì anche una voce che gridava in arabo da un megafono. Non capì molto, ma distinse la lontana cantilena amplificata: «*Allahu Akbar! Allahu Akbar!*»

Ancora nudo nella sua stanza, Jack posò il computer appena sentì la prima chiamata. Non aveva ancora cominciato a scrivere l'e-mail alla moglie, ma pensava che avrebbe potuto farlo dopo una breve interruzione. Si rivestì, indossando direttamente i jeans senza biancheria.

Il suo compagno di stanza, Tig, appena uscito dal letto, si infilò le infradito. «Aspetta qui» disse, dall'altro lato della tenda divisoria. «Vedo che succede». Mentre usciva, sentì la seconda chiamata e si mise a correre lungo il vialetto, verso l'Edificio C.

«Ehi, lo Stato è sotto attacco» lo avvisò il Team Leader. Tig fece subito dietrofront e tornò all'Edificio D. Fuori trovò Jack senza camicia.

«Il consolato è sotto attacco» disse Tig. Si sbrigarono a indossare abiti civili e si prepararono con l'assortimento completo di armi, giubbotti antiproiettile, gilè con cartuccera, elmetti, occhiali da visione notturna e tutto il resto. Presero anche il kit medici personali con antiemorragici, garza sterile Kerlix e lacci emostatici già aperti e pronti all'uso, in modo da poter intervenire con una mano sola nel caso l'altra fosse ferita, perduta o impegnata a tenere una pistola. Era uno dei suggerimenti che aveva dato Rone durante l'esercitazione medica.

Prima di muoversi, ogni operatore prese il proprio zaino contenente bussola, unità GPS, munizioni extra, torcia elettrica, batterie e il passaporto diplomatico.

Jack si mise le lenti a contatto, ma nella fretta non le orientò in modo corretto. Uscì dall'Edificio D con la vista offuscata.

Dal TOC dell'ambasciata di Tripoli, il vicecapo della Missione Gregory Hicks chiamò l'Operations Center presso il dipartimento di Stato a Washington per riferire dell'attacco e informarne i funzionari di quale fosse la risposta prevista. Seguì una rapida serie di chiamate alle autorità libiche: al capo dello staff del presidente Mohammed Magariaf, per informarlo della situazione e chiedere aiuti immediati; poi, con la stessa richiesta, al capo dello staff del primo ministro; quindi al direttore dell'Ufficio Americhe del ministero degli Esteri libico, Abdurrahman al-Gannas, che meno di tre settimane prima aveva condiviso con l'ambasciatore il taglio del nastro all'inaugurazione della sezione consolare a Tripoli. Ora Hicks voleva che al-Gannas ricambiasse l'amicizia di Stevens contribuendo a salvargli la vita.

Nel corso di una telefonata tra Hicks e Bob, il capo dell'Annex, fu presa la decisione di mobilitare una squadra di risposta composta da operatori americani di stanza all'ambasciata di Tripoli. Ne avrebbe fatto parte l'ex Navy SEAL Glen «Bub» Doherty, che si sarebbe unito ai suoi amici Rone, Jack e Tanto. Hicks e altri funzionari dell'ambasciata si diedero da fare per noleggiare un piccolo jet commerciale libico con cui trasportare i rinforzi a Bengasi.

Intanto l'addetto alla difesa dell'ambasciata chiamava i capi dell'aeronautica e delle altre forze armate libiche, in cerca di aiuto. Nel contempo aggiornava regolarmente Washington e il Comando Africa delle forze armate statunitensi, conosciuto come AfriCom. Il personale dell'ambasciata contattò le autorità dell'aeroporto internazionale Benina per chiedere supporto logistico e cooperazione, in previsione dell'arrivo degli operatori dalla capitale e nell'eventualità di un'evacuazione di tutti gli americani da Bengasi.

David McFarland, il capo sezione politica dell'ambasciata, era appena rientrato a Tripoli dopo dieci giorni a Bengasi come responsabile della Special Mission. Chiamò i suoi contatti nelle milizie e tra libici fidati che svolgevano vari compiti al Compound, per chiedere loro di respingere l'attacco con forze soverchianti.

I diplomatici americani si rivolsero anche ai leader della Brigata dei Martiri del Diciassette febbraio, a funzionari delle Nazioni Unite e a colleghi di ambasciate di nazioni amiche in Libia. Poi Hicks chiamò Washington per un altro aggiornamento.

Alle 22.05 ora di Bengasi (le 16.05 a Washington) l'Operations Center del dipartimento di Stato trasmise un allarme alla Situation Room – la sala emergenze della Casa Bianca – all'FBI, all'ufficio del direttore della National Intelligence e ad altre agenzie chiave del governo e dello spionaggio americani. «Missione diplomatica USA a Bengasi sotto attacco... [Circa] venti uomini armati, aperto il fuoco; udite anche esplosioni. L'ambasciatore Stevens, attualmente a Bengasi [si trova] al momento nell'area protetta del Compound».

Entro cinque minuti dal primo SOS di Alec Henderson, Tanto, D.B., Rone, Tig e Jack erano pronti e riuniti fuori dall'Edificio C. Parlavano tra loro,

chiedendosi a vicenda se sapessero quanti americani si trovassero nel Compound e di quali armi disponessero. La risposta: sette, con armi leggere. Dagli spari e dagli scoppi che si continuavano a udire e dalla notizia che gli assalitori potevano essere dozzine, gli operatori sapevano che avrebbero dovuto fare i conti con quella che Tanto definiva «una forza consistente».

Tig disse al Team Leader del GRS che forse la strada migliore da percorrere era uno stretto sentiero sterrato immediatamente a ovest dell'Annex che gli operatori chiamavano «Smugglers' Alley», ovvero vicolo dei Contrabbandieri, che li avrebbe portati direttamente sulla Tangenziale Quattro, all'altezza del cancello sul retro del Compound. Ma il Team Leader aveva saputo dagli agenti DS che l'accesso posteriore poteva essere stato forzato e che avrebbero dovuto scegliere un altro percorso.

Disse anche che non sarebbero entrati da soli: aveva preso contatto con un gruppo nutrito di miliziani del Diciassette febbraio, che avrebbero mantenuto la loro promessa di fungere da forza di pronto intervento. Gli assalitori, spiegò il Team Leader, erano armati di AK-47 e lanciagranate, e gli americani al Compound erano separati in vari gruppi. I cinque operatori dovevano tenersi pronti a partire al suo segnale.

Caricarono l'equipaggiamento su una berlina BMW blu scuro e un tozzo SUV Mercedes nero. Entrambi i veicoli erano blindati, muniti di finestrini antiproiettile e gomme *run-flats*, pneumatici autoportanti progettati per resistere anche se colpiti da proiettili, chiodi e shrapnel. I motori erano a punto come quelli di macchine da corsa, ma le carrozzerie erano polverose e ammaccate, per non attirare ulteriori attenzioni mentre si avvicinavano al Compound. Gli operatori parcheggiarono i veicoli fuori dall'Edificio C, puntati verso il cancello, con la BMW davanti.

Rone si mise al volante di questa, con Jack al suo fianco e Tig sul sedile posteriore, armato di lanciagranate, mitraglietta e due nastri di munizioni. Tanto e D.B. saltarono a bordo del Mercedes, con il primo alla guida. Oltre alle sue solite armi, aveva portato con sé una mitraglietta con una bandoliera di proiettili. Sapeva che ce n'erano altre in macchina, nel caso avesse avuto bisogno di più munizioni. Il Team Leader rimase fuori dall'Edificio C, parlando al cellulare.

I contractor volevano sapere che cosa stessero aspettando. Il giovane funzionario della CIA si staccò dal telefono. «Dobbiamo elaborare un

piano» rispose, intendendo come coordinarsi con la milizia del Diciassette febbraio. All'aperto, accanto ai veicoli, c'era anche Bob con il suo vice, anche lui della CIA, un uomo che si era guadagnato la stima dei contractor trattandoli con rispetto.

A bordo della BMW e del SUV, i cinque del GRS controllarono e ricontrollarono il puntamento delle armi, si aggiustarono i giubbotti antiproiettile e cercarono di capire perché non si fossero già mossi. In tutto quel tempo sarebbero potuti arrivare al Compound anche a piedi. Quasi tutti se ne stavano seduti in silenzio, ma Tanto cercò di alleggerire l'atmosfera lamentandosi perché non sapeva dove appoggiare il caffè che si era portato dietro. «Spendi duecentocinquantamila dollari per un dannato Mercedes e non c'è neanche un portabicchieri? Come cazzo è possibile?»

I minuti passavano e la tensione cresceva, mentre gli operatori cominciavano ad avere la netta impressione che – per una ragione o per l'altra – il piano di salvataggio non li riguardasse.

Tig scese dall'auto e si fece sentire. «Ehi, dobbiamo andare, adesso! È inutile stare qui fermi!»

«No, rimani seduto» gridò in risposta il capo dell'Annex. «Dovete aspettare».

«Dobbiamo elaborare un piano» ribadì il Team Leader.

«Cazzo, è troppo tardi per avere un piano» protestò Tig. «Dobbiamo arrivare sul posto e *poi* inventarci un cazzo di piano».

Tanto scese dal SUV, si avvicinò al Team Leader e a Bob e suggerì loro di richiedere il supporto aereo militare USA, per la precisione un drone ISR, che come indicava la sigla era in grado di fornire intelligence, sorveglianza e ricognizione. L'ex Ranger li invitò anche a chiamare in causa un AC-130 Spectre, il quadrimotore armato pesantemente e progettato per i combattimenti di terra. Insistette che lui e gli altri contractor avrebbero dovuto essere già da tempo al Compound.

Bob guardò Tanto, poi il Team Leader, poi di nuovo Tanto, che si sentì come se gli occhi del capo dell'Annex lo trapassassero. «No» fu la risposta. «Aspettate. Stiamo facendo in modo che se ne occupi la milizia».

L'ex Ranger non poteva credere alle proprie orecchie. Si rivolse al Team Leader: «Ehi, dobbiamo andare» disse.

«No. Dobbiamo aspettare. Il capo sta cercando di coordinarsi con il Diciassette febbraio e lasciare che ci pensino loro».

«In che senso ‘lasciare che ci pensino loro’?» volle sapere Tanto. Aveva ben poca fiducia nei miliziani, che lui e gli altri operatori ritenevano capaci di rivoltarsi contro di loro. E soprattutto, non poteva fidarsene quando l’obiettivo era salvare le vite di cittadini americani. «Dobbiamo andare. Non possiamo lasciare tutto nelle mani del Diciassette febbraio».

L’ex Ranger rammentava la situazione di qualche mese prima all’aeroporto e si convinse che Bob stesse replicando l’approccio di quella volta: andarci piano, volare basso e lasciare che intervenissero «gli amici del Diciassette febbraio» mentre miliziani ostili tenevano sotto tiro Rone e un altro operatore. L’incidente si era risolto in modo pacifico, senza colpo ferire e senza esporre la presenza di agenti CIA a Bengasi, quando i due del GRS avevano fatto capire che non si sarebbero lasciati derubare senza opporre resistenza. Ma stavolta Bob stava adottando la stessa tattica passiva quando il combattimento aveva già avuto inizio e gli americani stavano perdendo, se non morendo.

«Ci sono già passato» disse Tanto al Team Leader «quando il capo non ci ha lasciati andare mentre i nostri erano nei guai. Chiedilo a Tyrone. Eccolo lì. Era là fuori quando il capo ha detto che sarebbe intervenuto il Diciassette febbraio e ci ha tenuti fermi».

«Tanto, lo so» replicò il Team Leader. «Ci sto lavorando».

L’ex Ranger tornò al Mercedes e parlò con D.B. «Sono tutte cazzate».

L’altro era incredulo, la testa china dalla frustrazione. Eppure sapevano entrambi che non era finita. Si stavano ancora facendo e disfacendo piani, con proposte e decisioni che volavano tra Bengasi, Tripoli e Washington. Non sapevano con chi stesse parlando Bob, ma speravano che l’ordine di attesa venisse annullato al più presto e arrivasse la luce verde.

Tanto prese la radio e riferì la conversazione ai tre a bordo della BMW. Rone guardò fuori dal finestrino, con un’espressione tra la rabbia e il disgusto. L’ex Ranger alzò le mani e si strinse nelle spalle.

Rone prese la radio. «Dobbiamo andare, andare, andare!»

Con la vista ancora offuscata dalle lenti a contatto non allineate, Jack guardò fuori dalla BMW chiedendosi se coloro che avevano attaccato il Compound intendessero muoversi simultaneamente contro l’Annex. Avvertì la sensazione familiare di *yin* e *yang* di quel momento: incredulità, in contrasto con l’impressione di essersi sempre aspettato qualcosa del genere.

Mentre considerava la situazione, ricordò di avere lasciato il computer acceso, senza aver ancora scritto l'e-mail alla moglie.

Da dietro il volante del Mercedes, Tanto scorse un civile di nome Henry, un tipo con gli occhiali e l'aria da gufo, stempiato, dalla carnagione olivastria, che camminava lungo il vialetto dell'Annex. L'ex Ranger scese dal SUV. Henry era un cittadino statunitense che faceva l'interprete. Alcuni traduttori in aree ostili erano anche combattenti addestrati all'uso delle armi. Henry non faceva parte della categoria: lavorava in ufficio, esaminava e traduceva documenti dall'arabo e di tanto in tanto usciva dall'Annex per partecipare a operazioni non più rischiose di una cena con gente del luogo.

Tanto lo fermò. «Ci sono già passato» gli disse. «Se dobbiamo unirici al Diciassette febbraio, nessuno di noi parla abbastanza bene la lingua. Ci serve il tuo aiuto».

«Tanto, io non sono qualificato per le armi».

«Non importa». L'ex Ranger sfoderò una pistola e gliela passò. «Ecco la tua arma. Vai a prendere l'elmetto e il giubbotto antiproiettile. Abbiamo bisogno di te».

«Roger» rispose l'interprete, senza esitazione. «Torno subito».

Neanche due minuti dopo, era seduto sul sedile posteriore del SUV con indosso l'equipaggiamento, la pistola in mano e un'espressione di puro terrore sul volto segnato dal tempo. Tanto pensò che sembrava una versione mediorientale del comico Bob Newhart. Gli diede un caricatore supplementare.

Quando Jack vide Henry pronto all'azione, provò una certa ammirazione per lui. *Ecco uno che di solito lavora a una scrivania; qualcuno gli dà un giubbotto, un elmetto e una pistola e lui accetta di partecipare a quella che in sostanza è una missione suicida. Per noi questo è il nostro lavoro, ma il suo è stare in un ufficio e tradurre dall'arabo all'inglese. Eppure è disposto a fare quello che ritiene giusto.*

Dalle auto con il motore in folle, gli operatori intravedevano vagamente le fiamme arancioni che si levavano dal Compound. Con le portiere spalancate si udiva la folla che ripeteva le invocazioni religiose. Tanto prese la radio, perché tutti all'Annex potessero sentirlo, sperando di poter raggiungere qualcuno sulla stessa frequenza anche al Compound. Ripeté con decisione la sua richiesta di poco prima. «Fateci avere un ISR e uno Spectre!»

Tanto non lo sapeva, ma una parte della sua richiesta era già stata soddisfatta. Entro una mezz'ora dall'inizio dell'assalto, il Comando Africa aveva ordinato che un drone di sorveglianza fosse riposizionato sopra lo Special Mission Compound. Ci sarebbe voluta più di un'ora perché raggiungesse Bengasi, ma un volta lì avrebbe potuto monitorare gli eventi e trasmettere immagini in diretta a Washington.

Una richiesta di supporto aereo ravvicinato, invece, non sarebbe stata altrettanto facile da accogliere. In seguito un portavoce del Pentagono avrebbe spiegato che nessuno dei micidiali AC-130 americani si trovava a distanza utile da Bengasi la sera dell'11 settembre 2012.

Mentre passavano i minuti e gli operatori attendevano il via libera, l'aria nei veicoli si caricava di tensione. I contractor si figuravano i loro connazionali nel mezzo di scenari sanguinosi. E quanto più a lungo restavano con le mani in mano, tanto più era probabile che lo stesso destino toccasse a loro.

Erano quasi le 22.00 quando dalle radio, sintonizzate sulle stesse frequenze del Compound, udirono uno degli agenti DS nel TOC, Alec Henderson o David Ubben.

«Ci stanno attaccando!» La voce era provata dallo stress. «Sono circa venti o trenta uomini armati, che sparano con gli AK. Ci stanno attaccando! Ci serve aiuto! Ci serve aiuto subito!»

Nelle vene degli operatori ci fu una scarica di adrenalina, ma di nuovo fu detto loro di aspettare. Erano abituati a obbedire ai superiori e sapevano che l'insubordinazione poteva costare il lavoro o peggio. Ma a bordo di entrambi i veicoli ci fu uno scambio di occhiate. Se non avessero avuto il permesso di muoversi quanto prima, avrebbero dovuto prendere loro il controllo della situazione.

Sopraffatti

Dietro le sbarre del cancello, l'ambasciatore Chris Stevens e l'esperto di comunicazioni Sean Smith si stringevano nell'area protetta della villa con l'agente DS Scott Wickland.

La guardia del corpo sentì i militanti che sfondavano le porte rinforzate all'ingresso della residenza: dovevano avere usato una granata. Restando al riparo, l'agente sbirciò attraverso le sbarre e vide i nemici irrompere nella villa armati di AK-47.

Gli intrusi razziarono il salotto, fracassarono mobili, girarono per tutta la casa. Parecchi arrivarono fino al cancello e batterono colpi contro le sbarre. Si affacciarono all'interno, ma l'area era buia e non era possibile vedere Wickland o i due uomini che l'agente era intenzionato a proteggere. Serrature e cardini resistettero alle spinte.

Non visto, Wickland puntò il suo fucile d'assalto verso gli intrusi, pronto a sparare qualora fossero riusciti a passare. Ma, fino a quel momento, avrebbe continuato a nascondere la propria posizione e la presenza dell'ambasciatore e dell'informatico. Aveva già avvisato Stevens e Smith di tenersi pronti a un eventuale assalto.

Anziché abbattere il cancello e penetrare nell'area protetta, i nemici tornarono indietro. Portarono all'interno i barili di gasolio che avevano trovato vicino al nuovo generatore e che avevano già usato per dare fuoco ai

veicoli e alla caserma del Diciassette febbraio. Wickland dubitava che sapessero che l'ambasciatore aveva trovato rifugio là dentro. Ma dovevano avere capito che di là dalle sbarre c'erano alcuni degli americani che speravano di catturare. L'intenzione era chiara: volevano usare il gasolio per stanarli con il fumo o per bruciarli vivi.

I militanti rovesciarono il combustibile viscoso sulle poltrone imbottite, i cuscini, i divani. Inzupparono i tappeti persiani e inondarono il salotto. Poi se ne andarono, dando fuoco alla villa. Una volta fuori, sparsero altro gasolio per scatenare un incendio anche vicino al muro di cinta in cemento.

Dal suo nascondiglio, Wickland non poteva vedere molto del salotto. Ma poi le luci di lampade e lampadari si affievolirono nella villa. L'agente DS comprese che lui, Stevens e Smith avevano un nuovo nemico: la casa stava andando a fuoco e si stava riempiendo con rapidità di fumo tossico.

Era previsto che l'area protetta fornisse riparo a breve termine all'ambasciatore e ad altri americani in caso di attacco, fino all'arrivo dei soccorritori del paese ospite, o di soldati americani che cacciassero gli invasori o i contestatori. Non era progettata per ospitare gli assediati a tempo indefinito, né per difenderli dal fuoco o da agenti chimici. In questo senso, l'area era analoga alla gabbia per l'osservazione degli squali usata dai subacquei: quanto più restava in uso, tanto più aumentavano le probabilità che gli assassini si facessero largo all'interno o l'aria si esaurisse. Il tempo giocava a favore del nemico.

All'interno della villa la visibilità scese a zero. L'aria respirabile cominciò a scarseggiare. Il fumo del gasolio combusto era una nube letale contenente dozzine di sostanze venefiche, compresi benzene, arsenico e formaldeide. Gli americani in trappola cominciavano ad avere difficoltà a respirare. A ogni inspirazione, il fumo torturava i polmoni con la fuliggine, il biossido d'azoto, il biossido di zolfo e le particelle perforanti di cenere incandescente. Il solo odore era di per sé insostenibile, una miscela sulfurea descritta a volte come il profumo della colazione di Satana. Bastava una breve esposizione a scatenare tosse dolorosa, nausea, bruciore agli occhi e mal di testa. Dopodiché venivano svenimento e danni agli organi. Un'esposizione prolungata provocava la morte.

Mentre il fumo si faceva sempre più denso, i tre americani si gettarono sul pavimento. Strisciando carponi, Wickland condusse Stevens e Smith in un bagno che sapeva avere una finestra. Arrotolò asciugamani bagnati nel

tentativo di sigillare la fessura sotto la porta, ma il fumo continuava a penetrare. Si alzò in piedi e aprì la finestra, nella speranza di migliorare la ventilazione. Ma ottenne il risultato opposto: il fumo dall'esterno della villa si riversò nel bagno, rendendo ancora più difficile respirare.

La residenza non disponeva di un sistema antincendio d'emergenza né di estintori. Se gli americani intrappolati volevano sperare di sopravvivere, dovevano uscire, o da soli o con l'aiuto di qualcuno. E andare dove li aspettava il nemico.

Wickland, Stevens e Smith si distesero sul pavimento, con la faccia premuta sulle piastrelle, inalando la poca aria respirabile rimasta. L'agente arrivò a perdere di vista l'ambasciatore e l'informatico nella piccola stanza da bagno. Assetato di ossigeno e accecato dal fumo, si rese conto che restare là dentro voleva dire morire soffocati.

Le sbarre della finestra del bagno erano incassate nel cemento. Wickland gridò a Stevens e a Smith di seguirlo in una vicina stanza da letto, dove sapeva che un chiavistello d'emergenza gli avrebbe permesso di sbloccare dall'interno la griglia metallica della finestra. Avanzando carponi nel denso fumo nero che impediva di vedere qualsiasi cosa, l'agente DS uscì nel corridoio e si diresse verso la camera da letto. Gridava e batteva sul pavimento per guidare gli altri due, convinto che lo stessero seguendo.

Da fuori si sentivano spari ed esplosioni. Proiettili e traccianti sibilavano assordanti nel Compound. Né gli agenti americani né le guardie libiche avevano ancora organizzato una resistenza.

Convinto che Stevens e Smith lo avessero seguito, Wickland arrivò in fondo alla camera da letto e sbloccò le sbarre. La finestra verticale era a sessanta centimetri dal pavimento, alta un metro e mezzo e larga novanta centimetri. Prima che le forze gli venissero meno, l'agente riuscì a spingersi all'esterno, atterrando in un piccolo patio parzialmente protetto da un cumulo di sacchi di sabbia bianchi alto un metro e venti.

Annebbiato dalla carenza di ossigeno, sull'orlo dello svenimento, Wickland si rese conto di essere solo. Per qualche ragione Stevens e Smith erano rimasti indietro, o nel bagno saturo di fumo o nel corridoio. Forse avevano svoltato in una direzione sbagliata, forse non lo avevano neppure seguito. In un caso o nell'altro, la realtà agghiacciante era che i due uomini che aveva giurato di proteggere, tra cui il rappresentante diplomatico degli Stati Uniti, erano rimasti intrappolati all'interno della villa in fiamme.

Come se non bastasse, qualcuno stava sparando addosso a Wickland dall'altra parte dei sacchi di sabbia.

Esausto, l'agente fece lo sforzo di alzarsi in piedi, si issò sul davanzale e tornò all'interno, in mezzo al fumo, per cercare Chris Stevens e Sean Smith.

* * *

All'Annex, ogni minuto che passava, cresceva la rabbia degli operatori GRS, insieme alla preoccupazione che gli invasori si fossero già preparati a difendersi da un contrattacco, stringendo la loro morsa sul Compound.

I terroristi avevano fatto ricorso a una delle armi belliche più vecchie e potenti: il fattore sorpresa. Senza una reazione rapida e schiacciante, gli aggressori avrebbero avuto il tempo di consolidare le loro conquiste tattiche e più probabilità di raggiungere il loro presumibile obiettivo: uccidere o catturare tutti gli americani che fossero riusciti a trovare, primo fra tutti l'ambasciatore. La presenza a Bengasi di Chris Stevens era ben nota, specie dopo che le autorità locali avevano convocato i media all'El Fadeel Hotel la sera precedente. Uccidere o sequestrare il rappresentante della diplomazia americana nell'anniversario dell'Undici settembre avrebbe rappresentato un grande colpo per qualsiasi gruppo jihadista. E ridurre un consolato statunitense a un cumulo di macerie carbonizzate sarebbe stato un bonus.

A bordo del SUV Mercedes, Tanto non riusciva più a trattenersi. «Ma lo sai quanto sarà difficile?» fu la sua domanda retorica a D.B. «Lo sai quanto sarà duro contrattaccare? Non riusciremo più a caricare!»

Se fosse stato solo con il collega, Tanto si sarebbe abbandonato a tutte le imprecazioni più esplicite e creative che gli venivano in mente. Ma vedeva che, sul sedile posteriore, l'interprete era già pallido come un cadavere. Meglio non farlo precipitare nel panico. Gli operatori dividevano il mondo in due categorie: quelli che sparavano e quelli che non sparavano. Henry era uno di quelli che non sparavano.

Eppure, anche se era una tortura dover restare in attesa, Tanto cominciava a provare una calma interiore. La considerava un dono e sapeva – dopo anni di esperienza come militare e come contractor – che quanto più la situazione fosse diventata caotica, più lui si sarebbe sentito sicuro di sé. Per distogliere la mente dal ritardo, cercò di concentrarsi sulle loro risorse: la squadra poteva contare su sei tiratori, cinque contractor (mancava Oz, non

ancora tornato dalla cena) e il Team Leader. Sapevano tutti che avrebbero dovuto affrontare forze superiori, ma loro non erano semplici uomini armati: erano disciplinati, esperti, ben equipaggiati e addestrati al meglio. Erano protetti dai giubbotti antiproiettile e avevano il vantaggio degli occhiali per la visione notturna. Nel complesso, il gruppo dell'Annex aveva buone probabilità contro una massa disordinata di estremisti impreparati che recitavano invocazioni e agitavano i fucili.

Sempre che quel ritardo non consentisse al nemico di organizzarsi.

Bastava un minimo di esperienza militare per prevedere il contrattacco americano. Più tempo gli avversari avevano a disposizione per insediarsi nel Compound, maggiori erano le loro possibilità di proteggerne il perimetro e allestire postazioni difensive, almeno finché non avessero raggiunto i loro obiettivi.

«Ormai i ribelli avranno preso il controllo di tutto» si lamentò l'ex Ranger. «Più aspettiamo, più avranno modo di trincerarsi. Saranno già in posizione».

Sul sedile del passeggero della BMW, Jack batteva le palpebre e si massaggiava gli occhi, cercando di sistemare le lenti a contatto. Anche se aveva la vista offuscata, avrebbe voluto che arrivasse il segnale per mettersi al lavoro. Nelle sue orecchie risuonava ancora la voce dell'agente DS al Compound che riferiva dell'attacco e chiedeva aiuto. L'ex Navy SEAL si voltò verso il sedile posteriore.

Anche Tig risentiva l'invocazione di aiuto nella mente. «Perché cazzo non ci muoviamo?» chiese, malgrado conoscesse già la risposta. Era chiaro a tutta la squadra GRS che i superiori, ancora al telefono, stavano cercando di ottenere un chiaro impegno e una strategia precisa da parte dei capi della milizia del Diciassette febbraio. Via radio, Tanto echeggiò la protesta di Tig. «Perché cazzo non ci muoviamo?»

Come un sol uomo, decisero che il tempo di chiedere permessi era scaduto. Scesero dai veicoli lasciando il motore acceso e si radunarono fuori dall'Edificio C, vicino al Team Leader, a Bob e al suo vice. Jack attirò l'attenzione di Rone, con cui scambiò occhiate incredule. Il messaggio era chiaro: quel ritardo era una follia. Peggio, era pericoloso, tanto per gli americani al Compound quanto per loro. *La situazione è più che seria. C'è gente che ha bisogno di aiuto e noi siamo gli unici disponibili*, rifletté Jack. *Dobbiamo andare.*

Le radio crepitavano delle voci allarmate degli agenti DS al TOC.
«Uomini armati!»

«Sotto il fuoco!»

«Sotto fuoco pesante!»

«Hanno in pugno il Compound!»

«Siamo chiusi dentro!»

«Ci serve aiuto!»

Eppure gli uomini della CIA e il Team Leader, che discutevano animatamente al cellulare, ancora non avevano dato il via libera agli operatori. Da quanto i contractor riuscivano a sentire, si convinsero che l'agenzia voleva che fosse la sola milizia a respingere l'attacco, senza alcun coinvolgimento diretto da parte degli americani, eccezion fatta per gli agenti DS intrappolati all'interno del Compound.

Dal punto di vista degli operatori, nella migliore delle ipotesi si trattava di belle speranze, nella peggiore di negligenza nel comando. Sospettavano di conoscere i motivi di quell'ostinazione a volersi affidare alla milizia: se i contractor fossero rimasti all'Annex, la CIA non sarebbe stata costretta a rivelare o a spiegare la propria presenza a Bengasi. D'altro canto, se operatori segreti e contractor americani fossero entrati in combattimento contro i jihadisti, lo scontro avrebbe attirato l'attenzione globale e sollevato parecchi interrogativi. Specie quando la data era l'11 settembre. Nel corso dei suoi precedenti viaggi a Bengasi, a Tig era capitato varie volte di sentire Bob che ordinava agli operatori di non intervenire anche se c'erano americani potenzialmente in pericolo, in apparenza per non tradire la presenza della CIA.

Un altro fattore poteva avere contribuito al ritardo: Bob sembrava temere un massiccio attacco parallelo all'Annex. In tal caso, con gli operatori GRS impegnati al Compound, il personale rimasto alla base della CIA non avrebbe avuto scampo. All'improvviso i contractor, che i *case officers* erano soliti considerare una palla al piede, diventavano gli americani più popolari a Bengasi.

Dal Compound arrivò un'altra richiesta di aiuto. Tra i disturbi elettrostatici, la voce suonava così forzatamente controllata da sembrare che l'uomo parlasse sotto costrizione. Gli operatori percepirono una paura prossima al panico.

«Se non venite qui, siamo morti».

Non ci voleva altro. Erano passati venti minuti, se non di più, da quando gli operatori si erano radunati all'Edificio C, pronti all'azione. Se la cavalleria voleva sperare di essere d'aiuto, doveva muoversi. Con o senza autorizzazione.

«Bisogna andare» disse Tanto al Team Leader. Non era una domanda. Gli altri quattro contractor la pensavano allo stesso modo. «Sali su quella fottuta macchina».

Il Team Leader pose fine alla telefonata e obbedì.

Ancora non avevano idea di quale appoggio avrebbero avuto dalla milizia del Diciassette febbraio. Inoltre, con gli agenti DS barricati negli edifici, non disponevano di informazioni dall'interno su quanto stavano per affrontare. Ma Rone, Jack e Tig salirono sulla BMW, mentre il Team Leader si sedeva a bordo del SUV accanto a Henry e dietro a Tanto e D.B.

L'ex Ranger appoggiò la mano sulla leva del cambio e chiese via radio: «Ci siete?»

Rone si sporse fuori dalla portiera semiaperta della BMW con un sorriso che voleva dire *Ci siamo*, sollevò il braccio muscoloso, strinse la mano a pugno e alzò il pollice. Tanto rispose allo stesso modo. Innestarono entrambi la marcia.

Mentre girava intorno al triangolo erboso al centro dell'Annex, Tanto cercò di localizzare la famigliola di tartarughe che vi abitava. Non sapeva perché, ma gli era di conforto, come salutare un animale domestico prima di uscire di casa per andare al lavoro.

Durante l'attesa, Rone aveva chiamato Oz per dirgli di tornare subito all'Annex, senza entrare nei dettagli. «Sta succedendo qualcosa al consolato. Stai attento a non passarci vicino. C'è parecchia attività in corso».

Gli ospiti avevano già finito il dessert e ringraziato i padroni di casa, ma la *case officer* si stava trattenendo a chiacchierare con loro.

«Dobbiamo andare» le disse Oz. Non fece riferimento alla chiamata di Rone, in modo che gli amici libici non capissero cosa stesse accadendo. Dal momento che l'agente non recepiva, ribadì con voce più decisa: «Dobbiamo andarcene, subito».

Lei lo guardò.

Oz perse la pazienza. «Sali in macchina, ce ne andiamo».

Rivolse un ultimo saluto ai padroni di casa e condusse la *case officer* alla macchina, un piccolo SUV Toyota nero con i finestrini oscurati. Le spiegò ciò che sapeva mentre accendeva la ricetrasmittente e si dirigeva all'Annex. L'agente cominciò a fare domande e a dare consigli e indicazioni stradali.

«Per favore, fai silenzio, mettiti comoda e tieni gli occhi aperti» le disse lui. «Adesso sei nel nostro mondo. Lasciami fare quello che so fare».

Lei lo assecondò.

Oz aveva già in mente un percorso tortuoso che li avrebbe riportati all'Annex tenendosi a distanza sia dal Compound sia dai potenziali posti di blocco in un'area in cui fuori da un edificio era esposta regolarmente una bandiera di simpatizzanti di al-Qaeda. Il Toyota si immise nel traffico, viaggiando non troppo piano e non troppo veloce. La *case officer* aveva un foulard in testa, ma Oz era inequivocabilmente un occidentale biondo, con gli occhi azzurri e ben nutrito. L'ultima cosa che voleva era doversi fermare a un checkpoint ostile o a un posto di blocco improvvisato e trovarsi a spiegare cosa ci facessero due americani in macchina alle dieci di sera mentre il loro consolato era sotto attacco.

Ascoltava via radio le voci disperate che arrivavano dal Compound. Non riusciva a capire se l'agente DS al microfono stesse dicendo che erano «sotto fuoco» o che gli edifici andavano «a fuoco». In un caso o nell'altro, di sicuro era una brutta situazione. Si concentrò sul combattimento che lo aspettava.

Percorse la Tangenziale Tre fino al Mediterraneo, poi svoltò sulla strada costiera principale che portava alla periferia di Bengasi e tagliò tra i campi incolti fino a raggiungere la strada che gli operatori chiamavano «Racetrack Road», la strada dell'Ippodromo, a sud-est dell'Annex. Una ventina di minuti dopo avere lasciato la casa in cui avevano cenato, Oz e la *case officer* passarono attraverso il cancello dell'Annex. La BMW e il SUV Mercedes se n'erano già andati.

La situazione al Compound continuava ad aggravarsi. Rientrato nell'area protetta della villa attraverso la finestra della camera da letto, Scott Wickland perlustrò il corridoio saturo di fumo, ma non riuscì a trovare né Chris Stevens né Sean Smith. L'agente DS si rese conto che i due non

avrebbero potuto sopravvivere a lungo in quelle condizioni, ma nemmeno lui, se non avesse respirato un po' d'aria fresca.

Al limite del soffocamento, quasi sopraffatto dal calore, Wickland tornò in camera da letto e sgusciò dalla finestra. Fuori, nel patio, riprese fiato e si snebbiò la mente. Rientrò nella villa per fare un altro tentativo, ma di nuovo fu costretto a uscire per il fumo e la temperatura, senza avere trovato traccia dell'ambasciatore e dell'addetto alle comunicazioni.

Nel frattempo gli assalitori invadevano la Cantina, in cui i due agenti DS di Tripoli e una guardia della Blue Mountain erano barricati in una stanza sul retro. Un altro gruppo di jihadisti si avvicinava al TOC, dove Alec Henderson e Dave Ubben si erano rifugiati nella stanza delle comunicazioni.

Sul grande monitor i due americani videro i nemici che cercavano di abbattere la pesante porta di legno rinforzato del centro operativo, cercando di raggiungerli. Ubben imbracciò il suo M4, Henderson prese il fucile a pompa ed entrambi si prepararono al combattimento ravvicinato. Gli intrusi arrivavano da soli o a gruppi di due o tre e saggiavano la porta prendendola a calci. Uno prese una rincorsa da sette o otto metri e, come un giocatore di football americano, si gettò in velocità contro la porta, con tutto il proprio peso. Ma, all'interno, la sbarra d'acciaio trasversale resse l'impatto.

Gli invasori stavano saccheggiando la Cantina e cercando senza successo di forzare la barricata. Sul monitor Ubben e Henderson li vedevano trasportare i barili fino alle auto parcheggiate nei pressi del TOC, ma il gasolio era quasi finito e non bastava a incendiare altri veicoli.

Nella villa, Wickland aveva riprovato più volte a localizzare Stevens e Smith. Esausto e non più in grado di fare altri tentativi, l'agente DS comprese che restare nel patio lo avrebbe esposto al fuoco nemico. Se avesse perso i sensi, cosa che temeva potesse accadere da un momento all'altro, sarebbe stato una facile preda. A pochi passi dal patio, una scala a pioli appoggiata a un muro della villa portava al terrazzo. Wickland salì in cima e scavalcò un parapetto alto quasi un metro e venti.

Dal terrazzo chiamò via radio Henderson e Ubben per chiedere aiuto, ma aveva la gola e i polmoni così danneggiati dal fumo che riusciva a parlare a stento. Dopo un po' i colleghi capirono il triste messaggio: la guardia del corpo non era riuscita a trovare Chris Stevens e Sean Smith nella villa in fiamme. Dopo quella comunicazione, Wickland crollò esanime sul tetto.

Fino a quel momento, nella relativa sicurezza del TOC, Henderson e Ubben avevano solo un'idea vaga di cosa stesse accadendo nella residenza dell'ambasciatore, a una cinquantina di metri da loro. Sul monitor il fumo nascondeva il fuoco. E, da dove si trovavano, lo Château Christophe era fuori dalla loro visuale. Prima della chiamata di Wickland dal tetto della villa, tutto ciò che i due agenti sapevano era che il collega aveva scortato l'ambasciatore e lo specialista delle comunicazioni nel rifugio; supponevano che fossero tutti e tre là dentro, in attesa di aiuto, e non avevano ragione di pensare altrimenti. Di conseguenza, nelle loro precedenti chiamate via radio e telefono all'Annex, a Tripoli, a Washington e altrove, non avevano informato i potenziali soccorritori che i tre americani a Villa C si trovavano in pericolo mortale, in un inferno di fuoco e fumo di gasolio. A tutt'oggi non è possibile sapere se tale informazione avrebbe potuto accelerare la partenza degli operatori dall'Annex.

Henderson e Ubben diffusero subito la notizia che Stevens e Smith erano dispersi e che Wickland si trovava sul tetto dell'edificio, in pessime condizioni e privo di forze. Notando dai monitori che gli invasori si stavano allontanando, Ubben decise di uscire dal TOC, nel tentativo di prestare soccorso a Wickland e trovare i due americani nella villa.

Appena i due veicoli si mossero verso il cancello dell'Annex, D.B. si voltò verso il Team Leader e lo bersagliò di domande. Erano partiti senza avere un'idea precisa di quali accordi fossero stati presi – se così era stato – con il Diciassette febbraio. D.B. sapeva che la Brigata aveva una grossa base nelle vicinanze e, a seconda del loro percorso verso il consolato, avrebbero potuto passarci davanti. Voleva evitare sorprese o equivoci.

«Su quanti miliziani possiamo contare?» domandò. «Lo sanno che stiamo arrivando? Lo sanno chi devono aspettare?»

Il Team Leader non ne era sicuro, ma era consapevole dei rischi. Prese la radio per comunicare con gli uomini sulla BMW. «Attenzione, potremmo trovarci sotto fuoco amico. Non sappiamo se il Diciassette febbraio sia stato informato del nostro arrivo».

«Roger» rispose Rone. «Prendiamo una strada secondaria».

La guardia al cancello dell'Annex sollevò la sbarra orizzontale e la BMW svoltò a sinistra sul viale buio che chiamavano «Annex Road». Il SUV la seguì tenendosi a una cinquantina di metri. Di lì a poco Rone prese una

strada senza nome sulla destra, quindi di nuovo a destra a un incrocio, imboccando Racetrack Road; superò l'ippodromo diretto a ovest verso Gunfighter Road, la strada del Pistolero. Un'altra svolta a destra e puntò verso nord, in direzione del Compound.

La sua intenzione era ridurre al minimo il tragitto sulla Tangenziale Quattro. Se fossero arrivati da lì, i jihadisti al Compound li avrebbero avvistati con largo anticipo. Così invece gli operatori ci avrebbero messo uno o due minuti in più, ma erano certi che ne sarebbe valsa la pena, se volevano che il contrattacco avesse un certo effetto sorpresa. Era la strada che Rone aveva percorso, nella direzione opposta, quando lui e Tig erano andati a controllare il luogo previsto per la riunione dell'ambasciatore dell'indomani mattina. Nelle due ore successive il mondo intero si era ribaltato.

La BMW procedeva a una velocità appena superiore al normale e il SUV teneva la stessa andatura, in modo che in caso di attacco ciascun gruppo potesse coprire l'altro. Superarono diverse macchine senza sollevare attenzioni indesiderate. Rone e Tanto temevano che, viaggiando ad alta velocità verso il Compound, qualche miliziano del Diciassette febbraio potesse scambiarli per estremisti che intendevano unirsi all'attacco. O che gli aggressivi poliziotti del già sospetto SSC potessero fermarli, nella speranza di estorcere loro dei soldi. Mentre si avvicinavano al consolato, i sette uomini a bordo dei due veicoli di lusso trasformati in trasporto truppe quasi non si scambiarono una parola.

Jack considerava Rone il miglior guidatore della squadra. Si sentiva a proprio agio con il vecchio amico al volante del veicolo di testa. Ma era preoccupato che qualcuno tendesse loro un'imboscata durante il tragitto. Benché ancora non riuscisse a mettere bene a fuoco, si guardava a destra e a sinistra, davanti e dietro, controllando che non si vedessero uomini armati o qualsiasi cosa fuori dall'ordinario. Sul sedile posteriore, Tig faceva lo stesso.

Jack considerava una lista di rischi possibili: bombe sul ciglio della strada, granate a razzo, cecchini. La sua mente era attraversata da pensieri in conflitto: da una parte, *Vaffanculo, come oserebbero attaccarci?* E dall'altra: *È probabile che non riveda più mia moglie e i bambini.* Ma questo faceva parte del mestiere. *Non abbiamo scelta. Ci sono americani che hanno bisogno del nostro aiuto e, se ci fossimo noi al loro posto,*

vorremmo la stessa cosa. Non potremmo convivere con noi stessi, se non cercassimo di soccorrerli. E alla fine chiuse il cerchio intorno al nemico. *Vaffanculo.*

Poco dopo la partenza dei due veicoli dall'Annex, giunse un'altra comunicazione via radio da un agente DS al Compound, che stavolta non fece nulla per mascherare l'angoscia. Ormai Wickland aveva informato i colleghi Henderson e Ubben che Villa C era in fiamme e si erano perse le tracce di Stevens e Smith. Non era chiaro se la chiamata provenisse da Wickland sul terrazzo o dagli altri due al TOC. Jack sentì la voce che diceva: «Serve aiuto. Stanno dando fuoco all'edificio... pieno di fumo».

Sulla BMW i tre operatori non fecero commenti alla supplica dell'agente DS. Non ce n'era bisogno. Sapevano che il loro compito era restare concentrati sugli obiettivi e sui pericoli che li aspettavano. Nel suo decennio di servizio come Navy SEAL, Jack si era abituato a pianificare meticolosamente qualsiasi operazione, valutando ogni ostacolo immaginabile. Stavolta era il contrario: dovevano tenersi pronti a tutto.

Non c'era molto traffico su Gunfighter Road o – come la chiamavano i locali – Shari' al-Andalus. Gli operatori raggiunsero l'incrocio con la Tangenziale Quattro, dove le auto si fermavano per lasciar passare i pedoni. Rone e Tanto rallentarono, avanzando con cautela.

Qualche centinaio di metri più avanti, sull'angolo buio di una strada coperta di ghiaia in direzione est-ovest che portava dalla Gunfighter Road al cancello principale dello Special Mission Compound, Jack avvistò un gruppo di arabi armati intorno a un gruppo di veicoli. Alcuni indossavano i passamontagna. Scorse quello che sembrava un «tecnico», un pickup su cui supponeva fosse montata una mitragliatrice pesante Dushka. Dal sedile posteriore, Tig valutò che potesse trattarsi invece di una mitragliatrice antiaerea. Se aveva ragione lui, sarebbe stata inutile in quelle circostanze, perché puntava solo verso l'alto. Se invece avesse avuto ragione Jack, la Dushka avrebbe potuto spazzarli via dalla strada.

Da quella distanza, vedendo il mondo attraverso la nebbia verde degli occhiali per la visione notturna, gli operatori non sapevano nemmeno se gli arabi fossero un plotone di miliziani del Diciassette febbraio o facessero parte della forza di attacco. In un caso o nell'altro, non c'era scelta: i due veicoli continuarono ad avanzare.

Rone spense i fari della BMW e ridusse sensibilmente la velocità prima dell'incrocio. Si fermò nei pressi di un muro di cemento alto due metri e mezzo. Tanto accostò dietro di lui. Gli arabi non assunsero un atteggiamento ostile e i contractor cominciarono a sperare che fossero davvero alleati del Diciassette febbraio.

Mentre parcheggiavano, sentirono una nuova trasmissione radio da un ansioso agente DS. «Dovete sbrigarvi. Gli edifici vanno a fuoco». Poi ripeté la supplica di poco prima: «Se non venite subito, moriremo tutti!»

Rone raccomandò agli altri due sulla BMW di scendere lentamente, così i miliziani non li avrebbero scambiati per nemici.

Dal sedile posteriore della Mercedes, il Team Leader disse che secondo lui l'incrocio era il loro punto d'incontro con il Diciassette febbraio. Visto che gli arabi erano tranquilli, gli operatori si prepararono ad allontanarsi dai veicoli. Tanto si voltò verso l'interprete. «Henry, coordinati con loro e scopri chi è il comandante. Dobbiamo muoverci, siamo troppo in ritardo».

Henry e il Team Leader si avvicinarono cauti agli uomini all'incrocio, protesi in avanti ma con le armi puntate a terra. Rone, Jack, Tig, Tanto e D.B. rimasero sul chi vive, pronti a intervenire.

D'un tratto si udirono spari nelle vicinanze e tutti si misero in allarme. Le detonazioni echeggiavano tra i muri e gli edifici, rendendo difficile distinguerne la provenienza. Erano raffiche sporadiche e casuali, una, due o tre per volta.

Gli operatori si ripararono sotto il muro e nei veicoli, pensando che se qualcuno avesse ceduto al panico credendosi sotto tiro, c'era il rischio che all'incrocio si scatenasse una sparatoria. Pistoleri sulla via del Pistolero. I contractor sapevano che nessuno di loro avrebbe perso la calma, ma non erano certi di poter dire lo stesso degli arabi che, in teoria, avrebbero dovuto essere loro alleati. Jack temeva il peggio: che si scatenasse il fuoco amico.

Sulle prime aveva pensato che qualcuno stesse sparando su di loro da un punto più a nord lungo Gunfighter Road, ma poi aveva capito che le detonazioni provenivano dal Compound, quattrocento metri più a est. Qualcuno stava sparando verso l'incrocio, dove si trovavano gli arabi. Gli operatori erano sull'angolo a sud, fuori tiro e protetti dal muro.

Nel buio e nella confusione, con i proiettili che volavano in aria, tra le macchine di passaggio e la gente che si muoveva in tutte le direzioni, Jack si chiese se non ci fossero cecchini appostati sugli edifici a tre e quattro

piani in prossimità dell'incrocio. Accovacciato nella BMW, con la portiera spalancata, teneva il fucile d'assalto tra le gambe, pronto a sollevarlo per rispondere al fuoco.

Henry e il Team Leader appresero con sollievo che gli arabi erano in effetti miliziani del Diciassette febbraio e che il loro comandante parlava un inglese passabile. Questi confermò che lui e i suoi uomini avrebbero aiutato gli americani a riprendere il controllo del Compound. O, se non altro, ci avrebbero provato.

Nondimeno, a Tanto la situazione non piaceva. Aveva già espresso ai colleghi i suoi dubbi sulla Brigata dei Martiri del Diciassette febbraio: la milizia non gli sembrava né addestrata in modo adeguato, né troppo sincera sulla simpatia dichiarata verso gli americani. Vedendoli in azione, li giudicò indisciplinati e disorganizzati: si muovevano senza ordine apparente e senza portamento militare. Molti di loro sembravano interessati più che altro a controllare il traffico tra Gunfighter Road e la Tangenziale Quattro. Qualche veicolo passava lo stesso e gli occupanti guardavano a occhi spalancati gli americani con armi, giubbotti, elmetti e occhiali sul ciglio della strada.

Incredulo, Tanto si rivolse a D.B. «Erano *questi* che stavamo aspettando?»

L'unico a fargli una buona impressione era un nero africano con indosso un passamontagna: mentre continuavano le raffiche sporadiche, si era gettato a terra per sparare con una mitragliatrice leggera Kalashnikov denominata PKM, in risposta al fuoco proveniente dal Compound, a est. Ma agli occhi di Tanto gli altri miliziani non sapevano nemmeno da dove cominciare.

Tig sentì il capo della milizia spiegare che lui e i suoi avevano cercato di raggiungere il Compound dalla strada, ma avevano fatto dietrofront quando si erano trovati sotto il fuoco nemico. Il Team Leader, Rone e il comandante libico si misero a discutere un nuovo approccio.

Mentre si configurava il piano, Tanto e D.B. si allontanarono con prudenza dalle auto, spostandosi verso l'incrocio. Guardarono la strada ghiaiosa. «È un fottutissimo imbuto» commentò l'ex Ranger, immaginando quanto sarebbero stati esposti se avessero cercato di avvicinarsi al consolato a piedi o in macchina. Da lì potevano vedere le volute di fumo e la vampate di fiamme arancioni che si levavano dal Compound, intorno al quale il cielo sembrava aver assunto una colorazione ambrata. Tanto guardò più in alto e

osservò il cielo punteggiato di stelle attraverso il verde degli occhiali per la visione notturna, le cui lenti facevano perdere la visione periferica e buona parte del senso di profondità: era come guardare il mondo da tubi di cartone con uno strato di cellofan verde alle estremità.

Erano passati diversi minuti dal loro arrivo e i colloqui strategici stavano continuando. D.B. si voltò verso il collega. «Ehi, Tanto, andiamo su».

Stava ragionando in base all'addestramento da tiratore scelto dei Marines. Aveva notato un palazzo di quattro o cinque piani di là dal muro vicino a cui avevano parcheggiato. Se fossero riusciti a raggiungere un piano alto, avrebbe guadagnato una posizione strategica da cui vedere chi stesse sparando e che cosa stesse succedendo nel Compound. Forse avrebbero anche potuto localizzare i tiratori nemici.

Prima tuttavia avrebbero dovuto scalare due metri e mezzo di muro. Un pensiero attraversò la mente di Tanto: *Dio mio, sto diventando troppo vecchio per queste cose*. Era uscito dall'Annex con indosso i pantaloncini corti e sapeva che si sarebbe riempito di sbucciature mentre si arrampicava.

Si avvicinò al Team Leader e al comandante del Diciassette febbraio. «Io e D.B. ci muoviamo» comunicò. «Non possiamo aspettare un secondo di più».

Il Team Leader diede l'okay e Tanto andò da Rone. «Ehi, amico, noi andiamo su. Mantengo il contatto e ti faccio sapere quando penso che ci sia via libera sulla strada».

Si mise il fucile d'assalto sulla spalla sinistra, imbracciò la mitraglietta e sistemò una bandoliera di traverso sul petto. Appese lo zaino alla spalla destra e si riempì le tasche di caricatori. Quando fu pronto, scorse due miliziani armati di AK-47 che lo fissavano. «Ehi, voi due. Venite con noi».

I due annuirono. Tanto e D.B. li condussero verso il muro.

Rintanato nel TOC, Alec Henderson continuava a parlare con l'Annex, l'ambasciata di Tripoli e il dipartimento di Stato. Comunicò che Scott Wickland si trovava sul terrazzo di Villa C mezzo soffocato dal fumo mentre Chris Stevens e Sean Smith erano dispersi. Descrisse gli incendi e gli invasori che scorrazzavano nel Compound.

David Ubben sapeva che per mantenere attive le trasmissioni bastava una persona sola. Dai monitor avevano visto gli aggressori allontanarsi dal TOC e dalla Cantina, dopo i falliti tentativi di catturare gli americani che vi si

erano barricati. Se Ubben fosse riuscito a raggiungere gli agenti di Tripoli e la guardia libica, insieme forse avrebbero potuto trovare i dispersi. Descrisse via radio il piano ai due colleghi.

In tenuta da combattimento, arma alla mano, Ubben aprì la porta e lanciò un fumogeno contro il muro di mattoni che separava il TOC dalla Cantina. Henderson lo coprì mentre usciva. Protetto dalla cortina di fumo bianco, Ubben attraversò il vialetto e raggiunse l'altro edificio. Avanzò nelle stanze devastate dai saccheggiatori e trovò quelle in cui si erano rifugiati i due agenti e la guardia. Rimossa la barricata che aveva tenuto fuori i jihadisti, i colleghi di Tripoli dissero all'uomo della Blue Mountain di restare dov'era, mentre loro seguivano Ubben a Villa C.

Dal momento che non sapevano dove si trovassero i nemici, muoversi a piedi era una missione suicida. Fuori dal TOC c'era un veicolo blindato che gli assalitori non erano riusciti a incendiare, avendo esaurito il gasolio. Recuperate le chiavi al centro operativo, Ubben e i due colleghi salirono a bordo e percorsero la breve distanza fino alla villa. Corsero al patio su cui era uscito Wickland, salirono la scala fino al terrazzo e trovarono la guardia del corpo dell'ambasciatore che vomitava, ormai sull'orlo dell'incoscienza.

Ansiosi di ritrovare Stevens, i tre agenti ridiscesero la scala. L'area protetta era inondata di fumo venefico, la visibilità era pessima. Due si misero a guardia della finestra, mentre il terzo si avventurò all'interno, strisciando sul pavimento, alla ricerca dell'ambasciatore e dell'addetto alle comunicazioni. Ma poté restare nella villa solo per breve tempo, prima che la mancanza d'aria respirabile lo costringesse a tornare alla finestra.

Ubben e i colleghi di Tripoli fecero i turni, uno dentro a cercare e gli altri fuori a difendere il perimetro. Ogni volta che un uomo usciva senza fiato e a mani vuote, un altro entrava al suo posto.

Gunfighter Road

Entrando in macchina all'Annex, Oz puntò direttamente sull'edificio C, fuori dal quale trovò Bob e alcuni membri dello staff della CIA che parlavano al cellulare. La *case officer* scese dal Toyota e corse all'interno, per scoprire cosa stesse succedendo. Altri passavano da un edificio all'altro, qualcuno recuperava i propri effetti personali. A Oz sembravano tutti in preda alla confusione, incerti sul da farsi. *Come galline spaventate in un pollaio*, pensò.

Aveva l'equipaggiamento nella sua stanza, ma non era ancora il momento di prenderlo. Indossava i pantaloni marroni e la camicia a maniche lunghe con cui si era presentato a cena. Andò dritto da Bob e lo riempì di domande. «Quali sono le ultime notizie? Hanno abbastanza armi? Chi è rimasto qui?»

Il capo dell'Annex lo aggiornò rapidamente, poi tornò alle sue telefonate. Oz non aveva nulla da obiettare: gli era chiaro che Bob doveva coordinare la reazione, trattare con la milizia del Diciassette febbraio e tenere al corrente Washington e Tripoli sugli sviluppi.

Mentre si guardava intorno, l'ex poliziotto provò una stretta allo stomaco. Forse non ci aveva pensato ancora nessuno, ma il consolato poteva non essere l'unico bersaglio degli estremisti antiamericani. Era necessario allestire subito la difesa dell'Annex. E il compito spettava a lui, in quanto unico operatore GRS che non fosse diretto al Compound.

Mentre cominciava a darsi da fare, continuava a provare quel fastidioso senso di frustrazione che lo tormentava da quando era salito in macchina dopo cena. Anni prima la moglie gli aveva regalato una T-shirt. Davanti si leggeva una domanda: LO SAI QUAL È LA DIFFERENZA TRA ME E TE? La risposta era scritta dietro: TU STAI SCAPPANDO DAL FUOCO E IO GLI VADO INCONTRO. Oz la indossava con orgoglio. Quella frase era diventata il suo motto. Ora però, come unico operatore lontano dal Compound, si sentiva ai margini dell'azione contro i nemici. *Preferirei essere io ad attaccarli, invece di aspettare che siano loro a venire da noi. Non voglio giocare in difesa, voglio portare la palla in fondo al campo.*

Ma Oz sapeva che non doveva abbandonarsi a certi pensieri. Perciò tenne la mente occupata, concentrandosi su un piano difensivo da mettere a punto con le poche risorse e il personale ridotto di cui disponeva. Benché tutti i *case officers* della CIA all'Annex avessero familiarità con le armi e un minimo di addestramento, secondo lui non erano preparati a sufficienza. Insomma, facevano parte di «quelli che non sparavano».

Dopo un appello mentale, concluse che la sua squadra poteva contare su sei elementi con diversi gradi di esperienza e addestramento militare, tre americani e tre libici. Gli americani erano lui stesso, il capo della sicurezza dell'Annex e un agente CIA che aveva fatto esperienza di combattimento in Afghanistan. I tre libici erano le guardie locali, tutti amici o parenti del proprietario dell'Annex, che aveva insistito perché fossero assunti quando gli USA l'avevano presa in affitto. Erano gli elementi più affidabili. Ma la protezione del personale della base CIA sarebbe stata responsabilità di Oz e di nessun altro.

L'ex poliziotto raccolse tutti gli altri americani nell'Edificio C: qui l'area rinforzata della Sensitive Compartmented Information Facility sarebbe servita come ultimo rifugio, qualora l'Annex fosse stata invasa. Mise un uomo di sentinella fuori dall'edificio con un fucile d'assalto e gli ordinò di lasciar uscire non più di una persona alla volta e solo in caso di assoluta necessità. In questo modo, se ci fosse stata un'emergenza, Oz avrebbe dovuto recuperare solo un disperso. Sapeva che nell'Edificio C la copertura dei cellulari non era uniforme, sicché disse all'agente che chi avesse dovuto fare chiamate ufficiali era autorizzato a uscire, a condizione che non si allontanasse.

Bob fece una pausa tra una telefonata e l'altra e Oz colse l'occasione per chiedergli di confermare l'ordine al personale di restare dentro l'Edificio C. «La mia preoccupazione maggiore è il conteggio delle persone» spiegò. «Devo sapere dove sono tutti quanti, in ogni momento».

Il capo dell'Annex era d'accordo e, con la sua benedizione, l'agente assunse la posizione di sentinella.

A questo punto Oz corse all'Edificio B per recuperare l'equipaggiamento. Senza perdere tempo a cambiarsi d'abito, indossò il giubbotto antiproiettile e gli occhiali per la visione notturna, prese il fucile e si mise in spalla lo zaino contenente una dozzina di caricatori di riserva, due lacci emostatici e altre attrezzature mediche. Per essere sicuro di non restare senza munizioni, prima di tornare fuori si infilò nelle tasche un'altra mezza dozzina di caricatori.

L'agente reduce dall'Afghanistan gli corse incontro con il proprio fucile d'assalto e gli chiese come potesse essere d'aiuto. Oz lo indirizzò a una scala nell'angolo nord-ovest dell'Edificio C: portava a un terrazzo di cemento, con un parapetto in calcestruzzo alto poco più di un metro che poteva essere usato come riparo. Nei mesi precedenti, gli operatori avevano preparato un piano d'emergenza per la difesa dell'Annex in cui il tetto dell'Edificio C poteva essere usato come postazione di combattimento primaria. Sul terrazzo erano state fissate alcune scatole metalliche verdi sigillate, contenenti migliaia di munizioni per fucili d'assalto, mitragliatrici a nastro e persino lanciagranate, con proiettili che sembravano saliere giganti. Le armi avrebbero dovuto essere portate sul tetto solo in caso di necessità, per proteggerle dalla sabbia e dalla polvere.

Oz e l'agente salirono la scala a pioli per dare un'occhiata intorno. A nord-ovest, in direzione del Compound, si vedevano i bagliori dei traccianti che striavano il cielo notturno. Nelle vicinanze dell'Annex, invece, sembrava tutto normale. Il contractor esaminò l'area circostante attraverso gli occhiali, ma non scorse nessuno che cercasse di avvicinarsi di soppiatto dall'area desolata a nord e a est che gli operatori avevano battezzato «Zombieland». Disse al *case officer* di restare di guardia sul tetto e di informarlo via radio se avesse visto o sentito qualcosa di insolito, poi scese la scala e continuò con i preparativi.

Mandò il capo della sicurezza dell'Annex al cancello principale, autorizzandolo a muoversi avanti e indietro tra l'ingresso e l'Edificio C,

distante una sessantina di metri. Si fidava del suo giudizio e sapeva che avrebbe saputo quale posizione assumere al momento opportuno. La priorità, lo sapevano entrambi, era proteggere il personale. Se l'Annex fosse stata invasa e gli estremisti si fossero fatti largo sparando, servivano tiratori all'interno dell'edificio e una posizione relativamente di forza qualora gli assalitori avessero cercato di sfondare le porte, uno o due per volta.

Sistemati l'agente e il capo della sicurezza, Oz si occupò della linea di difesa esterna: le tre guardie libiche. Mesi prima gli operatori avevano installato diverse piattaforme di metallo arrugginito in prossimità del muro di cinta, da usare come postazioni difensive in caso di attacco. Le «torri», come venivano chiamate, permettevano di sparare da sopra il muro ed erano larghe quanto bastava perché due tiratori potessero muoversi e accovacciarsi senza urtarsi a vicenda.

Oz posizionò una guardia sulla torre vicino all'ingresso, un'altra a sinistra, dietro l'Edificio C, e la terza a sud-est della proprietà. Poi si spostò da una torre all'altra, assicurandosi che tutti avessero una scorta sufficiente di munizioni e fossero pronti a combattere. Quantomeno, si augurava che mantenessero le loro posizioni e potessero avvisarlo nell'eventualità di un attacco.

Mentre si muoveva da un punto all'altro dell'Annex, ascoltava il traffico radio tra i colleghi e gli agenti DS al consolato. Aveva troppo da fare per seguire tutto quello che dicevano, ma si rendeva conto che le cose non andavano bene. Sistemati gli uomini sulle torri, tornò all'Edificio C con la speranza che i libici fossero abbastanza coraggiosi e leali da non scappare al primo segno di pericolo. Era quanto sperava anche dei miliziani del Diciassette febbraio che avrebbero dovuto combattere fianco a fianco con i suoi amici al Compound.

Mentre Oz organizzava le difese, si presentò al cancello un supervisore delle guardie libiche, che chiese di parlare con Bob. Il personale dell'Annex lo conosceva, sicché il contractor gli permise di entrare senza requisirgli la pistola. Il supervisore gli disse che era venuto a raccomandare al capo della base di evacuare immediatamente il personale. «Ve ne dovete andare. Non siete al sicuro qui».

Oz lo portò all'Edificio C perché parlasse con Bob, all'esterno, e li lasciò da soli per tornare ai suoi compiti. Non aveva bisogno di trattenersi: sapeva già quale sarebbe stata la risposta. Sei operatori e un interprete erano diretti

al Compound, invaso e incendiato, dove l'ambasciatore e altri sei americani erano in pericolo di vita. Se qualcuna di quelle quattordici persone ne fosse uscita viva, avrebbe avuto bisogno di un posto in cui rifugiarsi. Gli uomini e le donne dell'Annex non sarebbero andati da nessuna parte.

Sull'angolo sud-est dell'incrocio tra Gunfighter Road e la strada ghiaiosa che portava al Compound, Tanto, D.B. e i due giovani miliziani si avvicinavano al muro che intendevano scalare. Con un po' di fortuna, avrebbero potuto raggiungere un edificio alto da usare come postazione di tiro e di ricognizione. Tanto restava dubbioso sugli uomini del Diciassette febbraio, ma aveva la sensazione che dei due che li accompagnavano ci si potesse fidare.

Nel frattempo Rone, Jack e Tig, lasciata la BMW, si spostavano verso l'incrocio, al riparo dei muri di cemento che circondavano la maggior parte delle case e delle proprietà dell'area. Risalirono cauti Gunfighter Road in posizione *low ready*: calcio del fucile alla spalla, canne puntate a terra per sicurezza, indici prossimi ma non appoggiati al grilletto, pollici che accarezzavano le sicure pronti ad attivare le armi.

Rone si accostò al veicolo «tecnico» con la mitragliatrice montata sul pianale, prendendo riparo di là dal blocco motore. Jack si piazzò all'angolo sud-est dell'incrocio. Con la luce proveniente dalle case e dai lampioni intermittenti, gli occhiali per la visione notturna al momento non erano necessari. Jack sbirciò oltre l'angolo verso il cancello anteriore del consolato, quattrocento metri più avanti lungo la strada ricoperta di ghiaia. Per la prima volta avvistò alcuni degli estremisti che avevano attaccato il Compound: otto o nove arabi, alcuni dei quali visibilmente armati, che ora sparavano nella sua direzione.

In certi momenti, tiravano contro gli operatori e i miliziani da dietro le barriere Jersey fuori dal cancello principale. In certi altri uscivano allo scoperto. Erano troppo lontani per poter essere identificati, nient'altro che ombre che si muovevano vicino all'ingresso del consolato.

D'un tratto Jack udì forti detonazioni ravvicinate. Dal «tecnico» uno dei miliziani sparava colpi di grosso calibro verso il Compound. Gli operatori avvertivano le onde d'urto nelle costole.

Rone costeggiò il pickup. Jack si spostò per unirsi allo scontro a fuoco. Dopo aver sparato qualche colpo, si misero al riparo. A loro volta, tre

miliziani appostati sull'angolo nord-est di Gunfighter Road risposero al fuoco. Dal Compound arrivavano raffiche occasionali.

Anche Tig si unì alla partita. Alle sue spalle un miliziano sul lato ovest di Gunfighter Road sparò due granate verso gli uomini fuori dal cancello. L'americano sentì il suono allarmante dei proiettili che gli passavano sopra la testa. Ma le granate non dissuasero gli estremisti, che non cessarono il fuoco.

Tig volle dare il suo contributo. Si era portato un lanciagranate dall'Annex e sparò tre proiettili altamente esplosivi, in grado di uccidere chiunque a cinque metri dal bersaglio e ferire nel raggio di quindici. Ogni colpo risuonava con un *fuump* seguito da un momentaneo silenzio seguito dal *ko-koom* di un'esplosione. Il lanciagranate aveva una portata di trecentocinquanta metri, ma Tig tirava deliberatamente basso, in modo da far detonare l'esplosivo di fronte al nemico senza avvicinarsi all'entrata del consolato. Temeva che un colpo diretto al cancello avrebbe potuto rallentare gli operatori, esponendoli al fuoco quando fosse venuto il momento di avanzare nel Compound.

I contractor non riuscirono a vedere se le granate avessero ferito o ucciso gli uomini all'esterno del consolato, ma le esplosioni ripulirono l'area e il fuoco dall'ingresso cessò. Quando guardarono la strada dopo il terzo colpo, non c'era più nessuno tra loro e il cancello. Era il momento di entrare.

Tig corse alla macchina per prendere la sua arma, una mitragliatrice a nastro con caricatori da duecento colpi. Non potendo trasportare altro, abbandonò lo zaino sulla BMW. Nel frattempo sentì di nuovo una supplica via radio. «Moriremo se non arrivate!» diceva con il fiato mozzo un agente DS.

Dopo il primo scontro, il Team Leader e l'interprete ripresero a discutere con il comandante del Diciassette febbraio del coordinamento delle forze combinate e della possibilità che la milizia procurasse armi pesanti per il contrattacco, una prospettiva che però non sembrava condurre da nessuna parte. Tig rimase ad ascoltarli.

Il capo dei miliziani stava dicendo che non voleva muovere le proprie truppe verso il cancello. La sua intenzione era invece chiamare al telefono gli estremisti per negoziare il rilascio degli americani. Tig si domandò come facesse il comandante libico a sapere chi dovesse chiamare e quali fossero i

suoi rapporti con i jihadisti o i loro intermediari, se davvero pensava di poter scendere a patti con loro.

Uno sviluppo positivo fu che i miliziani finalmente parvero pronti ad allestire blocchi stradali a tutti gli incroci intorno al Compound, per evitare che gli assalitori chiamassero rinforzi contro i quattordici americani presenti, sette intrappolati nel Compound e altrettanti della squadra GRS.

Dopo aver constatato che la milizia non aveva alcuna intenzione di oltrepassare il perimetro, i tre contractor sulla scena decisero di avere aspettato abbastanza. «E che cazzo» disse Tig. «Entriamo».

Rone chiamò gli altri via radio. «Ehi, ragazzi, ci muoviamo a piedi. Che cosa vedi, Tanto?»

L'ex Ranger, D.B. e i due miliziani che li accompagnavano dovevano ancora raggiungere la loro nuova posizione. «Credo sia tutto okay» rispose Tanto. «Non sento più spari dalla strada. Il consolato sta andando a fuoco, si vedono le fiamme. Fate il vostro lavoro: sparate, comunicate e andrà tutto bene».

«Roger».

Tig chiamò l'Annex per informare Bob e gli altri che stavano per entrare in azione.

Protesi in avanti, pronti con i fucili, Rone, Jack e Tig costeggiarono l'angolo e imboccarono la strada ghiaiosa a doppia carreggiata che conduceva al Compound. Camminavano aderenti al muro sul lato sud, gettandosi a terra quando passavano davanti agli ingressi o agli spazi tra una proprietà e l'altra. Si alternavano nella posizione di punta, si guardavano le spalle a vicenda e si esponevano il meno possibile. Oltrepassarono due cantieri, avanzando a ritmo costante verso il cancello. Si guardavano intorno con i muscoli tesi, aspettandosi a ogni passo di incontrare il nemico.

Jack era riuscito a sistemare una volta per tutte le lenti a contatto e ora ci vedeva bene, ma nella confusione dello scontro a fuoco aveva temporaneamente perso l'orientamento. «Dov'è il cancello, a destra o a sinistra?» chiese. Tig gli rispose che era a destra e Jack si chiarì le idee.

Tig aveva a sua volta problemi alla vista, ma solo per questioni climatiche: nel corso della giornata la temperatura aveva raggiunto i

ventotto gradi e la sera non era scesa di molto; sudato per lo sforzo, ora Tig aveva gli occhiali appannati, sicché li sollevò sull'elmetto.

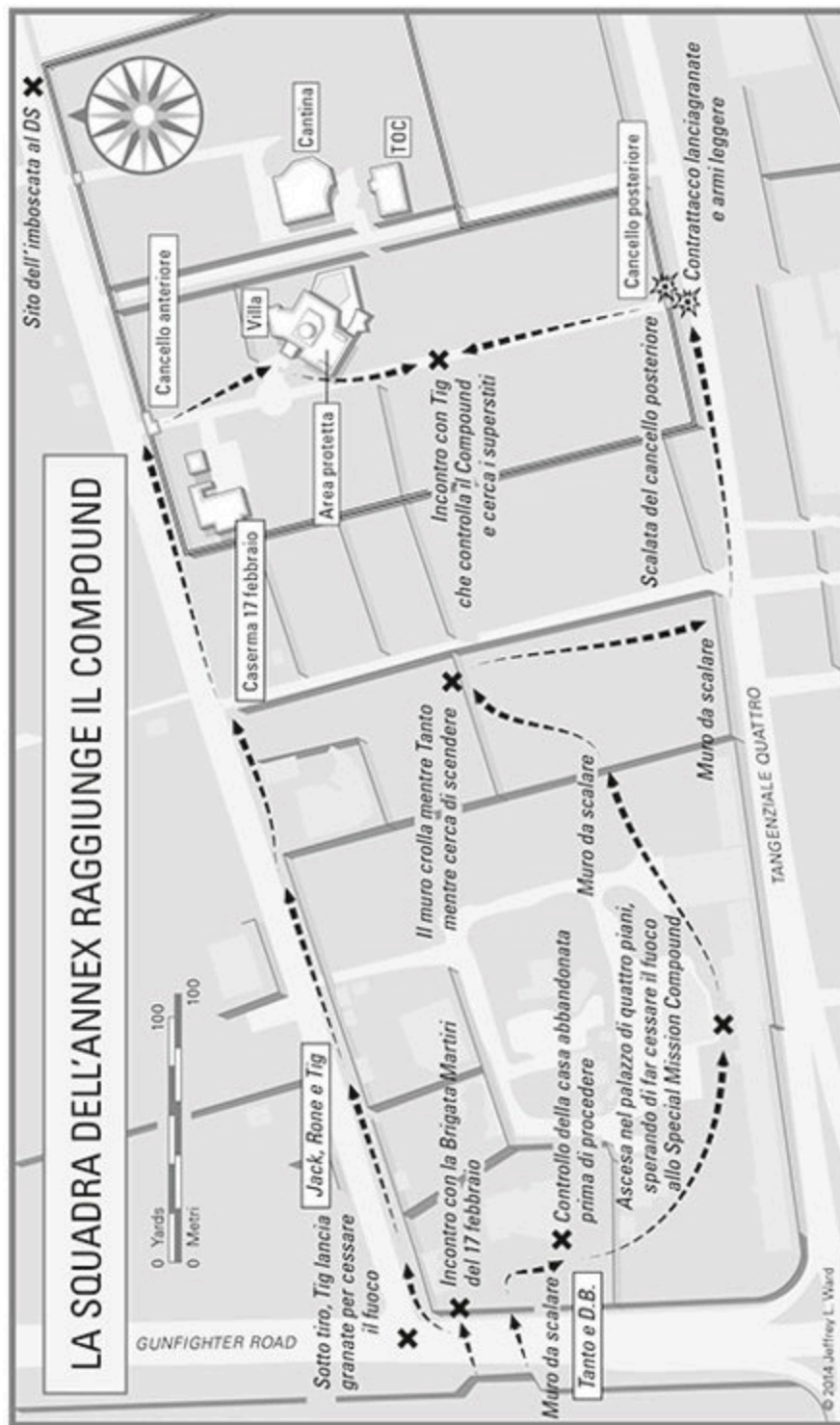
Percorsi centocinquanta metri, i tre operatori si trovarono davanti un uomo disarmato che parlava al cellulare. Era sui quarant'anni, indossava pantaloni lunghi e una polo, e aveva l'aria di essere uscito da una delle case per vedere cosa stesse succedendo, come se ci fosse in corso una parata.

«A terra! A terra!» gridarono i contractor.

L'uomo indicò il telefono e continuò a parlare. Gli operatori conclusero che poteva essere un pericolo per se stesso, ma non per loro. Scossero il capo, gli lanciarono occhiate e proseguirono.

Jack e Tig udirono voci che parlavano in arabo in tono urgente, a scatti. Guardarono sulla sinistra e notarono movimenti sul lato opposto della strada, quindici o venti metri alle loro spalle.

Cazzo, pensò Jack. E questi qui chi diavolo sono?



Gli bastò uno sguardo per capire che neanche loro erano una minaccia. Al contrario, erano i tre miliziani che avevano risposto al fuoco dall'angolo nord-ovest dell'incrocio: sembravano avere deciso di fare da scorta agli

americani e li stavano seguendo sul lato opposto della strada. Imparavano da loro, imitandone i movimenti mentre passavano da un cantiere all'altro in direzione est.

Jack non sapeva se sarebbero stati di qualche utilità, ma se non altro erano lì. Dopo un lungo intervallo di incertezza, almeno cinque miliziani stavano mantenendo la promessa di dare una mano agli operatori: tre sulla strada con loro e altri due con Tanto e D.B.

Più avanti i tre contractor scorsero un cumulo di terriccio fuori da un cantiere, a un centinaio di metri dal cancello. Jack e Tig guardarono la montagnetta alta più di cinque metri e pensarono la stessa cosa: punto strategico.

Avere un cecchino in alto sulla strada mentre avanzavano nel Compound avrebbe garantito loro fuoco di copertura e un vantaggio tattico. Speravano che quel mucchio di terra fosse solido, ma quando Jack e Tig ci salirono sopra si resero conto che era come arrampicarsi su una duna di sabbia. Le gambe affondavano fino alle ginocchia mentre cercavano di arrivare in cima. Ognuno di loro aveva addosso una ventina di chili di equipaggiamento, che sembrava sempre più pesante a ogni passo.

«Figlio di puttana», mormorò Tig, ansante.

Anche Jack aveva il fiato corto e suppose di stare peggio dell'altro: sapeva che Tig era solito fare jogging nell'Annex e si pentì di essersi preoccupato di allenare la parte superiore del corpo, trascurando la metà inferiore. «Dovevo farmi più gambe» disse sudando e sbuffando.

Si lasciarono entrambi sfuggire quelli che erano più colpi di tosse che risate.

Ma, una volta in cima, si resero conto di non essere abbastanza in alto da vedere oltre il muro di cinta. Avevano fatto la scalata per niente. Ancora più frustati, scivolarono verso la strada. In quel momento il tamburo della mitragliatrice di Tig si staccò. Non c'era tempo di risistemarlo e lui si riorganizzò «alla Rambo»: separò oltre un centinaio di cartucce e le divise in due, lasciandone metà a penzolare dall'arma e mettendosi in spalla il resto.

Tig sapeva che il loro obiettivo era salvare le vite degli americani al Compound, ma in quel momento la sua prima preoccupazione era la sopravvivenza. A ogni passo, guardando a destra e a sinistra, stringeva

sempre più forte la mitragliatrice. Un pensiero continuava a girargli nella testa: *Qualcuno sta per attaccarci?*

Mentre i suoi colleghi scalavano il cumulo di terriccio, Rone continuava ad avanzare verso il cancello. Si chinò al riparo di una delle barriere di cemento sulla destra dell'ingresso, in attesa degli altri, e comunicò via radio la sua posizione a Tanto e D.B.

I primi a raggiungere Rone furono i tre miliziani, che si appostarono a loro volta dietro le barriere. Davanti a loro si apriva un arco di cemento alto cinque metri e di poco più largo, dipinto di un rassicurante giallo pallido, che introduceva al pesante cancello in ferro battuto del consolato. Rinforzato da solide placche d'acciaio per impedire che qualcuno lo sfondasse, ci si arrampicasse o ci sparasse attraverso, era tenuto sempre chiuso, tranne quando entrava o usciva qualche veicolo. Ora invece era spalancato e qualcuno si era preso la briga di fissarlo con i ganci che spuntavano da terra, per evitare che si chiudesse da solo. Anche il cancello riservato ai pedoni era aperto.

Quando Jack arrivò alle barriere Jersey, notò che uno dei miliziani aveva un lanciagranate in spalla, oltre all'AK-47. Per un attimo ebbe il timore che intendesse puntarlo su Rone e si preparò a sparare, ma vide ben presto che il libico non aveva intenzioni ostili: doveva proprio essere uno dei buoni. Jack avanzò carponi e si inginocchiò quindici centimetri alla sua sinistra. Guardarono entrambi verso il cancello.

Pochi metri più indietro, Tig continuava a maneggiare le munizioni della sua mitragliatrice a nastro. Cercava di estrarre il secondo tamburo da una sorta di marsupio in tela, con l'intenzione di fissarlo saldamente all'arma, in modo da non restare senza colpi quando fosse cominciato lo scontro a fuoco. «Stiamo entrando nel Compound» segnalò all'Annex.

Rone interpretò il messaggio come un segnale. Senza avvisare i compagni, scattò in piedi e girò intorno alle barriere. Oltrepassò un angolo di siepi basse, superò il cancello e si lanciò all'interno, con il fucile puntato in avanti.

Jack si aspettava uno scambio di parole o di sguardi prima di muoversi. Ma, quando vide il collega partire all'attacco, il suo addestramento gli disse di agire a sua volta. Una regola inviolabile tra i SEAL e in generale i militari delle Special Operations era che nessuno entrava da solo, che si trattasse di una stanza o di uno spazio aperto. Rone era stato addestrato allo

stesso modo, pertanto, se guidava la carica, voleva dire che si aspettava che i due colleghi gli coprissero le spalle. Jack partì, superò la barriera e si lanciò nel Compound.

In quel momento Tig era ancora alle prese con la sua arma. Si alzò in piedi dopo pochi secondi, ma quel breve ritardo fu sufficiente perché qualcuno cominciasse a sparargli addosso da un punto più a est lungo la strada ghiaiosa: l'incrocio con una via che gli operatori avevano battezzato «Adidas Road», per la presenza di un negozio di articoli sportivi.

Tig si gettò a terra dietro una barriera, mentre un proiettile gli sibilava sopra la testa. Premette il tasto di comunicazione sulla sua radio. «Ehi, base, sono sotto tiro ma non mi hanno colpito». Inchiodato alla ghiaia, Tig alzò lo sguardo e vide il bagliore degli spari. Uno dei miliziani balzò in piedi tre metri alla sua sinistra e si mise a sparare raffiche con l'AK-47 in *full automatic*, al ritmo di seicento colpi al minuto. Esauriti i colpi, il libico si buttò a terra per innestare un nuovo caricatore. Tig si rimise gli occhiali, appoggiò la mitragliatrice sulla barriera e si apprestò a entrare in gioco.

In quel momento un uomo disarmato corse verso di lui dalla strada buia, con le mani in alto. «Amico! Amico! Diciassette febbraio!»

Sempre pronto a fare fuoco, Tig occhieggiò il miliziano che ricaricava l'AK-47.

«Amico!» ripeteva l'uomo disarmato. «Diciassette febbraio!»

Il contractor e il miliziano al suo fianco si scambiarono occhiate perplesse che, nel linguaggio universale dei soldati, significavano: *E lui chi cazzo è?*

Tig espirò. Chiunque stesse sparando contro di loro dal fondo della strada aveva finito i colpi, oppure era rimasto ucciso o ferito dalle raffiche di AK-47. In ogni caso, il fuoco era cessato. Il contractor portò due dita agli occhi, facendo cenno al miliziano che aveva accanto di controllare il nuovo arrivato. L'altro annuì in risposta.

Tig si alzò, imbracciando la mitragliatrice pronta all'uso, e si tuffò verso il Compound per raggiungere Rone e Jack.

D.B. prese la testa della squadra all'incrocio con Gunfighter Road. Si arrampicò sul muro, passò dall'altra parte e fornì copertura ai due miliziani e, per ultimo, al collega.

Davanti a loro c'era l'edificio su cui intendevano appostarsi. Ma prima si volevano assicurare che non ci fosse nessuno in agguato. Accanto alla casa

che avevano scelto ce n'era un'altra in costruzione. Toccò a Tanto coprire gli altri mentre controllavano che il cantiere fosse deserto.

Dopodiché la squadra si mosse verso l'edificio prescelto. Tuttavia, mentre si avvicinavano, i due contractor si resero conto che, anche se fossero arrivati in cima, sarebbero stati troppo distanti dal Compound per riuscire a osservare qualcosa. Cambiarono programma e decisero di proseguire, coprendosi a turno e usando i muri di cinta come protezione mentre passavano da un lotto all'altro. Ogni volta che raggiungevano un angolo oltre il quale non era possibile vedere, adottavano una tecnica chiamata «affettare la torta» o «intortare l'angolo»: l'uomo di punta si avvicinava all'angolo rasente al muro e cominciava a procedere a passettini laterali, con il fucile puntato; a ogni passo una «fetta» della zona morta entrava nel suo campo visivo, fino a permettergli di stabilire che la via era libera senza uscire subito allo scoperto.

Mentre Tanto prendeva un angolo, sentì la chiamata di Rone che chiedeva se per gli operatori fosse sicuro avanzare lungo la strada ghiaiosa. Dopo avere risposto che non aveva ancora una visuale ma non sentiva colpi di arma da fuoco, l'ex Ranger passò all'angolo successivo.

In questo modo la squadra si spostava da un lotto all'altro, studiando le zone d'ombra e i passaggi non illuminati per evitare eventuali imboscate. Come i loro colleghi sulla strada, si aspettavano di diventare bersagli da un istante all'altro. I due contractor e i miliziani che li accompagnavano cercavano di non fare rumore e di passare inosservati, senza sapere se al lotto successivo o ai confini del Compound li aspettassero ingenti forze nemiche. D'altra parte, dovevano continuare a bilanciare cautela e rapidità, perché a ogni minuto che passava aumentavano i rischi per gli americani al consolato.

La maggior parte delle costruzioni erano a un piano, inutili come postazioni di tiro o di osservazione. Ma, attraverso gli occhiali per la visione notturna, scorsero un edificio che poteva fare al caso loro, un centinaio di metri più avanti.

«Andiamo là sopra, può darsi che si veda qualcosa» consigliò D.B.

Entrarono nel palazzo alto e buio con molta prudenza, controllando via via ogni piano e ogni rampa di scale. Cominciavano ad ansimare. Il sudore inzuppava le camicie sotto i giubbotti antiproiettile. Le armi sembravano

diventare sempre più pesanti. Fu Tanto a salire per primo le scale fino all'ultimo piano, non ancora completato.

La vista, una volta che fu arrivato in cima, si rivelò spettacolare e terrificante al tempo stesso. Le fiamme avvolgevano la caserma del Diciassette febbraio vicino al cancello principale. La villa andava a fuoco, disseminando scintille arancioni nell'inchiostro del cielo mediterraneo. Vortici di fumo nero si levavano dagli edifici, oscurando il cielo stellato. In altre circostanze, Tanto avrebbe potuto trovare una singolare bellezza in quella scenografia. Distolse l'attenzione dal panorama e guardò la radio: le comunicazioni col Compound erano interrotte da diverso tempo. Si chiese se i suoi connazionali là dentro fossero ancora vivi.

La vista dall'ultimo piano dell'edificio in costruzione, oltre il quale non si poteva salire, si rivelava frustrante: un filare di alberi nascondeva ogni movimento sul terreno del Compound, rendendo impossibile usare la postazione per i loro scopi. D.B. arrivò in cima e affiancò il collega. «Non serve a niente» commentò.

Furono costretti a scendere. Raggiunsero i miliziani e si rimisero in marcia. Attraversarono di corsa un campo aperto invaso dalle erbacce, scalarono un muro e si ritrovarono di fronte a un altro campo e un altro muro. E un altro ancora, quest'ultimo perpendicolare a quello del lato ovest del Compound. D.B. gettò dall'altra parte lo zaino contenente il kit medico, le munizioni extra e l'unità GPS, deciso a superare l'ostacolo.

Dalla radio giunse la voce sommessa di Tig, che annunciava l'imminente irruzione del suo gruppo nella proprietà.

«Roger» rispose Tanto. «Ancora non ci siamo arrivati. Cerchiamo di raggiungervi dentro».

Lui e D.B. scalarono il muro. Una volta in cima si resero conto che ancora una volta non riuscivano a vedere niente all'interno del Compound. Ciò significava che era inutile passare dall'altra parte. Convennero che sarebbe stato meglio raggiungere il lato sud e cercare di entrare dal cancello B1, quello che si apriva sulla Tangenziale Quattro. La villa in fiamme era nella zona anteriore della proprietà e, arrivando dal retro, la loro squadra avrebbe potuto cogliere di sorpresa i nemici che Rone, Jack e Tig avessero spinto verso il fondo.

Mentre Tanto cominciava a ridiscendere, una parte del muro franò sotto il suo peso. Il contractor cadde a terra, procurandosi una brutta contusione alla

gamba destra e dei tagli al braccio sinistro che si misero a sanguinare.

D.B. saltò giù e corse a soccorrere l'amico, insieme a uno dei miliziani. «Maledizione! Stai bene?»

«Sì» rispose Tanto. La gamba gli faceva male, ma non c'era niente di rotto. «Sto bene. Dobbiamo andare».

L'altro contractor si voltò di nuovo verso il muro. «Merda. Il mio zaino».

Avevano già subito troppi ritardi, prima all'Annex, poi nel tentativo di raggiungere il consolato. Le radio tacevano, il che non prometteva niente di buono. Arrampicarsi di nuovo su un muro franato per cercare uno zaino al buio sarebbe stata un'ulteriore perdita di tempo. E in quel momento il tempo poteva costare vite umane.

«Fregatene» disse Tanto. «Ho io i caricatori extra».

D.B. sapeva che il collega aveva ragione.

Corsero fianco a fianco verso la Tangenziale Quattro, con il fiato corto. D.B. incrociò lo sguardo di Tanto e gli sorrise. «Non ce la faccio più».

L'altro, troppo ansante per rispondere, ricambiò il sorriso.

Superato un altro muro, si trovarono nei pressi di una drogheria a una cinquantina di metri dall'entrata posteriore del Compound. Fuori dal negozio una dozzina di curiosi osservava gli incendi. Tanto disse ai due miliziani di tenere d'occhio la folla mentre lui e D.B. andavano al cancello.

E si trovarono faccia a faccia con un comandante del Diciassette febbraio che parlava al telefono in arabo. Non sapevano come fosse arrivato lì, ma supposero che i due miliziani avessero comunicato via radio con lui.

«Senti» gli disse Tanto, indicando la drogheria. «Quelli sono tuoi uomini? Sono amici?»

«No, non sono miei» rispose il libico, in inglese.

«Allora assicurati che non ci sparino addosso. Se lo fanno, uccidili».

Il comandante della milizia fece cenno di sì, mentre continuava a parlare al telefono.

«Vorrei capire meglio l'arabo» mormorò Tanto al suo compagno. «Ho la sensazione che stia dicendo ai ribelli che stiamo entrando».

Erano passati più di quaranta minuti da quando Alec Henderson aveva dato l'allarme nel Compound. Nel frattempo – stando a un verbale ufficiale del dipartimento della Difesa – il Diplomatic Security Command Center del dipartimento di Stato aveva comunicato la notizia dell'attacco alla Situation

Room della Casa Bianca, all'ufficio del direttore della National Intelligence e all'FBI. In risposta al messaggio, alle 22.32 ora di Bengasi (le 16.32 a Washington) il National Military Command Center al Pentagono aveva informato l'ufficio del segretario alla Difesa, arrivando al segretario in persona, Leon Panetta, e al presidente dei Joint Chiefs of Staff – i capi di stato maggiore delle forze armate – generale Martin Dempsey.

Panetta e Dempsey avevano già in programma una riunione con il presidente Obama entro mezz'ora, alle 17.00 (le 23.00 a Bengasi). Come avrebbe in seguito testimoniato il segretario alla Difesa, discussero degli interventi possibili. Panetta avrebbe dichiarato a un comitato del Congresso che il presidente ordinò al dipartimento della Difesa di reagire con «ogni risorsa disponibile» e che quella fu l'unica occasione in cui Panetta stesso parlò direttamente con Obama quell'11 settembre.

Nel frattempo – secondo una lettera che la Casa Bianca inviò ai repubblicani membri del Senate Armed Service Committee – su richiesta di Obama il segretario di Stato Hillary Clinton chiamò il presidente Mohammed Magariaf per «coordinare il sostegno addizionale alla protezione degli americani in Libia e accedere al territorio libico». Magariaf garantì «piena cooperazione», riferiva la lettera.

Mentre vagliavano le possibili opzioni militari, il drone americano non armato di sorveglianza si avvicinava allo spazio aereo di Bengasi per fornire immagini in diretta del Compound in fiamme. Ma alle 22.30 era ancora a mezz'ora dalla sua destinazione. Gli operatori GRS dovevano muoversi alla cieca all'interno del muro di cinta del consolato.

Intanto – in base a quanto Panetta avrebbe testimoniato davanti al Congresso – due plotoni di sicurezza dei Marines di stanza in Spagna ricevettero l'ordine di prepararsi a partire, uno per Bengasi, l'altro per Tripoli. A una forza delle Special Operations impegnata in un'esercitazione in Europa centrale fu ordinato di spostarsi a sud del continente, dove avrebbe fatto uno scalo tecnico. A una squadra delle Special Operations negli Stati Uniti fu detto di prepararsi alla partenza per la stessa destinazione.

Ma alla fine nessuna di queste forze fu inviata a Bengasi.

Panetta avrebbe dichiarato inoltre che era stata valutata la possibilità di inviare aerei armati, con aerocisterne e altri velivoli di supporto, ma ci

sarebbero volute nove ore di viaggio: «un problema di distanza e di tempo». I funzionari dell'ambasciata USA in Libia presero parte alle discussioni.

Gregory Hicks avrebbe testimoniato al Congresso che l'*attaché* alla difesa presso la sede diplomatica di Tripoli parlò con l'AfriCom e i Joint Chiefs of Staff. Il viceambasciatore avrebbe detto di aver chiesto all'*attaché*: «Arriva qualcuno? Ci mandano aiuto? C'è qualcuno là fuori?» La risposta fu che gli aiuti più vicini erano alla base aerea americana di Aviano, in Italia, da cui i caccia dell'Air Force potevano arrivare in due o tre ore; ma al momento non c'erano aerocisterne disponibili per il rifornimento, quindi ci sarebbe stato un ulteriore ritardo di qualche ora prima del decollo. «E io dissi: 'Grazie tante'. E tornammo al nostro lavoro» avrebbe testimoniato Hicks.

Alla fine, nessun aereo da guerra americano fu inviato a Bengasi.

L'aiuto più vicino e più probabile da forze di terra americane era un'altra squadra GRS di sette uomini, di stanza a Tripoli, che includeva tra gli altri due operatori della Delta Force in servizio attivo, l'ex Navy SEAL Glen «Bub» Doherty e un linguista che avrebbe fatto da interprete.

Mentre i minuti passavano e il Compound andava a fuoco, le discussioni sulle opzioni di risposta e le risorse disponibili continuavano a Washington, Tripoli, al quartier generale dell'AfriCom a Stoccarda, in Germania, e altrove. Più tardi nella notte una *conference call* globale avrebbe raccolto rappresentanti dell'AfriCom e dei comandi dell'Europa centrale, delle Special Operations, dei trasporti e di tutte le forze armate USA.

Nessuna di tali discussioni faceva differenza per gli operatori già sul terreno a Bengasi. I membri della squadra di sicurezza GRS dell'Annex avevano già capito da tempo di non poter aspettare aiuti esterni: né droni, né aerei, né Marines trasferiti dalla Spagna o squadre Special Ops dall'Europa centrale o dagli USA. Nemmeno i loro colleghi del GRS e i militari delle Special Ops da Tripoli. Non potevano aspettare le azioni dei presidenti degli Stati Uniti e della Libia, dei segretari di Stato e della Difesa. Né le Nazioni Unite, l'US Army, l'USAF, i Marines, l'US Navy, l'aviazione libica o chiunque altro.

Lo Special Mission Compound a Bengasi era stato invaso. Edifici e auto erano in fiamme. Nemici armati degli Stati Uniti giravano liberi tra le mura. L'ambasciatore J. Christopher Stevens e l'esperto di comunicazioni Sean

Smith erano dispersi in una casa incendiata. Altri cinque americani erano in pericolo.

Gli operatori avevano una sola opzione: agire. All'Annex, Oz si preparava ad affrontare e respingere una possibile seconda ondata. Al Compound Tanto e D.B. si apprestavano a entrare dal retro, mentre Rone, Jack e Tig passavano dal cancello principale.

Nessuno aveva idea di cosa sarebbe accaduto.

Un caduto

Jack si lanciò dietro Rone oltre il cancello. Mentre passava sotto l'arco dell'ingresso, scorse la camicia arancione a quadri del collega circa venticinque metri più avanti. Rone stava correndo verso la villa in fiamme. Jack seguì la sua scia.

Tagliò rapido verso destra, lasciando il vialetto lastricato per passare su un'aiuola di erba fitta e ben curata, usando il muro di cinta per proteggersi almeno in parte, nel caso che qualche nemico lo avesse seguito dal cancello. Con il fucile alla spalla e il dito sul grilletto, Jack mise un ginocchio a terra e si guardò intorno a trecentosessanta gradi, coprendo Rone.

Alla sua destra, oltre una fila di siepi basse e di palme, vide la caserma del Diciassette febbraio in fiamme. Con i sensi all'erta, percepì colpi di arma da fuoco isolati nel Compound. Nell'oscurità non vedeva chi stesse sparando, né riusciva a distinguere la provenienza dei colpi. Sapeva di essere esposto e vulnerabile, ma non intendeva muoversi finché Rone non fosse stato al riparo.

Quando lo vide raggiungere la villa, scattò in piedi e corse nella stessa direzione. Due uomini del DS, venuti a cercare l'ambasciatore e Sean Smith, erano davanti alle porte spalancate, poco lontano dalla finestra sul patio da cui erano entrati più volte nell'area protetta. Operatori e agenti si

misero al riparo della parete di sacchi di sabbia. Ai loro piedi c'erano terriccio e schegge di un grosso vaso di terracotta fatto a pezzi.

Uno degli agenti era Scott Wickland. Nonostante il fumo gli avesse invaso la gola e i polmoni, era sceso dal tetto per riprendere la ricerca dei dispersi. Era quasi irriconoscibile: sembrava uno spazzacamino, con il suo viso da ragazzo e i capelli castano chiaro anneriti dalla fuliggine e gli occhi arrossati dalla rottura dei vasi sanguigni. Aveva le spalle curve, i piedi scalzi e i vestiti a brandelli. L'altro agente era David Ubben, con il volto esausto e una T-shirt coperta di cenere. Solo qualche giorno prima erano tutti e quattro seduti fuori dalla villa a discutere della carenza di personale della sicurezza. Ora le loro paure peggiori si erano realizzate.

Per qualche secondo nessuno parlò. Si guardavano l'un l'altro increduli. I due agenti DS scossero la testa e abbassarono gli occhi. Erano addestrati per questo e sapevano che era possibile. Avevano reagito al meglio delle loro capacità. Ma ora dovevano affrontare una dura realtà. E non era ancora finita.

Jack guardò con la coda dell'occhio le porte spalancate. L'atrio della villa era buio, ma attraverso il fumo si vedevano brillare sul marmo del pavimento tizzoni rossastri del legno dei mobili. Facevano pensare all'interno di un forno da pizza. Il calore emanato era intenso.

Con la voce rauca per il fumo, Ubben ruppe il silenzio. «Sono ancora là dentro».

Rone e Jack corsero alla finestra in fondo al patio. Wickland, Ubben e gli altri due agenti erano già passati di lì più volte. Ora la finestra era sgheмба, appesa allo stipite solo per un cardine. Jack non sapeva dove fossero i due di Tripoli, ma Wickland e Ubben gli sembravano sul punto di crollare. Tuttavia per quei due era un sollievo che lui e Rone fossero venuti a cercare i dispersi.

I due contractor si scambiarono un'occhiata che significava: *Come potrebbe andare peggio di così?* Jack era convinto che ci sarebbe voluto un miracolo per tirare fuori vivo qualcuno da lì. E dovevano stare attenti se volevano cavarsela loro stessi. Jack entrò dalla finestra nella camera da letto dell'area protetta. Gli bastò appoggiare i piedi sul pavimento per essere investito dalla vampata di calore più rovente che avesse mai sentito. L'unico paragone che gli veniva in mente era quando si apriva lo sportello del forno il giorno del Ringraziamento, dopo averci arrostito il tacchino. Naso e occhi

furono colpiti dal fumo acre del gasolio, cui si aggiungeva quello di tessuti e plastica bruciati. Le lenti a contatto gli si asciugarono all'istante. Pensò quasi che gli si potessero fondere sulle pupille.

I due operatori avevano inspirato a fondo prima di entrare e cercarono di trattenere il fiato quanto più a lungo possibile. Avanzarono nella camera da letto, tra i mobili e i materassi rovesciati dagli agenti DS durante le loro perlustrazioni, muovendosi più veloci che potevano. Ma, senza aria respirabile, non riuscirono a fare molta strada. Furono costretti a tornare alla finestra per prendere il respiro. A ogni tentativo facevano del loro meglio per andare oltre, anche se si rendevano conto che stavano forzando la mano al destino. *Se vai troppo lontano, sbagli direzione o ti perdi nel buio, anche tu diventi un disperso*, si diceva Jack.

In preda a tosse e capogiri, cominciarono ad alternarsi nelle ricerche. Ma ogni volta tornavano da soli. Frustrati dall'impossibilità di penetrare più a fondo nell'area protetta, provarono a entrare dalla porta principale. A seconda delle direzioni che prendevano, avevano la possibilità di trovare qualche sacca di aria respirabile e resistere uno o due minuti in più. Ma poi, inevitabilmente, la fornace li respingeva all'esterno.

In buona parte della villa la visibilità non arrivava neppure a un metro. Le torce elettriche montate sulle armi fendevano a fatica la nera coltre di fumo. I contractor spostavano o sollevavano tutti i mobili che incontravano sul cammino, nella speranza di trovarci sotto i loro connazionali. Chiunque fosse rimasto là dentro doveva essere steso a terra, sicché concentravano la loro attenzione sul pavimento. In basso il calore era meno intenso, ma i piedi ribollivano negli stivali.

Ciononostante, Jack e Rone continuarono le ricerche.

Dopo oltre una dozzina di tentativi ciascuno, ancora non erano riusciti a inoltrarsi in alcune parti del retro della casa. Ogni volta il fumo e il calore li rimandavano indietro. Scoraggiati, uscirono e girarono intorno alla villa per vedere se ci fosse un altro accesso possibile. Si sentivano altri spari occasionali, ma i militanti erano fuori dalla loro visuale, lontani da quella parte del Compound. In ogni caso i due operatori si muovevano con la massima cautela, con i fucili puntati, i gomiti a stretto contatto con il torace, muovendo la testa a destra e a sinistra per scandagliare l'area in cerca di bersagli.

Trovarono una porta aperta sul retro ed entrarono. Ma l'interno era buio, rovente e fumoso come il resto della Villa e dopo poco dovettero sospendere l'esplorazione per tornare a prendere una boccata d'aria. Ci provarono diverse volte, sempre con lo stesso risultato demoralizzante, e alla fine si rassegnarono a uscire. Jack corse di nuovo in direzione del patio, aspettandosi che Rone lo seguisse, ma nel buio i due contractor si erano separati.

Jack proseguì da solo verso la finestra della camera da letto.

Tig si era avvicinato alla villa percorrendo il vialetto, poi il prato che i suoi compagni avevano già attraversato. Arrivò all'edificio mentre i due erano all'interno. Nel patio non c'era nessuno, sicché Tig si piazzò al riparo dei sacchi di sabbia per stabilire un perimetro di difesa mentre aspettava. Al suo ingresso nel Compound aveva avvistato un libico con indosso pantaloni mimetici e una T-shirt che si allontanava dalla caserma in fiamme. Era disarmato e sembrava un miliziano, per cui Tig aveva evitato di sparargli. Per il resto, il Compound era silenzioso, a parte il crepitio degli edifici incendiati.

Mentre occupava la sua posizione poco lontano dalla facciata della villa, Tig udì dei rumori dall'interno: oggetti fracassati, una porta aperta con un calcio. Non sapeva esattamente chi ci fosse là dentro, ma immaginò che si trattasse dei suoi compagni, di agenti DS o di miliziani che controllavano le stanze. Mentre aspettava che uscisse qualcuno, vide con sorpresa un Land Cruiser grigio che svoltava a tutta velocità l'angolo della casa.

Ecco che arrivano i cattivi, si disse.

Sollevò la mitragliatrice a nastro e seguì con la canna i movimenti del SUV. Mentre il veicolo lo superava, diretto davanti alla villa, Tig si preparò a fare fuoco. Ma all'ultimo momento riconobbe la faccia di David Ubben dietro il parabrezza. A bordo del Land Cruiser c'era anche uno degli agenti DS venuti da Tripoli.

Tig staccò il dito dal grilletto, abbassò la mitragliatrice e tirò un lungo respiro.

Quando tornò davanti alla villa, Jack trovò un folto gruppo di miliziani che entravano e uscivano dalla porta, cercando di dare una mano nelle ricerche dei dispersi. Andò di nuovo verso il patio e si affacciò alla finestra della

camera da letto, con l'intenzione di fare un altro tentativo. In quel momento vide apparire dal fumo Dave Ubben e il più alto degli agenti DS di Tripoli, con indosso le maschere antigas. Il primo pensiero di Jack fu chiedersi dove le avessero trovate e come potesse procurarsene a sua volta, per sé e i suoi compagni.

Quando i due agenti furono più vicini, mise a fuoco qualcosa che sulle prime era sfuggito ai suoi occhi provati dal fumo. Ubben e l'altro stavano trascinando di peso verso la finestra un uomo che indossava una T-shirt grigia e un paio di jeans. Lo tenevano ognuno per un braccio. Il petto e la testa calva erano appena sollevati da terra, il resto del corpo strisciava inerte sul pavimento coperto di cenere. Jack si protese in avanti e tese le braccia, per agganciarle intorno al torace dell'uomo incosciente. Lo tirò fuori dalla finestra e lo depose delicatamente sul cemento del patio, al riparo dei sacchi di sabbia. Non lo riconosceva, non avrebbe saputo nemmeno dire se fosse americano o libico.

Si mise in ginocchio vicino alla testa dell'uomo. Dal suo addestramento nei SEAL sapeva che, prima ancora di liberargli le vie respiratorie, doveva assicurarsi che non rischiasse di morire dissanguato. Gli sollevò la maglietta ed esaminò il torace, senza trovare traccia di ferite. Non c'erano macchie di sangue neppure sui pantaloni. Arrotolò la T-shirt all'altezza del collo, girò l'uomo sul fianco e gli tastò la schiena in cerca di sangue o segni di eventuali emorragie interne. Non trovò niente del genere e lo distese di nuovo a terra. Ogni volta che lo spostava, il corpo e gli arti restavano inerti.

Jack si chinò su di lui, avvicinandogli l'orecchio al naso e alla bocca, verificando che non respirava. Non c'era neppure il battito cardiaco.

Appoggiò le mani sul petto dell'uomo: la pelle era mortalmente gelida al tatto. Intorno alle labbra si vedeva un anello scuro, prodotto dall'inalazione dei fumi di gasolio. Considerò la possibilità di praticare una rianimazione cardiopolmonare, ma era certo che non sarebbe servito a nulla. Gli agenti DS lo osservavano all'opera, speranzosi.

Jack alzò gli occhi verso Dave Ubben. «No» disse. «È morto».

L'agente scosse la testa. Il contractor vide che aveva gli occhi lucidi.

Presto avrebbe saputo che l'uomo di cui aveva appena dichiarato il decesso era Sean Smith, trentaquattro anni, esperto di comunicazioni presso il dipartimento di Stato, sposato, padre di due bambini, campione di videogame conosciuto dagli amici online come Vile Rat. Solo poche ore

prima Smith aveva scritto un messaggio online, lamentandosi del «poliziotto» che scattava foto al Compound quella mattina; il messaggio cominciava con quella che ora sembrava un'angosciata profezia: «Sempre che non moriamo tutti stanotte».

Jack non lo conosceva bene. Si erano incontrati diversi giorni prima, quando erano stati presentati durante una cena all'Annex. Era profondamente dispiaciuto per la morte di Smith, ma non c'era tempo per compiangere. Il contractor e i due agenti sollevarono il corpo e lo portarono vicino alla porta della villa.

Mentre cercava di prestare soccorso all'esperto di comunicazioni, Jack aveva sentito i due uomini del DS dire che non avevano ancora finito. «L'*ambo* è ancora disperso».

Jack riprese le ricerche, insieme ai due agenti DS e a parecchi miliziani che avevano raggiunto la villa mentre i militanti si ritiravano. Dopo un po' le persone dentro erano più di dieci, nonostante la temperatura insostenibile. Si concentravano sull'area protetta, ma nessuno riusciva a trovare l'ambasciatore Chris Stevens.

Dopo aver perso di vista Jack nel buio, Rone si imbatté in Tig fuori dalla villa. Poi videro il loro compagno chino sul corpo di Sean Smith. «È uno dei nostri?» chiese Tig.

Rone non lo sapeva.

Si diffuse la notizia che Stevens era ancora all'interno e che la villa non era stata ancora dichiarata libera. I due contractor accesero le torce sui fucili d'assalto ed entrarono fianco a fianco dalla porta principale.

Tig c'era già stato, mesi prima, e ne ricordava la pianta, il che era un vantaggio per la perlustrazione. I due operatori avanzavano chini in avanti, per stare al di sotto della coltre di fumo, ma al primo tentativo resistettero al calore per non più di trenta secondi e non fecero che cinque metri. Anche con le torce, si vedeva a stento al di là delle canne dei fucili. A Tig venivano in mente i fari di una macchina nella nebbia fitta.

«Merda» disse una volta fuori, con il sudore che traboccava da ogni poro. «Non sarà facile».

Inspirarono a fondo e tornarono dentro. Stavolta riuscirono a restarci per un minuto. Al terzo tentativo, Tig riuscì a fare più strada, raggiungendo un cumulo di mobili fuori dal cancello d'acciaio dell'area protetta: le sbarre

sembravano ancora sigillate e il contractor non riuscì a oltrepassare i mobili per controllare.

Chiamò l'ambasciatore a pieni polmoni.

Alle sue spalle, fuori dalla villa, sentì una risposta. «Sì, sono qui». Era la voce del Team Leader, che li aveva raggiunti con il SUV Mercedes dall'incrocio di Gunfighter Road.

Tossendo, Tig replicò: «No, non tu! Chris Stevens!»

Dall'interno dell'area protetta non gli giunse alcuna risposta.

Chiamando l'ambasciatore, si era riempito i polmoni di fumo. Tornò sulla porta con Rone. Ripresero fiato e fecero un quarto tentativo, arrivando in fondo al salone, senza trovare tracce del disperso. Tig costeggiò le pareti fino all'ingresso. Non riusciva a vedere a più di trenta centimetri, in tutte le direzioni, ma pensava che il suo compagno fosse con lui.

«Mi sono perso!» gridò Rone, da qualche parte nella stanza. «Non trovo l'uscita!»

Tig si voltò. «Segui la mia voce».

«Mi sono perso!» ripeté Rone.

«Segui la mia voce!»

A ogni respiro si riempivano i polmoni di fumo, ma il botta-e-risposta continuò. Dalla direzione delle grida di Rone, Tig capì che il suo compagno, disorientato, si stava dirigendo verso la cucina. Dalle sue perlustrazioni precedenti, Tig sapeva che quella zona era ancora avviluppata dalle fiamme. Urlò al compagno di continuare a parlare e corse verso la sua voce. Quando lo avvistò in mezzo al fumo, tese una mano e lo afferrò.

In preda a una tosse incessante, con i polmoni che anelavano disperati a un po' d'aria fresca, condusse Rone fuori, al sicuro.

Mentre i due operatori riprendevano fiato, piegati in due con le mani sulle ginocchia e i fucili appesi in spalla, sentirono una chiamata radio da Tanto e D.B. Dicevano di trovarsi al cancello posteriore e di essere pronti a entrare. Gli agenti DS e i miliziani proseguivano le ricerche dell'ambasciatore, sicché Tig e Rone si misero in movimento per andare a coprire i loro compagni in arrivo.

Raggiunsero un sentiero sterrato che tagliava in due il Compound dal muro nord a quello sud. Lungo buona parte del percorso, verso il fondo della proprietà, un frutteto e un vigneto offrivano abbondanza di

nascondigli al nemico. I due contractor presero posizione ognuno su un lato del sentiero.

Rone stava ancora pensando alla rischiosa mosca cieca cui avevano giocato alla Villa. «Ehi, amico, grazie. Mi hai appena salvato la vita. Pensavo di morire, là dentro».

Tig sapeva che l'altro avrebbe fatto lo stesso per lui. «Speriamo di uscirne tutti vivi».

In piedi a una dozzina di passi l'uno dall'altro, i due scrutavano le aree buie tra gli alberi e le viti, per essere sicuri che nessuno tendesse un agguato a Tanto e D.B. D'un tratto un uomo spuntò dal frutteto, camminando piano. Gli operatori puntarono le armi su di lui. Ma Tig lo riconobbe come una guardia della Blue Mountain, che a quanto pareva era andata a nascondersi in attesa dell'arrivo degli americani.

Prima di oltrepassare il cancello sul retro, Tanto e D.B. si misero al riparo dietro le barriere Jersey sulla Tangenziale Quattro, nell'ipotesi che qualcuno degli aggressori potesse tentare la fuga da quella parte, ora che Rone e Tig si stavano spostando verso il fondo della proprietà. Passarono diversi minuti e non si vide nessuno.

Tanto chiamò Tig via radio. «Veniamo verso di voi. Non sparateci».

«Ricevuto».

I due operatori provarono a spingere il cancello sul retro, che risultò chiuso. D.B. costeggiò la proprietà fino all'angolo sud-ovest, cercando invano un altro accesso. E scalare il muro con il filo spinato non sarebbe stato facile. Sicché decise di arrampicarsi sul cancello.

Tanto però riteneva di avere un'idea migliore. Raggiunse il comandante della milizia fuori dalla drogheria, per chiedergli aiuto. «Ehi, mi serve uno dei vostri camion per aprire il cancello. Stavamo pensando di scavalcarlo, ma con un camion possiamo sfondarlo».

«No, signore. No» fu la risposta educata ma decisa del comandante.

«Prenda un cazzo di camion e sfondi il cancello!» insistette Tanto.

«No, non penso che possiamo farlo. Non abbiamo un camion».

Tanto notò che la milizia non aveva bloccato il traffico sulla Tangenziale Quattro e le auto continuavano a passare. I clacson suonavano mentre i passeggeri allungavano il collo per vedere l'incendio nel Compound.

«Be', allora requisiamo uno di questi fottuti veicoli» propose il contractor, indicando le auto e i camion che percorrevano la tangenziale.

«No, signore. Non vogliamo fare una cosa del genere».

Alla faccia della milizia amica e servizievole. Tanto dovette fare uno sforzo per mantenere la calma.

D.B. aveva sentito abbastanza. Scalò il cancello, scese dall'altra parte e controllò che non ci fosse nessuno nella garitta della sentinella nel Compound. Tanto rimase fuori, aspettandosi che il compagno gli aprisse dall'interno. Ma, una volta controllata la garitta, D.B. corse a unirsi a Tig e Rone.

Carico di armi ed equipaggiamento, con un braccio sanguinante e la gamba che ancora doleva per il crollo del muro, Tanto restò in attesa fuori dalla proprietà con i due giovani miliziani di cui cominciava a fidarsi. Poco più in là c'erano altri miliziani, con un comandante che invece cominciava a detestare.

Gridò al suo compagno: «D.B., aprimi questo cancello del cazzo!» Rise per l'assurdità della situazione, alzando gli occhi al cielo come in una richiesta d'aiuto. *Sono qui fuori con tutti questi miliziani. Nessuno mi spara addosso... per ora. D.B., torna indietro e APRI QUESTO CANCELLO DEL CAZZO!* Cercò varie volte di chiamare il compagno via radio, ma non ebbe risposta.

In realtà D.B. lo aveva sentito e aveva gridato «No!», ma a Tanto la risposta non era arrivata. Con la garitta che costituiva un nascondiglio perfetto e il vigneto buio, non intendeva voltare le spalle a potenziali minacce per aprire il cancello.

Alla fine Tanto si mise in spalla armi e attrezzature, ispirò a fondo e cominciò ad arrampicarsi. Una volta dall'altra parte, prima che potesse raggiungere i suoi compagni, si sentì chiamare da uno dei due giovani miliziani.

«Signore, signore! Cancellò!»

Tanto tornò indietro e sbloccò la serratura dall'interno. Poi chiamò il comandante, dando per scontato che entrasse con le sue truppe. «Appena siete dentro, richiudete il cancello».

«Okay» rispose il comandante. «Signorsì!»

Il contractor e i due miliziani si misero a correre per raggiungere Tig, Rone e D.B. Lungo il tragitto Tanto si accorse che gli operatori avevano

smesso di sorvegliare il frutteto, dove lui sospettava che potesse essersi nascosto qualche nemico. Si gettò a terra su un lato del sentiero e puntò l'arma verso gli alberi. Da quella posizione vide bene per la prima volta la villa, che stava ancora andando a fuoco; i muri erano anneriti in corrispondenza delle finestre da cui erano fuoriuscite le fiamme. Più in là scorse fuoco e fumo che si alzavano dalla caserma. Nel frattempo, sudato e sanguinante, colse l'occasione per riprendere fiato ed energie.

Dalla radio Tig gli disse di spostarsi sull'altro lato del sentiero, per coprire il resto del frutteto.

«Figlio di puttana» rispose Tanto. «Gira il culo e copri lo tu. Io voglio restare qui. Sono stanco, brutto stronzo!» Le sue proteste alleggerirono gli umori, facendo sorridere Tig e D.B. Ma nel frattempo, Tanto si spostò sull'altro lato.

Jack rimase alla villa per continuare le ricerche, ma nessuno degli operatori restava fermo a lungo nello stesso posto. Facevano la spola tra i vari edifici del Compound, il frutteto e il vigneto. Non sapevano che fine avessero fatto gli assalitori, ma si aspettavano che ricomparissero da un momento all'altro.

Rone si spostò verso il TOC e la Cantina. Tanto con i miliziani si unì a Tig e a D.B. sul sentiero sterrato e da qui cominciarono separatamente l'esplorazione del frutteto. Non avevano il tempo di perlustrarlo tutto, ma constatarono che era abbastanza sicuro da consentire loro di tornare verso la parte anteriore del Compound, la villa e gli altri edifici.

Un pugno di miliziani li aveva affiancati nella marcia attraverso il frutteto, imitando le loro azioni e cercando di rendersi utile. Tra loro Tanto non vedeva il comandante che aveva promesso di chiudere il cancello: a quanto pareva, era rimasto al sicuro nel retro della proprietà.

Mentre Tig si avvicinava al sentiero in fondo a un filare di alberi, vide un miliziano che spuntava da un angolo e sparava nel buio una ventina di colpi dal suo AK-47. Il contractor si preparò a partecipare allo scontro, ma non vide alcun bersaglio. Sospettì che il giovane del Diciassette febbraio fosse nervoso, o semplicemente volesse raccontare di aver preso parte a un conflitto a fuoco.

Tanto, D.B. e Tig si spostarono verso la Cantina e il TOC. Rone li raggiunse e si divisero a coppie. Rone e D.B. si diressero verso la Cantina.

Non trovarono nessuno nell'edificio saccheggiato, solo mobili fracassati e cibo rovesciato a terra da scaffali e frigoriferi.

A Tig e Tanto spettava il compito di ispezionare il Tactical Operations Center. Non sapevano se Henderson fosse ancora chiuso là dentro, perciò cercarono di contattarlo via radio. Non ci riuscirono, quindi rimasero fuori e bussarono alla porta.

«C'è nessuno?» chiese Tanto, in piedi vicino a una videocamera. «Ci vedete? Siamo amici e dobbiamo entrare».

Non ebbe risposta. Lui e Tig si misero ai lati di una finestra, mentre un gruppo di miliziani cercava di abbattere la porta di legno rinforzato. Non ebbero successo. Tig ci provò a sua volta, senza esito, e riprese la radio. «Se siete là dentro, aprite. Altrimenti sparo su questa cazzo di porta finché non si apre». Assunse la posizione di tiro e puntò la mitragliatrice sul bersaglio.

Henderson si affrettò a rispondere. «Sì, ci sono! Ci sono!» L'agente DS spiegò che pensava fossero gli aggressori che provavano di nuovo a sfondare la porta del TOC. «Mettiti di fronte alla videocamera, così ti vedo».

Tig si mise davanti all'obiettivo e fece un cenno di saluto.

Henderson abbassò il fucile a pompa, tolse la sbarra d'acciaio e aprì. Tig e Tanto fecero irruzione, per controllare che non ci fossero nemici.

«No, no» gridò Henderson, lanciandosi fuori, confuso. «Non è entrato nessuno!»

Tig uscì a sua volta e andò alla tettoia del parcheggio, quindici metri più in là. Appoggiò la mitragliatrice sul cofano di un Land Cruiser grigio e riprese fiato.

Rone e D.B. raggiunsero Tanto al TOC. Insieme controllarono il resto dell'edificio. Poi Henderson tornò dentro a raccogliere e distruggere documenti segreti, dati riservati, computer e altro materiale delicato.

Dei nemici non si vedeva più traccia al Compound o nei pressi. I miliziani continuavano a filtrare nella proprietà, muovendosi liberi da un estremo all'altro. Indossavano T-shirt nere o bianche, jeans, tute mimetiche da deserto o foresta. Certi avevano la barba, altri erano rasati. Qualcuno era armato, ma non tutti. Nessuno aveva insegne che ne certificassero l'appartenenza. Sotto quasi ogni aspetto, erano impossibili da distinguere fisicamente dagli estremisti che avevano attaccato il consolato. L'unica differenza degna di nota era che – al contrario dei jihadisti – nessuno di loro

agitava bandiere con scritte in arabo. Tra operatori e agenti DS circolava una battuta amara: «Che differenza c'è tra i libici che vengono ad aiutarti e quelli che vengono ad ammazzarti? Ben poca».

Tuttavia alcuni miliziani sembravano sinceramente disposti a combattere, a cercare l'ambasciatore e a dare la caccia ai nemici che potevano annidarsi negli angoli bui del Compound. Di alcuni ci si poteva fidare, di altri forse meno. In ogni caso, i contractor applicavano la variante di Bengasi della Regola d'oro: «Se non ci minacciano, non gli spariamo».

Controllati il TOC e la Cantina, Rone tornò alla villa, dove aiutò Jack e il Team Leader nello sforzo frustrante di esplorare l'interno per localizzare l'ambasciatore. Tanto e D.B. diedero una mano a Henderson nella distruzione del materiale riservato. Tig restava di guardia sotto la tettoia. Henry, arrivato al Compound a bordo del SUV con il Team Leader, rimase accucciato nel veicolo.

Intorno alle 23.00, Sean Smith era stato dichiarato morto, presumibilmente per intossicazione da fumo, mentre Chris Stevens era ancora disperso. La villa e la caserma erano sempre in fiamme. Ma i nemici se n'erano andati, forse disperdendosi per le strade o radunandosi nelle case della zona. Gli americani, quantomeno, avevano ripreso un controllo temporaneo dello Special Mission Compound. Gli spari erano quasi cessati.

Agli occhi di un profano, tutta quella calma avrebbe potuto far credere che la battaglia si fosse conclusa. Ma gli operatori non si facevano illusioni. Ciascuno di loro era sicuro che la nottata e lo scontro col nemico fossero appena cominciati.

Contrattacco

Lasciati il TOC e la Cantina, gli operatori, gli agenti DS e i loro rinforzi libici tornarono alla villa. Era difficile stabilire quanti miliziani fossero entrati nel Compound, ma i contractor pensavano fossero quaranta o cinquanta. Tutti gli americani erano alla Villa, tranne Tig, convinto che i colleghi fossero ancora al centro tattico a distruggere documenti. Si erano spostati senza avvertirlo, sicché lui rimase altri cinque minuti sotto la tettoia, fornendo copertura a un edificio vuoto.

«Dove sei?» lo chiamò il Team Leader alla radio.

«Qui al TOC».

«Non siamo più lì, amico».

«Oh, cazzo». Tig corse alla villa, dove trovò gruppi di miliziani intorno ai colleghi e agli agenti che si alternavano nella ricerca dell'ambasciatore. In base ai rapporti via radio da elementi del Diciassette febbraio che sembravano bendisposti verso di loro, si stava diffondendo la convinzione che gli estremisti sarebbero tornati e che gli americani non potessero più trattenersi al Compound.

Tig udì di sfuggita una discussione tra gli agenti e il Team Leader: gli uomini del DS dicevano di non avere armi sufficienti per difendersi lungo il tragitto verso l'Annex. Tig passò a Dave Ubben la sua mitragliatrice e la scorta di munizioni, tenendo per sé il fucile d'assalto.

* * *

Una volta distrutto il materiale riservato al TOC, Alec Henderson si unì alle ricerche nella villa. Si sfilò la T-shirt, la immerse nella piscina e se l'avvolse intorno alla testa, nel tentativo di resistere al calore e al fumo. Tuttavia, mentre entrava nella residenza dalla porta principale, parte del soffitto del soggiorno crollò. L'agente corse fuori, illeso.

Dave Ubben non fu altrettanto fortunato: passando attraverso la finestra nel buio della camera da letto, si procurò un taglio a un avambraccio. Il sangue gli gocciolava fino alla mano e sui vestiti. Rone mise a frutto la sua preparazione da paramedico, fasciandogli la ferita. L'agente riprese le ricerche.

I due contractor che erano entrati nel Compound dopo gli altri e da un cancello diverso dovevano ancora essere messi al corrente della situazione. D.B. sentì per primo le cattive notizie.

«Ehi» disse a Tanto. «Ne abbiamo perso uno».

«Perso uno? Chi?»

«Non lo conosco, il tipo dei computer. E l'ambasciatore non si trova».

I due avevano lavorato assieme per un decennio, in Iraq, in Afghanistan e ora in Libia. Per questo si capivano al volo. L'ex tiratore scelto dei Marines era sempre calmo e composto, anche nelle circostanze più difficili, ma in quel momento Tanto gli vedeva la rabbia negli occhi. Lui si sentiva allo stesso modo, non solo verso gli assassini di Smith, ma anche riguardo alla partenza ritardata dall'Annex. Stavano pagando il tempo perso a bordo del Mercedes e della BMW con il motore in folle. L'attesa non era stata priva di conseguenze, e ora il prezzo era alto: un morto e un disperso.

Per D.B. le perdite erano particolarmente dolorose. Da appassionato lettore di Joseph Campbell, aveva organizzato la propria vita intorno a un codice etico molto preciso, che gli imponeva di rispettare promesse e doveri verso coloro che contavano su di lui. Il suo timore più grande era abbandonare qualcuno che gli era stato affidato. Sean Smith contava su tutti loro e adesso era morto. Chris Stevens contava su di loro e risultava disperso.

Tanto cercò di consolarlo. «Ehi, rilassati, amico».

L'altro non rispose.

«Ehi, sergente, rilassati!» insistette Tanto, con più decisione.
«Sì, ho capito» replicò D.B. «Sto bene, amico».

Passata la mitragliatrice a Dave Ubben, Tig tornò a far parte della spedizione di ricerca. Constatò che la visibilità non era migliorata e l'aria era ancora poco respirabile. Cercò di aprire una finestra oltre l'angolo della camera da letto, ma era bloccata o forse il metallo si era fuso. Sentiva i polmoni come se inalasse vetro frantumato e dovette tornare fuori. Comunicò via radio con l'Annex. «Non riusciamo a localizzare l'ambasciatore. O è già uscito, oppure noi non lo troviamo nella casa». Poi tornò dentro.

Anche gli altri quattro contractor fecero numerosi tentativi, che si rivelarono inutili. Tanto incrociò Scott Wickland, che aveva trovato un paio di infradito da mettersi ai piedi scalzi, ma era visibilmente esausto e aveva ancora il viso annerito dalla fuliggine.

«Esci, amico» gli disse Tanto. «Non c'è bisogno che tu rimanga qui. Rimettiti in sesto e preparati ad andare».

Ma la guardia del corpo di Stevens scosse il capo e riprese le ricerche.

* * *

Nel frattempo gli americani e i libici al Compound ricevevano via radio e cellulare conferme che gli estremisti si stavano raggruppando di nuovo, con tanto di rinforzi, per lanciare un secondo assalto. Fuori dalla Villa gli operatori sentirono il Team Leader che diceva agli agenti di lasciare la proprietà senza indugio per trasferirsi all'Annex. Gli uomini del DS non volevano andarsene senza l'ambasciatore, ma si resero conto che se fossero rimasti più a lungo sarebbero stati bersagli troppo facili.

Jack vide uno degli agenti di Tripoli portare il Land Cruis-er a sei metri dall'ingresso della villa e aprire il portello posteriore, in vista della partenza.

Dal momento che l'ambasciatore non si trovava, i contractor cominciavano a chiedersi se gli estremisti non lo avessero rapito, entrando nell'area protetta dalla stessa finestra da cui era uscito Scott Wickland. In tal caso, il sequestro sarebbe avvenuto dopo che l'agente aveva perso di vista Stevens e Smith, nel breve intervallo tra quando era salito sul tetto e

quando i suoi colleghi del DS avevano ripreso le ricerche. Da quel momento in poi c'era sempre stato qualcuno alla villa, ma non si poteva escludere del tutto l'ipotesi di un rapimento. Gli assalitori sembravano essersi mossi seguendo uno schema tattico, per quanto grezzo. Forse la loro intenzione era proprio quella di catturare l'ambasciatore e gli incendi servivano solo a coprirli e a guadagnare tempo.

Vicino alla finestra che conduceva all'area protetta, Rone e Jack notarono un pilastro quadrato di cemento con l'impronta di una mano insanguinata a circa un metro e mezzo da terra. Poteva essere stata lasciata da un ferito che cercava di aggrapparsi al pilastro mentre veniva trascinato via.

«Sarà dell'ambasciatore?» chiese Rone a Jack.

Più ne parlavano, più trovavano plausibile l'ipotesi del rapimento. Quando Wickland li aveva visti l'ultima volta, Stevens e Smith erano insieme. Perché l'agente era riuscito a trovare l'esperto di comunicazioni, ma non l'ambasciatore? Perché il nemico era sparito con la stessa rapidità con cui era arrivato? Aveva forse già raggiunto il suo obiettivo? Un'altra possibilità era che Stevens fosse riuscito a fuggire dalla finestra mentre Wickland si trovava sul tetto e che si fosse nascosto nel frutteto. Ma questa sembrava più che altro solo una speranza.

Poco dopo, fuori dalla Villa, Dave Ubben chiese a Jack di aiutarlo a recuperare i computer portatili e altro materiale riservato al TOC, prima che il DS lasciasse il Compound. L'ex Navy SEAL vide Tanto nelle vicinanze e chiese anche a lui di dare una mano. I tre uomini avanzarono seguendo uno schema tattico, chini in avanti, con le armi puntate. Con la minaccia incombente del ritorno degli estremisti, avevano ancora il timore che alcuni miliziani amici si rivelassero nemici. Benché Tanto, insieme a Rone e D.B., avesse dichiarato sicuro il TOC, ora lui e Jack sapevano di doverlo considerare sotto «controllo negativo».

Quando arrivarono all'edificio, Tanto si rivolse a Jack. «Voi andate avanti. Io resto fuori e controllo che non entri nessuno». Gocciolante di sudore, con il braccio ferito che pulsava di dolore, prese posizione a tre metri dall'ingresso del TOC, per coprire gli altri. Si trovò di nuovo a pensare quanto fossero brillanti le stelle sullo sfondo nero del cielo.

Si concentrò sull'angolo nord-ovest del Compound, un'area buia in cui il capanno del giardiniere si appoggiava al muro. Non c'erano luci, solo una

vasta distesa di terra. Se un attacco fosse arrivato da quel punto, non se ne sarebbe accorto nessuno. Aguzzò la vista in quella direzione.

Jack mise piede per primo nel TOC. Lui e Ubben si mossero rapidi fino alla stanza in cui Henderson aveva stabilito il centro di comando e comunicazione quando era cominciato l'attacco. Entrarono seguendo una tattica a due, Jack davanti e Ubben subito dietro. Dopo essersi assicurati che non c'erano pericoli, lasciarono pendere le armi dalle cinghie.

Senza perdere tempo, recuperarono tutti i computer portatili nell'ufficio ben illuminato di tre metri per cinque. Dovevano prendere anche i dischi rigidi dei computer fissi, che tuttavia erano bloccati da placche nere spesse più un centimetro. Non c'era tempo per staccarle tutte e Jack li tagliò con un coltello paramilitare dalla lama seghettata. Misero gli hard disk in cima al mucchio dei portatili. Jack stava attento a non passare davanti alla grande finestra di fronte alla porta: con le luci accese nel TOC, sarebbero stati il bersaglio ideale per chiunque volesse sparare attraverso la vetrata.

Dopo un'ultima occhiata intorno, Ubben dichiarò: «Abbiamo preso tutto quello che ci serve».

Con le armi a tracolla, presero le apparecchiature e tornarono all'ingresso del centro tattico. Prima di oltrepassare la soglia, Jack scambiò uno sguardo con Tanto.

«Tutto bene» assicurò questi, con un ginocchio a terra, il fucile puntato, pronto a cogliere movimenti sospetti.

Mentre tornavano alla villa, Tanto notò che il cancello sul retro era rimasto aperto. Ripensò al comandante del Diciassette febbraio cui aveva detto di sbarrarlo. *Maledizione. Quel fottuto coglione non lo ha chiuso.* Il cancello distava un centinaio di metri e lui non ci poteva fare niente, salvo arrabbiarsi.

Prese la testa del gruppo, con il fucile in posizione *low ready*. Dietro di lui, Jack e Ubben sembravano aver appena svaligiato un negozio Best Buy. Corsero nel buio verso la villa, piegati in avanti. Jack si sentiva indifeso, con il fucile a tracolla e le braccia ingombre di attrezzature elettroniche, per cui si tenne vicino a Tanto.

Andarono dritti al portello aperto del Land Cruiser. Lo spazio era già stato riempito di armi e munizioni. Jack e Ubben ci appoggiarono sopra i computer e i dischi rigidi. Il SUV, munito di vetri antiproiettile e pneumatici *run-flats*, era puntato verso l'ingresso principale del Compound. Qualcuno

aveva parcheggiato il SUV degli operatori a cinque metri di distanza, orientato nella direzione opposta.

Sul prato e nel vialetto, tutti coloro che non erano impegnati nella ricerca dell'ambasciatore discutevano preoccupati del nemico che si stava preparando a un nuovo attacco in massa. Sia gli americani sia i miliziani loro alleati sapevano che sarebbero dovuti andar via al più presto. Jack sentì un agente DS dire che era stato avvisato per telefono che erano «in arrivo grossi gruppi di ribelli». Jack non sapeva da chi provenisse la chiamata, ma non aveva motivo di dubitarne.

I contractor seppero anche che i miliziani che avrebbero dovuto bloccare le strade che portavano al Compound non potevano o non volevano trattenere un secondo assalto. Il Team Leader del GRS chiamò il comandante del Diciassette febbraio dal cellulare, chiedendogli di consolidare le proprie posizioni, in modo che il Land Cruiser e il Mercedes potessero dirigersi in sicurezza verso l'Annex. I resoconti della risposta differiscono, ma secondo vari operatori il comandante avrebbe ammesso che i suoi uomini si stavano ritirando. In tal caso, gli estremisti avrebbero trovato via libera per tornare a finire ciò che avevano cominciato. E oltretutto nulla li avrebbe fermati, se avessero deciso di spostarsi dal Compound all'Annex, le cui difese erano modeste.

I sibili e le detonazioni di proiettili ripresero all'esterno del muro di cinta. Tanto sentì uno sparo, poi un altro, dalla Tangenziale Quattro. L'idea che il cancello sul retro fosse rimasto aperto lo fece infuriare ancora di più. Sentì colpi provenienti dalla zona est della proprietà, vicino al capanno del giardiniere che aveva tenuto d'occhio poco prima. Numerosi proiettili colpirono la fiancata del Land Cruiser, tintinnando come monetine in una lattina.

Anche se si stavano preparando ad andarsene e malgrado avessero ormai perso le speranze di ritrovare Stevens, Jack, Rone e D.B. continuarono a esplorare la villa, mentre Tanto assumeva una posizione difensiva all'esterno. Di lì a poco, si mise a pattugliare il terreno, osservando i miliziani che vagavano a decine per il Compound. La maggior parte erano giovani e magri, ma attirava l'attenzione un uomo basso e tozzo sulla cinquantina. Era armato di un lucente AK-47 nichelato e sembrava appena uscito da un ufficio, con pantaloni blu e una camicia classica scura. Non si capiva se fosse lì come turista o per combattere. Tanto continuò a

sorvegliare i cancelli e i confini della proprietà attraverso gli occhiali per la visione notturna, con particolare attenzione agli angoli più bui, nel caso qualcuno cercasse di scavalcare il muro.

Il Team Leader ricevette una chiamata radio: tutti dovevano raccogliersi ai veicoli per partire subito. Nessuno voleva andarsene senza sapere dove fosse Chris Stevens, ma dopo il fallimento di ogni tentativo di ritrovarlo gli operatori si stavano convincendo che fosse caduto in mani nemiche. Se invece l'ambasciatore era rimasto nella parte dell'area protetta irraggiungibile a causa dell'incendio, era inevitabile che fosse morto intossicato dal fumo, al pari di Sean Smith. In quel caso non si sarebbe trattato più di un salvataggio, ma del recupero della salma. Il che, con una forza nemica in avvicinamento di là dal muro di cinta, non poteva giustificare il rischio di altre perdite americane. Il Team Leader diede ordine di andarsene e i contractor si trovarono d'accordo.

Rone e Jack trasportarono il corpo di Smith al SUV Mercedes e lo sistemarono più delicatamente possibile nell'area di carico. Tanto si avvicinò per porgergli un estremo saluto: gli aveva parlato una volta e voleva sincerarsi che fosse proprio lui. Ma il volto nero di fuliggine era difficile da riconoscere. L'ex Ranger chiuse il portello posteriore.

Rone si mise al volante. Il Team Leader e Henry, l'interprete, continuavano a parlare con i miliziani.

I cinque del DS salirono sul Land Cruiser, pronti a partire. Nonostante quanto aveva passato in mezzo al fumo, Scott Wickland si mise al volante, con al fianco un agente di Tripoli. L'altro era compresso sul sedile posteriore con Dave Ubben e Alec Henderson.

Prima di raggiungere il Mercedes, il Team Leader e qualcuno dei contractor avvisarono Wickland di svoltare a sinistra, non a destra, una volta uscito dal Compound: girare a destra, in direzione est, poteva sembrare la scelta più naturale dato che l'Annex si trovava a sud-est, ed era il percorso che gli agenti DS seguivano normalmente. Ma una telefonata aveva informato il Team Leader che il nemico si stava radunando da quella parte: dirigendosi a est il Land Cruiser ci sarebbe finito in mezzo. Prendendo la direzione opposta, invece, avrebbe seguito a ritroso la strada fatta dagli operatori, che si sperava fosse ancora protetta dai miliziani del Diciassette febbraio.

Dal sedile posteriore, Ubben aprì la portiera e chiamò Jack, in piedi vicino al Mercedes. «Ehi, non abbiamo una radio. Ne avete una da darci?»

Jack andò da Rone, che in qualche modo si era procurato una seconda radio. Passò l'apparecchio a Dave Ubben perché potesse restare in contatto. Mentre tornava al Mercedes udì un *whoosh* seguito una frazione di secondo più tardi da un'esplosione.

Parecchi minuti prima, Tig aveva deciso di fare un'ultima perlustrazione all'interno della villa. Chiamò il Team Leader via radio. «Torno dentro».

«No» fu la risposta. Il capo voleva tutti pronti all'evacuazione. «Standby. Standby».

Tig obbedì, ma non per molto. Gli operatori e gli agenti erano ancora intorno ai veicoli e calcolò di avere il tempo per un'ispezione finale. Secondo lui, era più probabile che Stevens non fosse mai uscito dalla villa. E stava pensando a quanto era avvenuto nel 1993 dopo la battaglia di Mogadiscio, in Somalia, resa celebre dal film *Black Hawk Down*: in particolare, il momento in cui i locali avevano trascinato per le strade i corpi dei soldati americani. *Faranno la stessa cosa con l'ambasciatore*, si disse. *Questo non lo voglio proprio vedere. Dobbiamo trovarlo.*

Si sfilò il pesante gilè multitasche e lasciò il fucile nel patio, insieme all'elmetto e agli occhiali per la visione notturna, che si erano rotti durante un'esplorazione precedente quando aveva urtato l'intelaiatura della finestra. Portando con sé solo la torcia elettrica e la pistola, con indosso il giubbotto antiproiettile sopra la camicia, prese una serie di lunghi respiri. Trattenne l'ultimo ed entrò nella camera da letto.

L'aria era ancora rovente e fumosa. Tig si stese a terra e avanzò carponi o strisciando. Per prima cosa, guardò su entrambi i lati del letto. Poi proseguì verso il corridoio, sperando di arrivare nelle stanze in cui nessuno era ancora riuscito a guardare.

Era per metà fuori dalla camera da letto quando udì l'esplosione.

Tanto si trovava fra il Mercedes e il Land Cruiser quando la sentì. *Kajoom!* Avvertì l'onda d'urto, ma non riuscì a capirne la provenienza. Si voltò verso l'ingresso principale e vide i miliziani che correvano al riparo. Corse verso la villa e ne incrociò altri due, uno dei quali aveva la mano sinistra gravemente ferita e sanguinante.

«Cos'è successo?» gridò Tanto.

«Granata!» rispose il compagno del ferito.

Dapprima l'ex Ranger pensò che il miliziano avesse cercato di lanciarne una ma l'avesse tenuta in mano troppo a lungo. Ma poco dopo, quando udì una seconda esplosione, capì che il Compound era di nuovo sotto attacco: RPG, granate a razzo. Dalla Tangenziale Quattro arrivarono colpi d'arma da fuoco diretti contro gli americani e i loro alleati della milizia.

Contrattacco, pensò Tanto. Cominceranno a entrare. Vorranno riprendersi questo posto.

Mentre scrutava tutt'intorno per vedere da dove il nemico avrebbe potuto penetrare nel Compound, Tanto scorse D.B. che correva verso di lui davanti alla facciata della villa. I proiettili volavano intorno a loro, schioccando come fruste nell'aria. «Quegli stronzi stanno sparando su di noi?» chiese l'ex Ranger. «Sul serio?»

Finché fossero rimasti sul prato sarebbero stati allo scoperto, sicché si affrettarono a ripararsi dietro il Land Cruiser. Tanto vide i bagliori delle armi da fuoco al cancello posteriore. Appoggiò il fucile sul cofano del SUV blindato e cominciò a sparare. Non aveva i tappi per le orecchie e le detonazioni gli fecero saltare il timpano sinistro.

Dopo la prima granata, il Team Leader aveva chiamato via radio gli agenti DS sul Land Cruiser. «Alzate il culo da qui! Via! Via! Via!»

Tanto era arrivato al SUV prima che Scott Wickland potesse innestare la marcia. Gli uomini del DS fissarono l'ex Ranger con smorfie angosciate da dietro il parabrezza. Lui gridò: «Scusate!» Sollevò il fucile dal cofano e fece un passo indietro, facendo un cenno da vigile urbano per invitare il Land Cruiser a muoversi.

Mentre gli operatori e alcuni miliziani fornivano fuoco di copertura, Wickland schiacciò l'acceleratore e guidò verso il cancello principale. Quando oltrepassò l'entrata e imboccò la strada ghiaiosa, disorientato, trascurò o dimenticò le istruzioni ricevute: svoltò a destra, puntando dritto verso il nemico in arrivo.

«Quei coglioni!» esclamò Tanto. «Ma è possibile?»

Più o meno all'ora d'inizio del secondo attacco al Compound, all'incirca le 23.10 ora di Bengasi, il drone di sorveglianza americano arrivò sopra la città e cominciò subito a trasmettere in diretta a Washington e a Tripoli. Le

persone che dovevano prendere decisioni poterono vedere immagini sgranate dello svolgimento della battaglia.

Quando il Land Cruiser se ne fu andato, Tanto si spostò sull'altro lato del vialetto lastricato, muovendosi di lato sulla linea di tiro, per occupare una posizione più vantaggiosa da cui fronteggiare gli assalitori. Si fermò e riprese a sparare. Ogni volta che vedeva il bagliore dalla bocca di un fucile, rispondeva al fuoco. Sapeva di essere allo scoperto, ma si sentiva avvolto da una coltre di protezione che attribuiva alla propria fede.

D.B. si era messo al riparo vicino alla villa mentre il Land Cruiser se ne andava. Lui e il Team Leader non erano altrettanto ottimisti. «Tanto, vieni qui!» gridò via radio il Team Leader D.B. gli fece eco: «Vieni al riparo!»

Tanto non si mosse. Credeva che, se non era ancora stato colpito, una forza spirituale vegliasse su di lui. E, a parte quello, era addestrato a reagire a un'imboscata. Intendeva rispondere in modo aggressivo, impegnare il nemico e scoraggiarlo, dimostrando la propria superiorità di fuoco. *Colpiscili con tutte le tue forze. Rimettili al loro posto*, si disse.

Sentì degli spari alla sua destra. Vide nientemeno che il tipo in borghese con l'AK-47 nichelato: teneva la sua posizione a circa tre metri di distanza. I miliziani più giovani erano spariti, ma questo individuo basso e tozzo sulla cinquantina, con un ginocchio a terra, stava sparando fianco a fianco con lui verso il cancello posteriore. Tanto non poté fare a meno di sorridere.

C'erano solo loro due e, malgrado confidasse negli angeli sulle sue spalle, Tanto si sentiva in inferiorità numerica. Prese la radio con la mano libera e premette il pulsante di comunicazione con il pollice. «Ehi, mi servirebbe aiuto. Non sarebbe male se qualcuno venisse qui a darmelo».

«Ricevuto» rispose D.B., accorrendo in sostegno del compagno d'armi e del miliziano cinquantenne, per rovesciare proiettili contro il cancello sul retro. D.B. sapeva che Tanto aveva sparato senza risparmiare colpi e fece scivolare un caricatore di riserva fino a lui sul vialetto.

Dopo la prima granata, Jack sentì una lunga volata di raffiche, mentre i proiettili gli passavano vicino alla testa. La maggior parte dei miliziani e degli operatori che si trovavano vicino ai SUV si mise al riparo della villa. Quando Jack la raggiunse, vide alla sua destra una linea di miliziani che sparava verso il cancello sul retro.

In base al suo addestramento, sapeva di dover sempre stabilire una sicurezza a trecentosessanta gradi, con coperture frontale, posteriore, laterale e da ogni angolo. Vedendo la schiera di miliziani prendere copertura a ridosso della villa, si rese conto che un nemico con un'arma automatica poteva arrivare da un vicolo e abatterli tutti come bersagli in fila. Era un esempio da manuale: soldati vulnerabili a un attacco da un fianco non protetto.

Jack corse all'angolo dell'edificio a sinistra dei miliziani, prese posizione e scrutò dentro il vicolo e verso est, per assicurarsi che nessuno si avvicinasse dall'una o dall'altra direzione. Notò che Henry si stava mettendo al coperto a sua volta, dietro di lui, contro il muro della Villa. Intercettò il suo sguardo e si scambiarono un sorriso stanco. L'interprete aveva resistito in modo ammirevole sotto il fuoco nemico, ma ora aveva gli occhi come palle da baseball. Jack avrebbe voluto rimandarlo dal Team Leader, in modo che parlasse con il comandante del Diciassette febbraio di quanto stava succedendo.

Il T.L. stava pensando la stessa cosa. Mentre faceva ogni sforzo per comunicare con il comandante della milizia, chiese a Tanto e D.B. di cercare l'interprete. Un minuto dopo, D.B. svoltò l'angolo oltre il quale Jack vegliava su Henry.

«Ehi, vieni con me» disse il tiratore scelto. «Ti porto dal Team Leader. Resta con lui e vai dove va lui. Ha bisogno di te».

Alla prima esplosione, Tig scattò in piedi sulla soglia della camera da letto e si precipitò alla finestra. La seconda granata a razzo si fece sentire mentre rimetteva piede nel patio. Usando i sacchi di sabbia come riparo, il contractor si rimise il multitasche e l'elmetto e prese il fucile, mentre sentiva il sibilo e l'impatto dei proiettili sparati contro di lui. Guardò verso la facciata della villa e vide un miliziano in jeans, T-shirt e un giubbotto protettivo simile al suo che rispondeva al fuoco dal cancello sul retro con un AK-47.

Mentre Tig si guardava intorno, vide la scala che portava al tetto. Salì in cima, balzò oltre il parapetto e controllò di essere solo sul terrazzo. Nonostante l'incendio ancora in corso nella villa, il tetto in cemento non sembrava a rischio di crollo. La minaccia più imminente erano i proiettili che fischiavano verso di lui. Il tiratore scelto comunicò al Team Leader la

propria posizione. *Se vengo colpito, pensava, voglio che qualcuno sappia che sono quassù.*

Tig verificò se ci fossero lampi di arma da fuoco dall'angolo nord-est del Compound, ma non ne vide. Tenendosi basso, si spostò sul terrazzo fino all'angolo che guardava verso il cancello sul retro e la Tangenziale Quattro. Era da lì che arrivavano i colpi ed era sua intenzione porvi fine.

Si sollevò, pronto con il fucile, e distinse la sagoma di un uomo incorniciata dal cancello aperto: era in piedi a circa cinque metri dall'entrata, con un lanciagranate in spalla; teneva la testa leggermente inclinata, nella posizione di tiro. L'arma era puntata sulla villa.

Senza perdere un istante, Tig premette il grilletto del fucile semiautomatico, sparando qualcosa come dieci-quindici colpi.

L'uomo con il lanciagranate cadde all'indietro, sulla strada, mollando l'arma. Uno dei proiettili dell'operatore doveva avere colpito il razzo nel momento in cui veniva sparato, deviandolo di lato senza danni. Quel momento era stato registrato da una delle videocamere di sicurezza all'interno del Compound.

Il fuoco continuo proveniente dal cancello si interruppe all'istante, come se la vista dell'uomo abbattuto avesse ridotto il nemico al silenzio.

Quando gli spari cessarono, una chiamata radio ordinò agli operatori di raggiungere Tig sul tetto. Rone aveva già cominciato a medicare alcuni miliziani feriti; si affrettò e salì sulla scala a pioli.

Prima che Tanto salisse a sua volta sul tetto, un miliziano lo raggiunse. «Signore» disse, «ho trovato questo». E gli consegnò un BlackBerry coperto di fuliggine.

Il contractor ripulì lo schermo con il pollice e vide quello che sembrava un numero di telefono degli Stati Uniti. Ringraziò il miliziano e mise in tasca l'apparecchio. Poi salì la scala, seguito da D.B.

Jack era sfinito mentre seguiva i compagni alla scala. Il giubbotto antiproiettile era così pesante che si sentiva come se dovesse risalire dal fondo di un pozzo. Aveva già provato quella sensazione, che gli riportava alla mente i giorni dell'addestramento presso i SEAL. E soprattutto gli ricordava come si era sentito quando non era riuscito a passare la selezione per essere ammesso al programma. Mentre saliva la scala fino al tetto della villa, risentì la voce del selezionatore: «Se ti accendo un fuoco sotto il culo,

ce la fai ad arrivare alla sbarra?» E ora il fuoco sotto il culo lo aveva sul serio.

Fece appello a tutte le sue forze e si issò sul tetto, riunendosi ai compagni. Assunsero tutti le posizioni di tiro, stabilendo un perimetro difensivo dal loro punto strategico.

Prima di salire sul tetto, D.B. aveva detto al Team Leader che il tempo non giocava a loro favore. Non solo gli operatori erano in pericolo al Compound, ma più a lungo ci restavano, più l'Annex diventava insicuro. «Dobbiamo radunare tutti gli americani che possiamo e farli evacuare».

Pochi minuti dopo che i contractor si furono appostati sul tetto, il Team Leader li richiamò via radio. «Adunata. Ce ne andiamo». Il gruppo ridiscese. Tig, come ultimo uomo, coprì gli altri.

Rone si mise al volante del Mercedes, con Jack al fianco. Tanto si mise sul sedile posteriore, D.B. e Tig si infilarono nell'area di carico con il corpo di Sean Smith, rivolti al lunotto posteriore per controllare se qualcuno li seguisse. Il Team Leader e l'interprete stavano ancora parlando con il capo dei miliziani.

Jack aprì la portiera. «In macchina, cazzo! Dobbiamo andarcene di qui».

Il Team Leader lo guardò. Poi, senza dire una parola, lui e Henry si sedettero dietro, insieme a Tanto. Con le canne dei fucili ancora calde, sette uomini e il cadavere di un ottavo erano stipati sul SUV Mercedes blindato.

Tanto vide attraverso il finestrino i volti stupefatti dei miliziani che – ne era certo – avevano vissuto il loro primo scontro a fuoco. Più in là, la villa e la caserma ancora in fiamme illuminavano il prato dall'erba fitta, curato impeccabilmente. All'ex Ranger ricordò un campo da football pronto per una partita notturna.

Erano circa le 23.30, più meno due ore dall'inizio dell'attacco. Gli operatori seduti in macchina non sapevano quanti nemici fossero stati colpiti dai loro proiettili sparati nel buio. Il Compound non era disseminato di cadaveri, come avrebbe ipotizzato in seguito qualche guerriero in poltrona, ma i membri della squadra sapevano che nella difesa propria e dei loro connazionali avevano inflitto danni a qualcuno dei loro avversari.

Rone fece manovra, girando il SUV verso il cancello principale. Stretti spalla a spalla nel veicolo affollato, gli uomini sudati e sfiniti raccolsero i

pensieri. Jack si preparò a quanto poteva aspettarli e strinse il fucile tra le ginocchia, consapevole che sarebbero potuti cadere in un'imboscata.

Rone guidò verso il cancello. Nel momento in cui lo oltrepassarono, di fatto l'United States Special Mission Compound cessò di esistere.

Zombieland

Quando Scott Wickland svoltò a destra, uscendo dal Compound con gli altri quattro agenti DS, vari proiettili colpirono il Land Cruiser blindato. Il veicolo proseguì, ma altri problemi li aspettavano più avanti. Guidatore e passeggeri videro una folla minacciosa in direzione est, in fondo alla strada coperta di ghiaia. Wickland fece un'inversione di marcia e si diresse verso ovest, come gli era stato suggerito, alla volta dell'incrocio con Gunfighter Road dove gli operatori avevano lasciato inizialmente i loro mezzi.

Gli agenti videro un uomo che sembrava un miliziano alleato fare loro cenno di tornare indietro. Confusi, gli uomini a bordo del Land Cruiser interpretarono il segnale come l'avviso che stavano per cadere in un'imboscata. Wickland si fidò, fece di nuovo inversione e ripartì in direzione est, verso gli arabi armati che si allineavano nell'oscurità sul ciglio della strada ghiaiosa.

Una delle ragioni per cui gli operatori avevano raccomandato a Wickland di non svoltare a destra era la segnalazione che avevano ricevuto da alleati autentici: gli assalitori si stavano ammassando a est del Compound, avevano detto i capi della milizia del Diciassette febbraio, e i loro uomini non potevano mantenere le posizioni. Un'altra ragione era la convinzione degli operatori che Ansar al-Sharia avesse stabilito una base in una proprietà residenziale a breve distanza dal consolato. Giorni prima Tanto ne

aveva parlato con Henry, che aveva tradotto documenti secondo i quali la milizia fondamentalista, rabbiosamente antiamericana, era diventata vicina di casa della Special Mission.

Anche gli agenti DS di Bengasi ne erano al corrente: a loro avviso la base doveva essere una delle varie decine di proprietà della zona, controllate da milizie potenzialmente ostili.

Dopo la seconda inversione Wickland guidava con cautela, mantenendosi al di sotto dei venticinque chilometri orari. Mentre il Land Cruiser si avvicinava agli uomini sui lati della strada, nessuno di questi sollevò la propria arma. Il veicolo proseguì verso est. A quattrocento metri dal cancello del Compound, un libico si mise in mezzo alla strada e agitò le braccia, nel tentativo di far deviare il SUV verso un vialetto. Non era chiaro se portasse alla presunta base di Ansar al-Sharia di cui avevano sentito parlare, ma gli agenti sospettarono una trappola. Alcuni di loro insistettero per proseguire e Wickland cercò di accelerare.

In quel momento gli uomini ai lati della strada sollevarono le armi e aprirono il fuoco. I proiettili percossero le fiancate del Land Cruiser. I nemici fecero rotolare due granate sotto il veicolo. Le esplosioni lo scossero con veemenza e fecero scoppiare due pneumatici. Ragnatele di crepe segnarono i vetri antiproiettile, ma la blindatura resse e gli uomini a bordo restarono illesi. Il SUV guadagnò velocità sulle gomme *run-flats*.

Gli estremisti si fecero avanti. Alcuni sparavano raffiche di AK-47 a poco più di mezzo metro di distanza, mentre Wickland continuava a guidare. I finestrini non si potevano abbassare, sicché gli agenti per rispondere al fuoco avrebbero dovuto aprire le portiere, cosa che non avevano nessuna intenzione di fare.

Dave Ubben prese la radio che gli aveva dato Jack per chiamare gli operatori e l'Annex. «Siamo sotto fuoco pesante! Viaggiamo sulle *run-flats*!»

Wickland, che ancora rantolava per il fumo respirato, si faceva largo tra la folla e aggirava i posti di blocco. Arrivò in fondo alla strada, che si intersecava a T con quella che gli operatori chiamavano Adidas Road. Il vero nome era Shari' al-Qayrawan e attraversava il cuore di una zona con molti negozi. L'agente al volante svoltò bruscamente a destra, schivò i pedoni sulla strada e si ritrovò in un tipico ingorgo notturno di Bengasi.

Nel timore che i nemici li seguissero da vicino, Wickland salì sull'aiuola spartitraffico centrale, percorrendola più veloce che poteva. Quando vide che sulla strada le macchine si diradavano, vi riportò il Land Cruiser, facendo lo slalom tra i veicoli che venivano dalla direzione opposta. Dopo una breve distanza, girò il volante, risalì sull'aiuola e scese sulla corsia giusta.

Nel tragitto verso l'Annex gli agenti del DS, piuttosto scossi, si prepararono di nuovo a una battaglia quando avvistarono due macchine che sembravano seguirli. La prima svoltò poco dopo essersi messa dietro il SUV, la seconda mantenne la posizione, con i fari spenti. Quando il Land Cruiser fu vicino alla sua destinazione, la seconda auto si infilò nell'area dei magazzini ai margini di quella che gli operatori avevano battezzato Zombieland.

Mentre pattugliava l'Annex poco dopo le 23.00, Oz aveva sentito sparare a una distanza di circa ottocento metri. Era stato il primo segnale che gli agenti DS stavano arrivando. La conferma era giunta da una chiamata radio degli altri operatori, ancora al Compound. «Dipartimento di Stato in partenza».

Le videocamere esterne mostrarono il malconcio Land Cruiser che percorreva Annex Road a tutta velocità. Alec Henderson annunciò via radio che avevano molta fretta. Per farli passare senza indugio, l'addetto alla sicurezza all'ingresso principale provvide ad aprire e a sollevare la sbarra. La riabbassò poco dopo il loro passaggio e richiuse il cancello.

Oz sentì il *flop-flop* delle gomme a terra mentre scendeva dal tetto dell'Edificio C. Per prima cosa, voleva sapere se gli agenti DS erano feriti, in quel veicolo crivellato di proiettili. Wickland si fermò sotto una tettoia tra gli Edifici B e C. Bob, il capo della base, e vari funzionari avrebbero voluto uscire subito per accogliere gli uomini del DS, ma Oz li convinse a restare all'interno, dove avrebbe potuto proteggerli. Promise però che avrebbe mandato loro almeno un agente, per un *debriefing*.

I cinque a bordo del SUV avevano proprio l'aria che Oz si aspettava: quella di uomini che erano stati appena attaccati da estremisti armati, che avevano esplorato più volte un edificio incendiato ed erano sfuggiti a colpi di arma da fuoco ed esplosioni. L'ex poliziotto giudicò che Alec Henderson avesse bisogno di un bicchiere d'acqua, se non di qualcosa di più forte, e di

un posto in cui dormire un po'. Ma l'agente andò dritto all'Edificio C, per riferire a Bob cos'era successo al Compound nelle ultime due ore.

Quando Scott Wickland scese dal Land Cruiser sembrava si fosse dipinto la faccia di nero con il lucido da scarpe, lasciando qua e là chiazze di pallore spettrale. I suoi polmoni intossicati non gli fornivano ossigeno a sufficienza, perciò entrò nell'Edificio C per riposarsi e sottoporsi a una visita medica. Il contractor lanciò un'occhiata alla ferita all'avambraccio di Dave Ubben, ma questi assicurò che stava bene.

«Mi serve gente sui tetti» disse Oz a lui e ai due agenti di Tripoli. Ne aveva bisogno subito, come strato supplementare di difesa nel caso in cui le auto che avevano seguito il Land Cruiser fossero il preavviso di un attacco, o che gli operatori tornassero all'Annex inseguiti dal nemico. Spedì Ubben in cima all'Edificio D sul lato ovest e separò gli altri due agenti, mandandone uno sull'A, vicino al cancello principale, e l'altro sul B, sul lato est. Poi tornò alla sua postazione sull'Edificio C.

Oz cominciò a sentire rumori preoccupanti provenire dal Compound: stridore di pneumatici e spari. Di tanto in tanto vedeva traccianti che solcavano il cielo scuro, alcuni verdi, altri rossi. Il loro scopo era permettere di vedere la traiettoria dei propri colpi e correggere il tiro. C'era solo da augurarsi che i traccianti venissero da parte americana.

Comunicò via radio con i compagni del GRS e gli fu detto che si stavano raccogliendo sul Mercedes e si accingevano a partire. Sapendo che presto sarebbero stati in strada, Oz scese la scala e fece un'ultima verifica delle difese dell'Annex. Poi si accertò che il cancello si potesse aprire in fretta, in modo che Rone non dovesse perdere tempo al momento di entrare.

Mentre il Mercedes passava sotto l'arco del Compound, i suoi compagni gridarono all'unisono: «Sinistra! Vai a sinistra!»

«Capito, ragazzi» rispose Rone, senza scomporsi.

Ora che Jack sapeva che il nemico disponeva di granate a razzo, le sue preoccupazioni aumentavano. Il rivestimento blindato sotto la carrozzeria del SUV poteva fermare i proiettili degli AK-47, ma con le RPG era tutta un'altra storia, molto più letale. Era certo che i loro avversari li attendessero lungo la strada, per ripetere l'imboscata tesa agli agenti DS. Via radio aveva sentito che il Land Cruiser era riuscito ad arrivare all'Annex senza che ci fossero vittime, ma dubitava che loro sarebbero stati così fortunati.

Mentre si lasciavano alle spalle il cancello, si rese conto che si sentiva più al sicuro all'interno del Compound distrutto che in un veicolo che attraversava un territorio incerto. Afferrò una maniglia davanti a sé sul cruscotto, per tenersi forte in vista di un'esplosione che era sicuro sarebbe arrivata. E, non per la prima volta nelle ultime due ore, ripensò alla famiglia. *Okay, si disse, è probabile che da questa storia non uscirò vivo, ma devo continuare a provarci.*

Con sorpresa degli operatori, nessuno sparò sul Mercedes quando svoltò a sinistra per dirigersi a ovest lungo la strada coperta di ghiaia. Tanto, però, trovava che il collega al volante stesse premendo un po' troppo sull'acceleratore. «Ehi, ehi» fece. «Rallenta, amico. Non dobbiamo farci notare».

Rone rallentò mentre si avvicinava cauto all'incrocio con Gunfighter Road. Teneva i fari spenti per attirare meno l'attenzione.

Quando svoltarono all'angolo su cui avevano lasciato la BMW pressappoco un'ora prima, i contractor avvistarono diversi uomini con la barba, alcuni dei quali armati. Non avevano modo di sapere se fossero amici del Diciassette febbraio o se adesso al loro posto ci fossero i rivali di Ansar al-Sharia o qualche altra milizia votata all'odio verso gli americani.

Gli arabi guardarono con volti di pietra il SUV gremito di gente. Alcuni avevano la faccia coperta da un passamontagna. Rone e il Team Leader li salutarono con un breve ma deciso cenno della mano. Jack incrociò lo sguardo di un uomo particolarmente alto, che calzava sandali e indossava un largo «pigiamino». Imbracciava un AK-47, ma non lo sollevò.

Tanto si ritrovò a guardare fuori dal finestrino, memorizzando i dettagli del percorso che lui e D.B. avevano seguito da lì sino al Compound. Erano successe molte cose in pochissimo tempo. Solo due ore prima stavano guardando *La furia dei titani*.

Tig rimuginava sull'agguato teso agli agenti DS, incolpando la milizia del Diciassette febbraio per non avere isolato l'intero quartiere di Fwayhat Ovest. Con amici del genere, non c'era bisogno di nemici. Quando Rone svoltò a sinistra sulla Gunfighter Road, Tig si voltò malinconico a guardare la BMW abbandonata. Quando aveva preso il lanciagranate per andare nell'angolo a rispondere al fuoco, aveva lasciato lo zaino in macchina; conteneva il suo kit medico, i caricatori extra e, soprattutto, il suo passaporto. Era tentato di fermarsi, ma sarebbe stato troppo rischioso,

perciò non disse nulla e lasciò che Rone passasse oltre. *Non vale la pena di finire in uno scontro a fuoco*, disse a se stesso.

Parecchi degli uomini in strada facevano cenno al Mercedes di fermarsi. I passeggeri dissero a Rone di proseguire e lui la pensava allo stesso modo. Dall'incrocio né proiettili né auto li seguirono.

Il SUV proseguì in direzione sud lungo Gunfighter Road, tagliando la Tangenziale Quattro. Per un attimo i contractor si rilassarono, sapendo che la loro destinazione era vicina, ma tornarono presto all'erta. Rone fece qualche deviazione, per essere sicuro che nessuno li stesse tallonando. Tanto si mise gli occhiali per la visione notturna, ma non vide alcun movimento nei campi aperti intorno all'Annex. Notò che la vicina base del Diciassette febbraio aveva un'aria desolata, come capitava spesso la sera tardi. Il Rancilio Café, il bar della zona, sembrava aperto, ma Tanto non vide nessuno all'interno. Le saracinesche e le persiane dei negozi erano chiuse, le auto erano poche e non si vedevano pedoni in circolazione. L'ex Ranger pensò che sembrava una notte qualsiasi, come quelle in cui tornavano da una mossa.

Rone si fidò ad accendere i fari mentre percorrevano le strade buie. Procedeva senza fretta nel traffico leggero intorno a loro. L'idea era di occultare tre fatti imbarazzanti: nel bagagliaio del SUV c'era un cadavere, il veicolo era stracolmo di operatori americani armati fino ai denti e il rifugio a cui erano diretti era una base segreta della CIA.

Quando mancava un minuto alla destinazione, Tanto chiamò l'Annex via radio. «Arriviamo di fretta» comunicò. Ma non voleva dare l'impressione che fossero seguiti. «Rettifica. Arriviamo tranquilli».

Una volta dentro, Rone parcheggiò nei pressi dell'Edificio A e gli operatori scesero dal SUV. Il corpo di Sean Smith rimase a bordo. D.B. si preoccupò di coprirlo con un lenzuolo.

Mentre il Team Leader parlava con Bob, Henry si prese una pausa meritata tra «quelli che non sparavano» nell'Edificio C, dove alcuni impiegati si davano da fare a distruggere documenti riservati in vista di un'evacuazione. Altri riempivano di munizioni dozzine di caricatori, per le squadre di sicurezza sui tetti e sulle torri.

Entrò anche Rone, per occuparsi di Scott Wickland, mentre gli altri contractor si dirigevano senza perdere tempo ai posti di combattimento loro

assegnati. Prima di raggiungere il suo, all'Edificio B, Tanto chiese a D.B. un aggiornamento dall'Edificio C, per sapere quanto aiuto esterno e volume di fuoco dall'aria potessero aspettarsi.

Jack si diresse alla scala a pioli che saliva sul tetto dell'Edificio D. Guardò oltre il triangolo erboso dove viveva la famiglia di tartarughe e vide il Land Cruiser crivellato di colpi; considerò che gli agenti DS erano fortunati a essere vivi. Quantomeno, il veicolo era un malconcio tributo agli ingegneri che ne avevano progettato il rivestimento blindato.

Mentre salivano sui tetti piatti degli edifici, nessuno degli operatori osava considerarsi fuori pericolo. Tuttavia qualcuno di loro tirò un breve sospiro di sollievo. Anche se tutti all'Annex erano turbati dalla morte di Sean Smith e dalla sparizione di Stevens, a risollevarlo un poco il morale era il fatto che gli altri americani fossero insieme alla base CIA e che nessuno fosse rimasto ferito o ucciso durante la fuga dal Compound.

Mentre si approssimava la mezzanotte e l'11 settembre 2012 giungeva alla fine, le difese dell'Annex si consolidavano. Il più alto dei due agenti DS venuti da Tripoli era in cima all'Edificio A, per sorvegliare il muro sud e il cancello principale; ma la vista era oscurata e presto dovette spostarsi dietro il parapetto del B, con Tanto e D.B. che vi stavano prendendo posizione. Il *case officer* della CIA che aveva combattuto in Afghanistan era sul tetto del C, dove di lì a poco fu raggiunto da Rone. Sopra il D c'erano Jack, Dave Ubben e il secondo agente DS di Tripoli, un robusto afroamericano, veterano dell'esercito. Il Team Leader rimase nell'Edificio C, anche se ogni tanto usciva nel patio.

Il capo della sicurezza dell'Annex si posizionò vicino al cancello principale, da cui a volte si allontanava. Le tre guardie libiche erano sulle torri d'acciaio; una era rimasta vicino al cancello anteriore, mentre quella sulla torre nord-ovest si era spostata nell'angolo sud-est per raggiungere il suo amico. Oz era sempre in movimento, portava acqua e munizioni dove servivano e controllava che fossero tutti ai loro posti. Dopodiché si diresse alla torre a nord-est dell'Edificio C. Tig si unì ai due libici sulla torre sud-est.

* * *

Mentre i difensori dell'Annex si preparavano a ciò che riservava loro il destino, passò la mezzanotte. Pochi minuti dopo l'inizio del nuovo giorno a Bengasi, l'Operations Center del dipartimento di Stato a Washington inviò un'e-mail alla Casa Bianca, al Pentagono, all'FBI e ad altre agenzie di stato. Il messaggio, trasmesso il 12 settembre 2012 quando in Libia erano le 0.06, aveva come oggetto: «Aggiornamento 2: Ansar al-Sharia rivendica attacco a Bengasi». Il testo: «Ambasciata Tripoli riferisce che il gruppo ha rivendicato l'attacco su Facebook e Twitter e ha invocato assalto ad Ambasciata Tripoli».

L'e-mail sarebbe stata resa pubblica settimane dopo, scatenando una tempesta riguardo al momento in cui l'amministrazione Obama si presumeva fosse venuta a conoscenza che l'attacco al Compound non era una semplice protesta spontanea e disorganizzata per il video antislamico *Innocence of Muslims* su YouTube, come era stato lasciato intendere al principio. Ma la situazione si fece più confusa quando un'indagine condotta da un membro del Washington Institute for Near East Policy non avrebbe trovato alcuna prova che il gruppo radicale avesse fatto simili affermazioni sui social network.

Più o meno alla stessa ora in cui era stata spedita l'e-mail, i cancelli dell'ambasciata a Tripoli si aprirono, lasciando uscire la squadra di rinforzo, in partenza per Bengasi con un volo privato. Il gruppo di sette uomini era formato dall'ex Navy SEAL Glen «Bub» Doherty, dai due militari della Delta Force, dal Team Leader del GRS in Libia, da altri due operatori e da un interprete.

Dalla sua posizione sulla torre sud-est, Tig chiese via radio che qualcuno accendesse i riflettori del perimetro esterno puntati sul muro dell'Annex. Poco dopo, oltre a quelli, qualcuno accese anche le luci all'interno della proprietà; sarebbe stato più facile muoversi, ma l'illuminazione delineava le sagome dei difensori sui tetti e sulle torri, rendendoli vulnerabili. Inoltre, dettaglio non meno trascurabile, le luci interne li abbagliavano, impedendo loro di vedere oltre le mura, dove poteva nascondersi il nemico.

Jack prese la radio e chiese di spegnere le luci interne. Tig appoggiò la richiesta. Non accadde nulla. Jack considerò l'opportunità di sparare ai riflettori, come faceva da Navy SEAL negli assalti notturni in mare. Nel corso di una missione, la sua squadra era stata informata che uno dei figli di

Osama bin Laden si nascondeva su una nave al largo del Pakistan. Si erano avvicinati a una fiancata con un motoscafo e avevano lanciato scalette di corda per salire a bordo. Ma non avevano trovato traccia di nessun bin Laden. Gli unici colpi sparati quella notte erano stati contro i riflettori.

Ora, sul tetto dell'Edificio D, Jack era a disagio per le luci ma esitava a sparare, per non attirare l'attenzione sull'Annex. I minuti sembravano ore e lui tornò a considerare la possibilità. In quel momento l'accento del Southwest di Tig si fece sentire rabbioso dalla radio: «Qualcuno spenga quelle cazzo di luci!»

«Ci penso io» rispose timido un membro della sicurezza dell'Annex. «Ci penso io».

Quando Jack riuscì a smettere di ridere, le luci interne erano state spente. Anche gli operatori sull'Edificio B risero dello sfogo di Tig.

Dalla loro postazione sul lato est, Tanto e D.B. udirono in lontananza, da qualche parte, una voce che sembrava scandire slogan e parlava in arabo in tono animato, attraverso un megafono. L'ex Ranger si domandò se qualcuno stesse aizzando gli allievi di una vicina scuola medica perché marciassero sull'Annex, come copertura per Ansar al-Sharia o altri nemici degli Stati Uniti che avrebbero potuto mescolarsi tra gli studenti per attaccare. Nella mente di Tanto si susseguivano altri scenari, ma tutti finivano con uno scontro a fuoco. La pazienza non era il suo forte. *Maledetti figli di puttana, se volete attaccarci, fatelo subito.*

Contattò il Team Leader via radio. «Che fine ha fatto quello Spectre? Ci farebbe comodo, adesso». Chiese anche notizie del drone, senza sapere che proprio in quel momento ce n'era uno che cominciava a trasmettere immagini da qualche parte sopra di loro. Il Team Leader gli rispose che avrebbe cercato di informarsi.

All'arrivo sul tetto, Tanto aveva chiesto che qualcuno dall'Edificio C portasse da mangiare, da bere e qualche sedia, mentre aspettavano. La *case officer* che era andata a cena con Oz arrivò con Gatorade, acqua e barrette al cioccolato. Quando scavalcò il parapetto inciampò e cadde con la faccia in avanti. L'ex Ranger pensò che si fosse fatta molto male, ma lei scattò in piedi, disse che stava bene e continuò a portare cibo e bevande. Poi arrivò un ausiliario con le sedie di plastica.

Poco dopo, non vedendo movimenti di là dal muro, Tanto decise che gli sarebbe potuto servire un lanciagranate, per rinforzare le difese. Scese la

scala a pioli e guardò nei veicoli, ma non ne trovò. Chiese via radio dove potesse recuperarne uno, ma nessuno gli rispose. Andò a chiedere all'Edificio C, ma c'erano solo gli addetti che riducevano i documenti a striscioline di carta, distruggevano materiale riservato e svolgevano tutti i compiti necessari in vista dell'abbandono della base. Tanto si mise in tasca alcuni caricatori extra e andò alla porta.

Mentre usciva, vide Bob seduto sul pavimento nel corridoio principale, con la testa fra le mani. Dava l'impressione di essersi arreso. Anche se stava parlando al telefono, il linguaggio del corpo trasmetteva un messaggio di sconfitta. L'ex Ranger scosse il capo con disprezzo, ma tenne la bocca chiusa mentre un monologo gli scorreva nella testa. *Se sei un leader, di sicuro non ti devi far vedere così. Non davanti alle persone di cui sei responsabile. Sarai anche qui a parlare al telefono, ma non si direbbe. Trova il modo di mostrarti attivo e positivo. Trova il modo di tenere alto il morale di tutti.* Represse il desiderio di dare un pugno in faccia al capo della base.

In quel momento si ricordò del BlackBerry che il miliziano gli aveva consegnato fuori dalla villa. Nessuno degli agenti DS risultava averne perso uno e pensò che potesse appartenere a Chris Stevens. Si rivolse a Bob. «Ehi, signore». Gli porse l'apparecchio. «Abbiamo trovato un telefono al consolato. Magari vuole dargli un'occhiata».

Il capo della base prese il BlackBerry, in silenzio, e Tanto tornò all'Edificio B. Non avrebbe mai saputo a chi appartenesse quell'apparecchio.

In cima ai tetti, gli uomini parlavano, mangiavano barrette e si reidratavano. Molti soffrivano di intossicazione da fumo a vari livelli. Tig si sentiva come se dovesse tossire fuori un polmone. Qualcuno scendeva nell'edificio per andare in bagno. Controllavano il puntamento e le armi. Stabilivano i rispettivi campi di fuoco, cosicché ognuno sapesse su quale area vigilare.

Mentre aspettavano, il Team Leader chiamò via radio per informare gli operatori che il drone era sopra le loro teste. Non aveva saputo niente di nessun aereo. Chiese agli uomini sui tetti e sulle torri di prendere una luce stroboscopica dalle scatole di proiettili, perché il drone potesse identificare le loro posizioni.

Tanto si augurò che la strobo potesse guidare anche lo Spectre. Ne accese una e la piazzò al centro del tetto. Ma non tardò ad abbandonare le speranze di un supporto dall'aria. «Non credo che ci manderanno un aereo» disse a D.B.

L'altro era giunto alla stessa conclusione. Fece una risatina amara.

«Che ce ne frega?» chiese Tanto. «Non siamo noi a decidere. Faremo quel che potremo».

Dall'altra parte del vialetto, in cima all'Edificio D, Jack aveva interpretato in modo diverso la richiesta del Team Leader. Aveva capito che gli operatori dovessero mettere la strobo a infrarossi sugli elmetti. Sapeva che il drone era disarmato, non aveva speranze che arrivassero aerei. A che cosa gli sarebbe servita una strobo sulla testa? Peggio: se un nemico avesse avuto un paio di occhiali per la visione notturna, la luce avrebbe fatto da bersaglio. Jack ignorò l'ordine.

La permanenza sul tetto gli diede la possibilità di esaminarsi. Notò che aveva i jeans bagnati fradici. Sulle prime pensò di essere finito in acqua senza accorgersene, poi si rese conto che i pantaloni erano zuppi di sudore. Inoltre aveva uno strappo sulla gamba sinistra, appena sotto il cavallo, e un lembo di tela grande quanto una tasca oscillava alla brezza del Mediterraneo. Non aveva idea di come fosse successo, ma era contento che non fosse capitato quattro o cinque centimetri più in alto: quando era stato dato l'allarme, si era infilato i jeans senza mettere le mutande.

Sotto i riflettori all'esterno, un uomo che abitava in una proprietà sul lato sud di Annex Road si avvicinò al muro sul lato opposto alla torre su cui era appostato Tig. Chiese in arabo di spegnere le luci. Il contractor si rivolse a una delle guardie libiche perché facesse da interprete. Risultò che il vicino stava dicendo: «Se non spegnete queste luci, loro sapranno dove siete».

Il suggerimento preoccupò Tig. *Che cosa significa «loro»? E come fa lui a sapere che cosa succede qui?* Chiese alla guardia di dire al vicino di non fare caso alle luci e tornare a casa. L'uomo sbuffò e si allontanò. Pochi minuti dopo un pickup Toyota e altri quattro veicoli uscirono a velocità sostenuta dalla proprietà, uno dopo l'altro. Tig andò all'Edificio C a parlare con il Team Leader, ma nemmeno lui sapeva che cosa tutto ciò potesse far presagire, se mai significava qualcosa. Mentre parlava con lui, Tig scordò l'elmetto e gli occhiali non più funzionanti nel patio.

Dopo essersi preso cura di Scott Wickland all'Edificio C, Rone prese la radio e chiese se ci fossero altri feriti che avevano bisogno del suo aiuto. Nessuno ne fece richiesta, ma il contractor volle dare un'altra occhiata al braccio ferito di Dave Ubben.

Un membro dello staff lo vide mentre girava per l'edificio, ansioso di salire al suo posto di combattimento; in seguito avrebbe detto a Jack che Rone sembrava nel proprio elemento, sicuro di sé, con un sorriso da predatore. La sua calma era rassicurante per lo staff dell'Edificio C, «quelli che non sparavano», i quali si rendevano conto che le loro vite dipendevano dagli operatori. «Era come se dicesse: 'Eh, sì, gliela faremo vedere noi a questa gente'. Era pronto ad andare in guerra e non gli importava di quanti nemici sarebbero arrivati».

Mentre osservava Rone che si preparava, il membro dello staff era sorpreso dalla somiglianza tra il muscoloso ex Navy SEAL dalla barba scolpita e il re Leonida del film *300*. Jack lo avrebbe capito perfettamente.

Nei suoi giri per l'Annex, Oz salì sopra l'Edificio C e passò qualche minuto a parlare con Jack, per informarsi quanto possibile su ciò che era successo al Compound. L'ex poliziotto disse che si sentiva frustrato per non essere stato con loro e domandò se avessero ucciso molti nemici. L'ex SEAL gli rispose che non lo sapeva. Oz, verificato che avessero provviste e munizioni a sufficienza, scese dal tetto.

Mentre il tempo trascorreva là sopra, Jack e l'agente di Tripoli parlavano di quanto fosse stato impreparato il Compound all'attacco. L'uomo del DS confessò che, se gli assalitori non si fossero messi a salmodiare invocazioni, sarebbe andata ancora peggio: li avrebbero colti assolutamente di sorpresa.

Il commento fece riflettere Jack sulla differenza tra quanto era successo al Compound e ciò che si preparavano ad affrontare all'Annex. Quando il consolato era stato invaso, tre agenti si stavano rilassando fuori dalla villa, uno stava guardando un film e un altro era al TOC a sbrigare scartoffie. Dei quattro miliziani reclutati per la sicurezza uno era assente e le guardie della Blue Mountain erano disarmate. Al contrario, la squadra difensiva dell'Annex constava di sei operatori armati fino ai denti, addestratissimi, appostati sui tetti fortificati e sulle torri, pronti a dare battaglia. Con loro c'erano tre agenti DS, due membri dello staff con esperienza adeguata e,

sempre che restassero ai loro posti, tre guardie libiche armate che si sperava fossero in grado di combattere.

Un'altra differenza sostanziale era che gli uomini all'Annex sapevano che il nemico stava arrivando. Chiunque avesse cercato di oltrepassare il muro di cinta avrebbe incontrato una resistenza feroce. Il Compound era un bersaglio relativamente debole, gli operatori erano sicuri che l'Annex sarebbe stato tutto il contrario.

Sceso dal tetto dopo avere parlato con Jack, Oz andò alla torre sull'angolo nord-est, nota come Posto di Combattimento Tre. Da lì dominava Zombieland e due grandi recinti aperti popolati da parecchie centinaia di pecore sporche. Ogni tanto si vedevano passare due uomini, presumibilmente pastori; Oz li osservò con attenzione, ma non gli parve che fossero armati. Controllò anche le pecore, nel dubbio che il nemico potesse usarle come copertura per strisciare fino al muro.

A una cert'ora, prima delle 00.30, Tanto e D.B. videro un'auto fermarsi in un'area di parcheggio poco illuminata sull'Annex Road, circa trecento metri a est della loro posizione. Spesso gli operatori se ne servivano per lasciarci veicoli che avevano bisogno di riparazioni: una compagnia di proprietà britannica provvedeva a recuperarli con un carro attrezzi. Lì vicino abitava una famiglia che non apprezzava la presenza degli americani in quella strada. I ragazzi che vivevano lì giravano per il vicinato con i loro amici cercando di sembrare duri, come una banda di strada, armati di bastoni e coltelli. A volte da Zombieland tiravano petardi contro il muro est dell'Annex.

Un'altra auto si fermò nel parcheggio, poi altre due. E ancora almeno un paio nei minuti successivi. I due contractor si scambiarono un'occhiata, poi tirarono giù dagli elmetti gli occhiali per la visione notturna e osservarono l'area con molta attenzione. Sopraggiunsero anche due macchine della polizia di Bengasi, che ripartirono poco dopo. Tanto riferiva passo passo quanto accadeva alla radio, commentando deluso: «Ehi, gli sbirri se ne vanno!»

Le altre auto rimasero.

«È previsto che i nostri alleati vengano a stabilire un perimetro qui intorno?» chiese Tanto al Team Leader. «Perché, sai, il parcheggio dove

lasciamo le auto si sta riempiendo di veicoli».

«Fammi controllare. A me non risulta niente».

A ogni auto che arrivava, i due contractor erano sempre più ansiosi.

«Non credo che stiamo aspettando nessuno» disse Tanto. Cercarono di capire se gli uomini che stavano arrivando fossero miliziani del Diciassette febbraio, ma era impossibile saperlo.

D.B. disse di averne visti alcuni che scendevano dalle macchine e si dirigevano più o meno verso l'Annex.

«Sono residenti della zona o ribelli?» gli chiese l'altro.

«Non saprei. Adesso si spostano. Ma non in modo normale. Movimenti tattici». Dopo una pausa, D.B. aggiunse: «Secondo me questi stanno per attaccarci».

Con l'adrenalina che cominciava a fluire, Tanto comunicò via radio con il Team Leader. «Attenzione, ignoti in movimento verso il muro di cinta dall'area di parcheggio».

Guardò verso una zona di alberi e cespugli e vide un uomo. Continuando a scrutare nel buio ne scorse un altro. Ben presto ne contò mezza dozzina e si chiese quanti altri ce ne fossero che non riusciva a vedere. I libici erano allo scoperto, ma cercavano di nascondersi muovendosi di continuo da un cespuglio all'altro, da un albero dal tronco sottile all'altro, come bambini che giocano a nascondino. Il battito cardiaco dei due operatori accelerò.

Tanto chiamò di nuovo il Team Leader. «Aspettiamo amici? Abbiamo gente che viene verso di noi. Se aspettiamo amici ho bisogno di saperlo».

«Tanto, non ho notizia, non ho conferma che ci siano amici».

«Allora abbiamo l'okay per sparare, se dobbiamo?»

«Decidi tu. Ma in questo momento non abbiamo amici».

«Ricevuto».

Il numero degli uomini fuori dal muro di cinta aumentava sempre di più. Alcuni indossavano T-shirt bianche. Alla luce dei riflettori esterni e della luna, emanavano un verde fluorescente, visti attraverso gli occhiali. Quando quelli tra gli alberi si spostarono a un centinaio di metri dal confine est dell'Annex, Tanto ne contò nove. Ma aveva il dubbio che ce ne fossero altri, invisibili, con indosso magliette nere o nascosti nella vegetazione. Si concentrò sui campi di fuoco che avevano stabilito lui, D.B. e l'agente DS di Tripoli sopra l'Edificio B. Voleva essere sicuro che l'area fosse coperta per intero, con sovrapposizioni tra il fuoco dell'uno e il fuoco dell'altro.

Tanto strinse la sinistra intorno a un punto in prossimità della canna del fucile d'assalto che gli operatori chiamavano «manico di scopa», per attivare il mirino laser a intervalli di tre secondi, lo regolò su una frequenza invisibile all'occhio umano, che tuttavia attraverso gli occhiali per la visione notturna appariva come un punto luminoso su qualsiasi oggetto toccasse.

L'ex Ranger spostò il raggio da una figura all'altra, con un intervallo tra l'uno e l'altro nel caso qualcuno di loro avesse a sua volta occhiali per la visione notturna: in tal caso avrebbero potuto seguire il laser per localizzare gli americani sul tetto. Ogni volta che il raggio toccava un nuovo bersaglio, Tanto chiedeva a D.B.: «È questo il tipo che vedi?» Quando l'altro confermava, sapevano di avere identificato entrambi gli stessi nemici potenziali. L'agente DS non aveva occhiali, quindi poteva solo aguzzare la vista e sperare di scorgere gli uomini in arrivo a occhio nudo.

Nel frattempo Tanto comunicava via radio con Oz, che dal suo punto strategico sulla torre nord-est vedeva a sua volta gli uomini in avvicinamento e rispondeva «Roger» ogni volta che il laser del collega si posava su uno di essi. Anche se la tecnologia dava loro un vantaggio, i contractor sapevano che l'area là fuori era piena di punti morti, zone oscure in cui non potevano vedere neppure con gli occhiali.

Mentre si preparavano all'ingaggio, gli operatori continuavano a pensare ai ragazzi che abitavano nelle case vicine. Decisero che non avrebbero sparato se non in risposta al fuoco avversario o a qualche azione che confermasse che gli uomini fuori dall'Annex fossero nemici, non miliziani quasi alleati o ragazzi della zona armati solo di petardi.

Tanto continuava a vedere gente che cercava di nascondersi nel settore a lui assegnato, ma non notava armi. Poi D.B. ne avvistò nel suo settore. «Ho degli AK».

L'ex Ranger guardò bene e li vide a sua volta.

I movimenti sospetti, i fucili, tutto lasciava pensare che gli uomini a est del muro di cinta fossero nemici in avvicinamento. Ma, prima di sparare, gli americani volevano avere conferme ulteriori. Per quanto ridotta, esisteva la possibilità che si trattasse di miliziani del Diciassette febbraio che venivano in loro aiuto. Il massimo che poté dire Tanto alla radio fu: «Ragazzi, attenzione. Nemici in arrivo. Standby».

Poi ne vide uno che metteva un ginocchio a terra e assumeva la posizione di tiro.

Prima che i due contractor sull'Edificio B notassero le auto e gli uomini in arrivo, Tanto aveva chiamato per chiedere se a qualcuno avanzassero occhiali per la visione notturna da passare all'agente DS. Ne procurò un paio un *case officer* dell'Edificio C, che li consegnò a Tig. Questi fece una sosta per prendere un paio di bottiglie d'acqua in un corridoio dell'Edificio A.

Quando salì la scala a pioli sulla fiancata dell'Edificio B per consegnare gli occhiali, i tre uomini sul tetto erano già impegnati a tenere d'occhio i movimenti fuori dall'Annex.

Con il fucile appeso alla cinghia e le bottiglie d'acqua in mano, Tig si diresse al lato est dell'Edificio C. Poteva vedere Oz in posizione sulla torre nord-est, una trentina di metri più avanti. Era a un passo dall'area che gli operatori chiamavano «la palestra della prigione», quando qualcosa volò sopra il muro, verso di lui.

Non riuscì a vedere cosa fosse, ma sprizzava scintille da un lato. Aveva una miccia accesa.

10

Osso duro

La bomba era atterrata all'altra estremità della «palestra della prigionia». Tig si immobilizzò. Era protetto dal pesante gilè multitasche e dal giubbotto antiproiettile, ma aveva il capo scoperto: si era scordato l'elmetto all'angolo dell'Edificio C, mentre parlava con il Team Leader a proposito del vicino ficcanaso. Lasciò cadere a terra le bottiglie che aveva preso per Oz e si preparò all'esplosione.

La sua mente si concentrò su un unico pensiero. *Questo farà male.*

Ma, al momento dello scoppio, gli otto metri di distanza che lo separavano dalla bomba bastarono a salvarlo. Si esaminò e, con sua grande sorpresa, si scoprì indenne e senza un graffio.

Non poteva esserne certo, ma a giudicare da quanto aveva visto e sentito, e dall'assenza di shrapnel, l'ordigno improvvisato doveva essere una piccola bomba «jelly» o «gelatina». Era la preferita dalle milizie libiche, poco costosa e facile da fabbricare modellando la gelignite, un esplosivo simile alla dinamite ma più stabile e semplice da reperire. Ne usavano anche i pescatori di Bengasi per alleggerirsi il lavoro: gettavano bombe gelatina nel Mediterraneo, aspettavano che si sollevasse il geyser, poi raccoglievano i pesci che salivano a galla. Il nemico sembrava avere usato la bomba per uno scopo analogo: stordire o distrarre gli americani prima di lanciarsi all'assalto.

Nel momento in cui si udì l'esplosione, gli uomini che si stavano avvicinando di soppiatto da est aprirono il fuoco sull'Annex.

Tig scattò per raggiungere Oz sulla torre nord-est. Salì sulla piattaforma e si mise alla sinistra dell'amico, che aveva già cominciato a impegnare gli assalitori.

Prima dell'esplosione, Oz era in piedi sulla piattaforma d'acciaio, in attesa dell'arrivo di Tig con le bottiglie d'acqua. Aveva sentito il rumore di qualcosa che volava sopra il muro est, ma non era sicuro di cosa si trattasse. Poi, dallo scoppio e dai colpi di arma da fuoco, capì che la bomba era il segnale per dare inizio all'attacco. Allo stesso modo, gli americani erano soliti usare le granate stordenti, le cosiddette *flash bangs*, per cominciare un'azione.

Dal lavoro fatto da Tanto con il laser, Oz aveva già un'idea generale di dove si trovassero alcuni nemici, dispersi nel buio tra la vegetazione. Quando cominciò la sparatoria, si concentrò su quelle aree, cercando i bagliori delle bocche da fuoco e il luore delle magliette bianche sotto la luna. Ogni volta che ne avvistava una, premeva il grilletto.

Mentre i proiettili gli sfioravano la testa, Oz vide che i nemici cercavano di colpire i riflettori che illuminavano l'esterno dell'Annex.

Se la bomba gelatina era in apparenza il segnale d'attacco, non era l'unico esplosivo che il nemico avesse portato con sé. Da qualche parte tra gli alberi qualcuno sparò una granata a razzo contro l'Annex. Tanto riconobbe il caratteristico rumore del lancio, un gorgoglio secco seguito da un *whoosh* e poi dallo scoppio. Il tiratore aveva mirato troppo in alto e l'RPG sorvolò l'intero Annex cadendo da qualche parte oltre il muro ovest.

Con le orecchie ancora sotto l'effetto dello scontro al Compound, Tanto non era nemmeno sicuro che fosse cominciato un conflitto a fuoco. Anche dopo avere visto gli avversari assumere la posizione di tiro, non aveva la certezza assoluta che i rumori che udiva fossero qualcosa di più di petardi.

«Amico, ma ci stanno sparando addosso?» chiese a D.B.

«Mi pare di sì» rispose l'altro, che chiamò il Team Leader per verificare che non risultassero miliziani del Diciassette febbraio diretti all'Annex ed evitare un incidente di fuoco amico.

«Non sappiamo» fu la risposta. «Ma se vi sparano addosso, fatelo anche voi».

«E che cazzo» disse Tanto. Premette il grilletto.

D.B. lo imitò, mirando sugli uomini che avevano identificato in precedenza, anche se lo indispettava il pensiero che il Team Leader fosse al riparo nell'Edificio C. Lui non aveva bisogno di farsi spiegare le regole di ingaggio, specie da uno che in quel momento non era neanche armato. A farlo arrabbiare ancora di più era stata la battuta finale da stronzetto, quando tutto ciò che voleva D.B. era la certezza che non stesse sparando sui buoni anziché sui cattivi.

Tanto puntò sul nemico in ginocchio il mirino a infrarossi montato sul suo fucile d'assalto, ma quando fece fuoco vide i proiettili colpire il terreno tre metri a sinistra del bersaglio. Non aveva tempo di regolare il puntamento, perciò corresse la mira usando il metodo che i tiratori chiamavano «aggiustamento Kentucky», regolandosi in base al senso e all'esperienza. Dopodiché vide gli uomini che lui e D.B. avevano localizzato poco prima sussultare ogni volta che venivano colpiti. Alcuni dei feriti cercavano di nascondersi o riorganizzarsi, altri zoppicavano a zigzag tra la vegetazione. Gli operatori sparavano senza tregua, con le armi appoggiate al parapetto, mirando sui nemici che venivano verso di loro.

Mentre Tanto e D.B. impegnavano gli avversari a est, l'agente DS faceva del suo meglio per vigilare sull'area a sud, di là dal muro frontale dell'Annex. Da quella parte non arrivava nessuno ma, dato che gli operatori coprivano est e nord-est, erano lieti di sapere che qualcuno controllava il fianco.

Tanto era quasi ipnotizzato dai traccianti nel buio e persino dalle striature di calore dei proiettili, visti attraverso gli occhiali. Era come assistere a uno spettacolo di laser. Si sentiva come un ragazzino all'interno di un videogioco. Dopo la frustrazione di trovarsi sulla difensiva al Compound, ora gli sembrava che la situazione si fosse rovesciata.

I nemici erano costretti a ritirarsi. Forse si aspettavano una replica di quanto era accaduto al consolato tre ore prima.

Gli stiamo spaccando il culo, pensò Tanto.

Lo scambio di colpi continuava. I proiettili sibilavano sopra le teste degli operatori e scavavano piccoli crateri nel calcestruzzo dei muri.

In piedi sulla torre accanto a Oz, Tig si voltò di lato per scaricare il fucile sui nemici. Durante una volata di proiettili in arrivo, si sentì prosciugare l'aria dai polmoni.

«Oh, cazzo, mi hanno preso».

Si piegò in due in preda al dolore, rovesciando un torrente di imprecazioni. Si infilò una mano sotto gilè, giubbotto antiproiettile e camicia, ma non sentì né sangue né fori sulla pelle. Concluse che lo shrapnel lo avesse investito come il pugno di un peso massimo, rimbalzando sullo strato di protezione. Sentiva dolore a un fianco, ma non era ferito e riprese a sparare in direzione dei bagliori dei fucili avversari. Avendo lasciato l'elmetto all'Edificio C, era lieto che lo shrapnel non lo avesse colpito mezzo metro più in alto.

Intanto un proiettile prese la cima del muro davanti a Oz. Le schegge lo colpirono al viso, proprio sotto gli occhiali. Dal dorso del naso gli fuoriuscì un ruscello di sangue. Passato lo stordimento iniziale, si rese conto di non essere ferito in modo serio. Si ripulì e tornò a impegnare gli assalitori.

Un proiettile nemico centrò un riflettore esterno sulla destra della torre e ci fu un'esplosione di schegge di vetro.

Mentre cercavano di respingere l'assalto, gli operatori e gli agenti DS tenevano i fucili su semiautomatico, per risparmiare proiettili e avere una mira più precisa. I soldati di fantasia, i giocatori di videogame e i giovani miliziani preferivano le raffiche selvagge in *full auto*, che invece per i professionisti erano un errore tattico e uno spreco di munizioni.

Gli spari non erano costanti. Gli americani preferivano tiri controllati: uno o due colpi, poi una pausa e ancora uno o due. Nell'arco di dieci minuti, ognuno di loro poteva premere il grilletto da trenta a sessanta volte. Non sapevano quanti nemici avessero centrato nel buio.

Né Tanto né Oz erano sicuri dell'entità delle forze che avevano di fronte. Dalle sagome e dalle T-shirt bianche che vedevano attraverso gli occhiali, oltre ai bagliori delle bocche da fuoco provenienti da punti diversi, stimavano che il numero potesse andare da quindici a venti, forse addirittura a trenta.

Per tutto il tempo, dalla loro posizione sulla torre, Tig e Oz cercarono di tenere d'occhio i pastori, per essere sicuri che nessuno di loro si nascondesse tra gli animali e arrivasse fino al muro; i due si tenevano

lontani dalla linea del fuoco, anche se a Oz sembravano curiosamente incuranti dei proiettili che gli volavano intorno. Sospettava che potessero avere a che fare con gli assalitori, ma finché non avessero imbracciato un'arma, non aveva intenzione di ingaggiarli.

Né lui né Tig avevano i tappi per le orecchie e Oz non tardò a sentirle pulsare per il baccano che facevano sparando fianco a fianco sulla piccola piattaforma. Durante una pausa, strappò due pezzi di garza Kerlix dal kit medico e se li infilò nei padiglioni auricolari. Chiese al compagno se ne volesse anche lui, ma Tig trovava che Oz fosse troppo ridicolo per imitarlo.

«Oh, era troppo rumoroso per te?» lo prese in giro con finta preoccupazione.

Tanto vide alcuni nemici girarsi e correre verso la casa dove abitavano i ragazzi, vicino al parcheggio. Smise di sparare solo quando ci arrivarono. Anche se non lo avrebbe sorpreso scoprire che la famiglia che viveva lì simpatizzava per gli estremisti, non voleva rischiare di colpire nessuno che non rappresentasse una minaccia diretta per l'Annex. Per quanto ne sapeva, poteva trattarsi di spettatori innocenti la cui abitazione era stata requisita dai militanti. Vide due auto che si allontanavano verso nord, svoltando l'angolo di Annex Road.

Ora che non stava facendo fuoco, Tanto si consultò con il compagno. «Ehi, amico, dovremmo continuare a sparare?»

«Non so se ci sono ancora i ragazzi là dentro» rispose D.B.

La tentazione di rovesciare piombo sulla casa era forte, ma aveva ragione lui: se avessero colpito un innocente, qualsiasi cosa potessero fare di buono quella notte, l'avrebbero pagato a caro prezzo.

Con D.B. che sparava a un metro e venti da lui, l'orecchio sinistro di Tanto era quasi inutile. Sentiva solo uno scampanello continuo. «Stronzo» disse all'amico, sorridendo. «Adesso non sento più un cazzo. Grazie tante».

L'altro ricambiò il sorriso. «Ehi, rischi del mestiere. Dovevi metterti i tappi».

Tanto gli mostrò il dito medio.

Con quello scambio di battute, ebbero la sensazione di essere giunti a una svolta e di stare per riprendere il controllo della situazione. Se il nemico si aspettava che l'assalto seguisse lo schema dell'assedio al Compound, dove era riuscito a penetrare senza dover schivare un proiettile, gli operatori

avevano intenzione di dimostrargli che all'Annex non sarebbe stato altrettanto semplice.

Dopo circa dieci minuti da quando avevano cominciato, i nemici smisero di sparare. Oz sentì fruscii e lamenti che provenivano dalla vegetazione, a un centinaio di metri dal muro di cinta, dove gli avversari si erano rifugiati cercando di nascondersi. Dal tetto D.B. sentì i gemiti e un rumore che poteva essere di armi ricaricate.

Dalle chiamate radio da varie posizioni, gli operatori seppero che, a parte la ferita non grave di Oz, l'impatto subito da Tig, e un'intera cattedrale di campane nelle orecchie di ciascuno, all'Annex erano tutti illesi.

Mentre bevevano a canna acqua e Gatorade, cercando di rilassarsi e riassorbire l'adrenalina, sentirono nell'aria l'odore pungente della polvere da sparo.

Per divertire i compagni, verso le 00.45 Tanto chiamò il Team Leader via radio. «Be', ho idea che non lo vedremo, quell'aereo Spectre, vero?» Non ebbe risposta, e aggiunse: «Ricevuto, era solo per chiedere».

Rifletté sullo scontro a fuoco che si era risolto a loro favore, rammaricandosi di non avere trovato un lanciagranate a portata di mano. *Un paio di quelle e li facevo fuori tutti.*

Poiché l'attacco era venuto dal lato est, gli uomini in cima agli Edifici C e D erano dovuti restare ai margini durante lo scontro. Sapevano di non poter fare fuoco da quella parte, altrimenti avrebbero sparato alle spalle di Oz e Tig sulla torre, e di Tanto, D.B. e l'agente DS sul tetto dell'Edificio B.

Frustrato dalla mancata partecipazione al conflitto a fuoco, Jack teneva d'occhio le aree a nord e ovest. Se i nemici avessero voluto aprire un secondo fronte, il punto più a rischio era la strada in direzione nord-sud che gli operatori chiamavano «Smuggler's Alley», vicolo dei Contrabbandieri, e che andava dall'Annex Road alla Tangenziale Quattro. Durante le mosse, lui e Rone erano passati in macchina diverse volte su quella strada sterrata, per variare la loro routine nel caso qualcuno li stesse sorvegliando. Jack sapeva che muri alti su entrambi i lati ne facevano quasi un corridoio nascosto, che il nemico avrebbe potuto usare per avvicinarsi all'Annex partendo dal cancello posteriore del Compound in fiamme.

Jack scrutò nel vicolo in cerca di segni di movimento, ma non ne vide. D'altra parte il suo compito era vigilare, anche fino ad appannarsi la vista,

se necessario. Di tanto in tanto ripensava alla famiglia, sperando di vivere sino alla nascita del suo terzo figlio. Nei lunghi momenti di silenzio punteggiati da qualche colpo isolato, si chiedeva anche come se la passasse in mezzo alla sparatoria la mantide religiosa nell'olivo vicino alla sua postazione.

Diverse volte guardò verso l'angolo sud-ovest, dove si trovava il capanno in cui risiedeva il giardiniere che si occupava di mantenere in perfetto ordine le aiuole della proprietà. Alto, magro, rasato, sui quarant'anni, l'uomo uscì ripetutamente all'aperto mentre volavano i proiettili, fumando o inginocchiandosi a pregare. Jack lo trovava quasi comico. *Noi siamo qui a combattere per le nostre vite e lui è laggiù a sperare in bene e a fumare una sigaretta.*

Durante e dopo lo scontro a fuoco, Jack, Dave Ubben e l'agente DS sopra l'Edificio D immaginarono scenari diversi per attacchi nuovi o paralleli alla loro posizione. A preoccuparli era soprattutto un palazzo in costruzione di quattro piani, a sud-est: un guscio di cemento con vista sui tetti dell'Annex, che gli avversari avrebbero potuto impiegare come postazione per cecchini. Con sorpresa degli operatori, tuttavia, l'edificio sembrava deserto. Erano lieti che il nemico fosse poco addestrato quanto a tattiche e tecniche di combattimento.

Jack tenne d'occhio anche una vicina proprietà residenziale, a nord-ovest, con una grande casa ad appena venticinque metri dal muro di cinta dell'Annex. Mentre infuriava lo scontro, due uomini disarmati uscirono all'aperto a fumare, come se fosse un martedì sera qualsiasi a Bengasi. Jack passò la notizia agli altri via radio, perché nessuno li scambiasse per elementi ostili. La chiamata corrispondeva al suo mantra di battaglia: *Dipende tutto dalle comunicazioni. Se comunichi bene e spari, sei a metà dell'opera.*

Concluso lo scambio di colpi, Tanto scostò gli occhiali per la visione notturna. Ma una vite che li collegava all'elmetto si era allentata e l'apparecchio cadde a terra, rompendosi. *Ma porca puttana...* Chiese via radio se qualcuno ne avesse un paio di riserva. Non ebbe risposta e decise di scendere a cercarsi da solo.

Mentre camminava verso l'Edificio C mangiando uno Snickers, decise di dare un'occhiata ai tre locali che erano stati reclutati come guardie. Sapeva

che Tig e Oz li avevano collocati in posti di combattimento e pensò di chiedere se avessero bisogno di munizioni o altro. Ma quando arrivò alle posizioni assegnate alle guardie, non li trovò. Guardò fuori dall'Annex e constatò che anche le loro macchine erano sparite. «Hanno tagliato la corda» comunicò ai colleghi.

Andò alla Team Room del GRS, ma non trovò occhiali per la visione notturna. Un addetto alla sicurezza lo venne però a cercare per offrirgliene un paio. «Ho questi. A me non servono». Il regalo era un'ulteriore dimostrazione che gli operatori si erano guadagnati il rispetto dello staff.

Tanto lo ringraziò e attaccò gli occhiali all'elmetto. Prese una manciata di barrette e tornò da D.B. e dall'agente DS sull'Edificio B. Rimasero seduti sulle sedie bianche da giardino, cercando di non far caso alla loro stanchezza mentale. Per D.B. il silenzio andava bene, ma Tanto non riusciva a stare zitto a lungo.

«Ehi, amico» disse al collega. «Se ci vengono addosso con qualcosa di peggio delle RPG e degli AK, o con una mitragliatrice su un 'tecnico', come facciamo a respingerli? Non abbiamo armi per questo».

«Sì, lo so» rispose D.B.

«Be', cazzo, speriamo che non ce l'abbiano il 'tecnico', perché se lo tirano fuori, tu e io dobbiamo scendere di qui, uscire e muoverci verso di loro. Per attaccarli direttamente».

D.B. annuì di nuovo e ripeté: «Sì, lo so».

Quella breve risposta era proprio ciò che Tanto sperava di sentire: se l'amico accettava i rischi che potevano trovarsi ad affrontare insieme, riaffermava il legame che avevano sviluppato nel corso del decennio precedente, ognuno a fianco dell'altro nei momenti difficili, in Iraq, Afghanistan e ora in Libia. E i commenti di Tanto erano il suo modo di dire che, se fossero dovuti uscire con meno di dodici elementi per confrontarsi con una forza superiore e armata pesantemente, con lui si sarebbe sentito al sicuro. D.B. conosceva bene il proprio compagno e recepì il messaggio.

La discussione su quali armi e tattiche avrebbero dovuto affrontare oltre alle granate a razzo e agli AK-47 portarono Tanto a pensare alla moglie e ai figli. L'idea di non poterli vedere più gli faceva venire i brividi. Cercò di scacciare quelle riflessioni dalla mente.

Ricordò una scena della serie tv *Band of Brothers*, in cui un ufficiale diceva a un soldato impaurito dentro una trincea di andare a combattere. C'era una battuta sull'abbracciare la morte per trovare la forza di lottare. *Non voglio morire*, pensò. *Nessuno di noi vuole morire. Ma è una possibilità e se non l'accetti ce l'avrai in un angolo della testa per tutto il tempo e non sarai in grado di agire. Allora accettala e renditi conto che forse non vedrai mai più la tua famiglia.*

Trovò conforto nel fatto di aver detto alla moglie e ai figli quanto volesse loro bene durante l'ultima telefonata, meno di ventiquattr'ore prima. Ma di nuovo cercò di allontanarli dai propri pensieri. Sapeva che era un circolo vizioso. Più tornava con la mente alla famiglia, meno poteva concentrarsi su ciò che doveva fare, ossia proprio quello che avrebbe aumentato le sue possibilità di rivederla.

Tanto si tolse l'elmetto e si versò un po' d'acqua sulla testa, scuotendosi come un cane uscito da un ruscello. Si mise a sedere sul tetto, con i gomiti sulle ginocchia e le dita intrecciate davanti alla faccia. Poi controllò le tasche, dove teneva munizioni e coltello, per sentirsi sicuro di essere pronto a qualsiasi evenienza. Aveva il fucile d'assalto a portata di mano e si sforzò di ricapitolare tutto l'accaduto, fino all'ultimo dettaglio. Se fosse riuscito a tornare a casa, avrebbe voluto essere in grado di raccontare la storia di quella notte a Bengasi. E, se qualcuno dei suoi compagni non fosse riuscito a tornare, Tanto voleva poter dire alla sua famiglia quanto era stato coraggioso e quanto di positivo aveva fatto.

Ripensò a tutto il tempo che avevano perso all'inizio della battaglia, in attesa del via per dirigersi al Compound. La sua rabbia nei confronti di Bob si riaccese.

«Perché ci ha detto di stare fermi?» Era una domanda retorica. Poi si lanciò in una lunga litania di insulti diretti al capo dell'Annex. «Probabile che ancora adesso stia cercando di chiedere al Diciassette febbraio di venire a salvarci» aggiunse, sarcastico.

D.B. la pensava allo stesso modo. Era convinto che Sean Smith non sarebbe morto e Chris Stevens non sarebbe scomparso, se solo fossero intervenuti appena erano pronti.

Tanto si rivolse a voce bassa all'agente DS, seduto per conto suo in fondo al tetto, a vigilare sull'area a sud. «Ehi, amico, cos'è successo da voi?»

«Eravamo seduti tranquilli, prima di andare a letto. Fumavamo il narghilé. Poi all'improvviso abbiamo sentito gente che gridava fuori dalla porta. È scoppiato il casino e si sono messi a sparare».

«Quindi non avete avuto nessun preavviso?»

«Nessuno».

«E i vostri Diciassette febbraio cos'hanno fatto?»

«Quelli non c'erano neanche».

«E le guardie Blue Mountain?»

«Non so dove siano finite neanche loro. Non sapevamo niente, è successo tutto di colpo. Quando ce ne siamo resi conto, ci erano già addosso».

Tanto e D.B. si scusarono con l'agente per non essere arrivati prima.

Dopo la sparatoria, Jack vide veicoli in arrivo e gente che si radunava al confine nord di Zombieland. Tanto, Tig e alcuni degli altri difensori dell'Annex sentirono voci cantilenanti che venivano dalla Tangenziale Quattro. Molti videro il fumo che si levava dalla caserma dentro il Compound, ancora in fiamme.

All'insaputa degli americani, saccheggiatori, cercatori di souvenir e forse anche qualcuno di coloro che avevano dato l'assalto al consolato vagavano indisturbati nel buio di quella che era stata la sede diplomatica. Fuori dalla caserma c'era la carrozzeria bruciata di un Land Cruiser blindato con le gomme fuse. Carte ufficiali coprivano il pavimento del TOC ormai saccheggiato e svolazzavano sull'erba calpestata. Uno dei fogli era il programma degli impegni dell'ambasciatore Stevens per la settimana. Bossoli di proiettili punteggiavano il vialetto lastricato. Una poltrona beige imbottita dai braccioli ricurvi galleggiava sulla piscina insieme a un ombrello rotto e uno sciame di cuscini rossi. Sul fondo azzurro giacevano mobili del patio, elettrodomestici e macerie varie. Chiazze di fuliggine e scritte in arabo con lo spray ricoprivano come edera il giallo dei muri esterni degli edifici. Giovani armati esultavano rivolti al cielo, mentre i fotografi catturavano la scena, con le fiamme degli incendi sullo sfondo.

Le porte esterne della villa erano spalancate su rovine carbonizzate che sembravano l'interno di un enorme caminetto. Intonaco e tappezzeria penzolavano dalle pareti bruciate. Il pavimento di marmo era in frantumi come un mosaico antico e i tappeti che lo ricoprivano erano ridotti in cenere. Le porte interne di legno erano sfondate e storte. Vasi di pietra

fracassati avevano sparso il loro contenuto tutt'intorno, come pozzanghere di terriccio. Un lampadario pendeva in modo improbabile dal soffitto, coperto di uno strato di cenere unta. Metallo contorto, vetri in frantumi, schegge annerite di mobili completavano l'apocalittica scena del delitto.

Il fuoco nella villa si era estinto e l'edificio si era ormai raffreddato quanto bastava per consentire agli intrusi di girare per stanze e corridoi, compresa l'area protetta, accessibile dalla finestra della camera da letto. Alcuni erano venuti con l'intenzione di portare via qualsiasi oggetto di valore o di interesse che fosse rimasto. Certi uscivano con valigie riempite di indumenti americani. Intorno all'una di notte, un'ora e mezzo dopo che gli ultimi occupanti se n'erano andati, un gruppo di locali entrò nelle stanze in fondo all'area protetta, prima irraggiungibili. Ci trovarono un maschio bianco di mezz'età, inerte, con le labbra annerite dalla fuliggine e una T-shirt bianca cosparsa di cenere.

Un giovane libico che fece un video della sagoma immobile dell'uomo avrebbe detto in seguito a *CBS News* di avere sentito gridare in arabo: «C'è un corpo! Uno straniero!» Mentre la vittima veniva portata fuori dalla finestra, il video registrò anche qualcuno che urlava, sempre in arabo: «Dio è grande! È vivo! È vivo!» L'autore delle riprese avrebbe dichiarato ai giornalisti della CBS che nessuno conosceva l'identità dell'uomo e che parecchie persone chiesero a gran voce se ci fosse un dottore, ma non riuscirono a trovarne nella folla.

Un rapporto ufficiale del governo degli Stati Uniti avrebbe appurato che sei sconosciuti agirono da buoni samaritani e portarono la vittima non identificata al centro medico di Bengasi, a circa tre chilometri dal Compound, tra le Tangenziali Due e Tre. Ci arrivarono verso l'1.15 di quella notte. Anche se l'uomo non dava segni di vita, secondo i dottori, vennero fatti tentativi di rianimarlo per quarantacinque minuti, prima di dichiararlo morto per probabile intossicazione da fumo.

Alle 2.00 l'ambasciata USA di Tripoli ricevette una chiamata dal cellulare che Scott Wickland aveva dato a Chris Stevens nell'area protetta. Un uomo di lingua araba diede una descrizione che corrispondeva a quella dell'ambasciatore e disse che l'uomo non identificato si trovava in un ospedale a Bengasi. Qualcuno doveva aver trovato il telefono in una tasca dei pantaloni della vittima e si era messo a chiamare i numeri in memoria; ma la persona al telefono non era in grado di fornire una fotografia o altre

prove che garantissero ai diplomatici di Tripoli che si trattasse effettivamente di Stevens.

Per complicare ancora di più la questione, sulle prime non era chiaro nemmeno quale fosse l'ospedale. Secondo il rapporto ufficiale, quando i funzionari dell'ambasciata furono informati che l'uomo era stato portato al centro medico di Bengasi, ebbero il timore che si trattasse di una trappola.

Fonti locali dicevano che il centro medico era alleato con la milizia Ansar al-Sharia, o sotto il suo controllo. L'ambasciata americana si chiedeva se qualcuno avesse semplicemente trovato il telefono, oppure l'avesse sottratto a un cadavere, o avesse addirittura sequestrato Stevens. Affermare che il proprietario del telefono si trovava in un ospedale poteva essere un complicato inganno per far uscire allo scoperto alcuni americani e tendere loro un'imboscata. L'addetto politico David McFarland fece pressione sui suoi contatti di Bengasi per avere risposte.

Anche se le affermazioni di chi aveva chiamato fossero state vere, esisteva la possibilità che qualsiasi americano che si fosse presentato all'ospedale per cercare Stevens si sarebbe imbattuto in nemici feriti durante lo scontro al Compound e nei loro compagni. Qualora i funzionari statunitensi avessero avuto la certezza che l'ambasciatore fosse stato in quell'ospedale e ancora vivo, avrebbero trattato la situazione come un recupero di ostaggi, inviando operatori equipaggiati per l'incarico. Altrimenti, bisognava essere prudenti e aspettare. Per accelerare la procedura, fu inviato al centro medico un libico di cui l'ambasciata di fiducia, per avere conferma dell'identità e delle condizioni del soggetto. Era lo stesso uomo che nel 2011 aveva salvato il pilota dell'F-15 americano abbattuto e che ora dirigeva la scuola in cui Stevens aveva deciso di stabilire l'American Corner.

Quasi all'istante, in tutto l'Annex si diffuse via radio la voce che la squadra di sette uomini venuta da Tripoli era atterrata all'aeroporto di Bengasi. Non sembrava però che i nuovi arrivati si sarebbero uniti molto presto alla difesa della base. Bob e i diplomatici di Tripoli stavano lottando per indurre il governo libico a mandare trasporti e sicurezza all'aeroporto, in modo da scortare la squadra alla destinazione. Nessuno dei membri della squadra aveva lavorato a Bengasi e conosceva la strada e non era il caso di requisire

veicoli, specie in una serata in cui sembrava si fosse aperta la stagione di caccia agli americani.

A un certo punto D.B. sentì il Team Leader ipotizzare un aiuto da una squadra delle Special Operations proveniente dall'Italia. Il contractor avvertì un certo ottimismo alla notizia dell'arrivo del gruppo di Tripoli e del possibile intervento di una seconda unità di rinforzo. L'esperienza gli aveva insegnato un'equazione di base della matematica militare: *Ogni volta che devi entrare in combattimento, vuoi con te il maggior numero di amici, con tutte le armi che possono portare.*

Nel frattempo, nella capitale libica e in quella statunitense, i funzionari discutevano se la squadra di Tripoli dovesse effettuare una missione di recupero all'ospedale oppure sostenere la difesa dell'Annex prima dell'evacuazione di tutti gli americani presenti. La decisione dipendeva dal fatto che ci fosse effettivamente un connazionale al centro medico e, in tal caso, se si trattasse di Chris Stevens. La domanda più importante di tutte era se fosse ancora in vita.

Dopo lo scontro a fuoco Oz e Tig, in piedi sulla loro torre d'acciaio, cercavano di sciogliere la tensione. L'ex Marine si tolse il giubbotto antiproiettile e sollevò la camicia, perché il compagno potesse esaminargli il fianco. Si vedevano lividi rossastri nei punti in cui era stato colpito dallo shrapnel, ma nessuna ferita che richiedesse cure da parte di Rone.

I due operatori parlarono e si riposarono, pur senza abbassare la guardia. Sapevano entrambi di non potersi rilassare fintanto che tra i cespugli risuonavano le voci dei ribelli; benché alcuni di loro dovevano essere rimasti feriti. In piedi da troppo tempo, i contractor avevano i muscoli delle gambe indolenziti. Si accovacciarono dietro un contenitore pieno di sacchi di sabbia sull'orlo della torre.

Tig recuperò le bottiglie d'acqua che aveva lasciato cadere vicino alla palestra quando era esplosa la bomba. Oz bevve per primo, mentre l'altro guardava di là dal muro; poi si scambiarono.

Nel frattempo Rone chiamò Dave Ubben e gli chiese di raggiungerlo sul tetto dell'Edificio C, per potergli controllare le bende sul braccio ferito. Poi l'agente DS rimase con lui e con il *case officer* reduce dall'Afghanistan.

L'Annex era tornato tranquillo. Alcuni membri del personale della CIA tornarono nelle loro stanze a prendere gli effetti personali. Tig decise di scendere dalla torre nord-est per cercare il Team Leader e dirgli di

autorizzare anche gli operatori a scendere a turno dalle postazioni e andare nelle proprie camere.

Mentre scendeva la scala a pioli, fu illuminato dalla torcia elettrica di Ubben dal tetto dell'Edificio C. Tig alzò le mani, seccato, e l'agente DS spense la torcia. *Ma che cazzo combini?* pensò il contractor. *C'è appena stata una sparatoria. Vuoi farmi ammazzare?*

Il Team Leader accolse la proposta di Tig, che andò nella stanza che divideva con Jack e mise in uno zaino il computer e l'iPad. Poi tornò all'Edificio C e chiese se qualcuno avesse visto il suo elmetto. Mentre il T.L. andava a cercarlo, lui diede un'occhiata all'interno. Vide un uomo delle pulizie e il cuoco dell'Annex, che imbracciava un fucile a pompa, seduti in silenzio su un divano, con lo sguardo perso nel vuoto.

Tig capiva «quelli che non sparavano», ma non provava altrettanta simpatia per gli elementi addestrati all'uso delle armi che vedeva in mezzo a loro. Gli operatori avevano bisogno del maggior numero possibile di difensori sui tetti e sulle torri, non sui divani. *Siete gente che spara, cazzo,* pensò. *Noi combattiamo per le nostre vite e voi siete qui con il culo sui cuscini.*

In cima all'Edificio B, Tanto e D.B. continuavano a parlare con l'agente DS venuto da Tripoli delle lacune nella sicurezza al Compound. Alla luce di quanto era accaduto e soprattutto della facilità con cui gli estremisti lo avevano invaso, non capivano perché le richieste di altro personale e di misure di sicurezza supplementari fossero state respinte o rinviate. Non avrebbero mai ottenuto una risposta soddisfacente.

Verso le 2.30 gli uomini sull'Edificio B videro arrivare alcune auto nel parcheggio in cui i militanti si erano già congregati prima. Tanto chiamò il Team Leader. «Stiamo aspettando amici nel parcheggio, adesso? Vedo arrivare altre macchine».

«Non aspetto amici» rispose il T.L.

«Non è che il Diciassette febbraio ha allestito blocchi stradali per impedire al nemico di venire qui?»

«Non mi risulta».

«Va bene. Sappiatelo: c'è altra gente che si sta ammassando nel parcheggio».

Nel quarto d'ora successivo Tanto contò da otto a dieci macchine in arrivo, singole o a coppie. Il flusso non cessò e il numero salì a quindici. Il contractor vide gli uomini entrare nella casa ai margini del parcheggio.

Chiamò Oz. «Altra gente sta entrando nella casa. Tieni gli occhi aperti. Ho idea che ci attaccheranno di nuovo».

Il compagno sulla torre sud-est segnalò ricevuto e confermò che vedeva auto e uomini.

Tanto scambiò un'occhiata con D.B., poi si alzò dalla sedia da giardino per dare inizio a un monologo, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ma fanno sul serio? Vogliono fare il bis della stessa cazzata? Non è possibile. Sono davvero così coglioni?» Bevve un sorso d'acqua e strinse il sottogola dell'elmetto.

Diversi minuti dopo il Team Leader si fece sentire via radio. «Attenzione. L'ISR ci informa che dieci auto si sono ammassate in un parcheggio a sud-est».

«Ricevuto» rispose Tanto. «Ma l'ho già segnalato io, amico. Ehi, di' a quelli dell'ISR che non servono a niente. Non ci dicono nulla che non sappiamo già». In ogni caso, aggiunse, sarebbe stato utile se il drone di sorveglianza avesse coperto un'area più ampia, per controllare se altri nemici potenziali si stessero avvicinando all'Annex. Il Team Leader disse che avrebbe chiesto.

Intorno alle 3.15 gli uomini sull'Edificio B videro almeno una ventina di individui armati uscire dalla casa vicino al parcheggio. Decisero di aspettare a fare fuoco, in modo da far credere al nemico che i difensori dell'Annex avessero abbassato la guardia. *Facciamoli venire qui, ragionò Tanto. Li aspettiamo al varco, li lasciamo avvicinare quanto gli pare. E poi li massacriamo.*

Nel corso della sparatoria precedente molti dei riflettori esterni sul lato est erano stati colpiti e gli avversari potevano credere che nessuno li vedesse mentre si muovevano tra gli alberi nel buio. Se era così, sottovalutavano il potere degli occhiali per la visione notturna. Tanto e D.B. continuavano a osservarli, sbalorditi dal fatto che non avessero cambiato tattica rispetto allo scontro di poco prima: i nemici passavano di nuovo da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro, provenienti dallo stesso punto. L'agente DS teneva d'occhio il lato sud: anche stavolta nessuno arrivava da

quella direzione. Gli altri operatori non vedevano movimenti da Zombieland a nord o da Smuggler's Alley a ovest.

Gli avversari erano a cento metri dal muro est, poi arrivarono a cinquanta, quaranta metri, ma gli operatori aspettavano ancora a sparare.

Dal suo posto sulla torre, pronto all'ingaggio, Oz avvistò un'auto parcheggiata in fondo alle barriere Jersey vicino al cancello sul retro dell'Annex, in prossimità dell'angolo nord. Non sapeva quando fosse arrivata, ma di certo non era quello il suo posto.

Dapprima vide solo un'ombra, poi distinse la figura di un uomo che girava intorno alla macchina. Appena quello sollevò un braccio, apprestandosi a lanciare qualcosa oltre il cancello, Oz puntò il mirino su di lui e premette il grilletto. L'uomo stramazza a terra. Ci furono un bagliore bianco e un'esplosione, ma la bomba era caduta senza fare danni a poco meno di due metri dal cancello. Gli operatori si convinsero che l'uomo intendesse aprire un varco per entrare insieme ai suoi compagni.

Da quel momento, Oz, D.B. e Tanto non si trattennero più. Concentrarono i colpi sugli uomini tra gli alberi e i cespugli. Il nemico rispose al fuoco, con intensità maggiore rispetto allo scontro precedente.

Il Team Leader aveva appena riconsegnato l'elmetto a Tig quando si udirono l'esplosione e i primi colpi. Il contractor tornò di corsa alla torre da cui Oz aveva appena abbattuto l'uomo con la bomba.

Nel pieno della seconda sparatoria, il Team Leader li contattò via radio: aveva ricevuto una strana chiamata dal capo del Diciassette febbraio. Gli operatori non avevano idea che ci fossero elementi della milizia alleata nelle vicinanze, ma ora il T.L. stava dicendo che un comandante aveva protestato. «Quelli del Diciassette febbraio dicono che gli state sparando addosso!»

«Ma che cazzo» rispose Tig. «Questi hanno cominciato a spararci addosso e continuano. Se sono loro, digli che la piantino».

Dopo una pausa, il Team Leader dichiarò: «Se sparano loro, sparate anche voi».

«Roger» disse Tig. Lui e Oz non avevano mai smesso.

Tig, Oz, Tanto e D.B. sparavano su ogni bersaglio ostile che riuscissero a identificare. Tanto mirava anche sulle auto nel parcheggio. Lui e il suo compagno si tenevano bassi sotto il parapetto dell'Edificio B, muovendosi a sinistra e a destra e localizzando i nemici grazie agli occhiali. L'ex Ranger puntò il fucile su un gruppo e vide i suoi proiettili centrare un uomo alla testa, abbattendolo. Come una coppia di ballerini, Oz e Tig si scambiarono di posto sulla torre e spararono ripetutamente sulla vegetazione. Non avrebbero saputo dire quanti nemici avessero colpito, ma la riduzione del fuoco da est lasciava intendere che avessero buona mira.

Per la seconda volta, gli uomini sugli Edifici C e D non poterono unirsi allo scontro. Non avevano una visione chiara dell'area in cui erano nascosti gli avversari. E, anche se li avessero visti, avrebbero messo in pericolo i difensori sul lato est, sparando in mezzo a loro o sopra le loro teste.

Dopo uno scambio di colpi ininterrotto durato cinque minuti, in cui volò più piombo che nella prima sparatoria, i nemici si ritirarono. Altri cinque minuti e cessarono il fuoco. Tanto ne aveva visti parecchi cadere a terra; guardò un uomo che aveva colpito venire aiutato a raggiungere la costruzione in fondo al parcheggio. Altri correvano alle auto per scappare. Benché alcuni assalitori usassero la casa come rifugio, gli operatori avrebbero detto di non avere mai sparato in quella direzione, perché non sapevano se all'interno ci fossero donne e bambini.

Nemmeno al secondo tentativo il nemico era riuscito a penetrare nell'Annex. I due scontri si erano protratti per una decina di minuti ciascuno, a un intervallo di un paio d'ore l'uno dall'altro. Nel primo gli assalitori avevano ferito il naso di Oz e contuso le costole di Tig, nel secondo non avevano colpito nessuno. In compenso avevano pagato un prezzo elevato, anche se gli operatori ignoravano quanti morti fossero rimasti sul terreno e quanti uomini fossero stati feriti.

Il contrasto rispetto all'assalto al Compound era evidente e l'ottimismo dei contractor crebbe, dopo avere respinto ben due attacchi senza quasi subire un graffio.

* * *

Le ore di vigilanza costante cominciavano a giocare scherzi agli occhi stanchi di Jack. Fissava un punto sul muro nord-est ed era sicuro che ci

fosse un uomo immobile sdraiato sopra. Chiese all'agente DS se riuscisse a vederlo, ma a quanto pareva era solo frutto della sua immaginazione.

Passò una mezz'ora senza nuove minacce e i due uomini sull'Edificio D cominciarono a raccontarsi le loro esperienze militari. «Se fosse come in Iraq all'epoca» disse a Jack l'agente DS, «avremmo un paio di Blackhawk che ci vengono a prendere o ci aiutano a uscire».

«Sì. Ma non aspettarteli qui, non abbiamo niente» rispose l'ex Navy SEAL. Cominciava a credere che sarebbero rimasti all'Annex per giorni, prima che qualcuno trovasse il modo di evacuarli in sicurezza.

Nel periodo di quiete, l'uomo del DS parlò al cellulare con qualcuno che Jack ritenne essere del dipartimento di Stato. Poi l'agente riferì che l'attacco al Compound era già nei notiziari in America e che i media suggerivano che fosse la conseguenza di una protesta di strada dovuta a un film antislamico. L'ex Navy SEAL sapeva che non c'erano state dimostrazioni del genere a Bengasi e si domandò che cos'altro ci fosse di inesatto nella versione che veniva raccontata. Ma aveva ben altro di cui preoccuparsi e lasciò perdere.

L'agente aveva saputo anche che un maschio bianco era stato trovato vivo nella Villa al Compound e che era stato portato in un ospedale vicino. Sorpreso, Jack considerò la possibilità di diffondere la notizia via radio per risollevarne gli animi dei compagni, ma poi ci ripensò.

Avrebbe voluto credere che l'ambasciatore fosse ancora vivo, ma gli sembrava troppo bello per essere vero. Poteva essere un'altra svista, al pari della notizia di proteste spontanee a Bengasi come quelle del Cairo, prima dell'assalto. Se l'uomo all'ospedale era davvero l'ambasciatore, Jack era lieto che Stevens non fosse stato rapito o ucciso dai terroristi, come invece aveva temuto insieme a Rone. Ma lui era stato più volte dentro la villa e aveva tirato fuori Sean Smith dalla finestra. Non riusciva a immaginare come una persona intrappolata là dentro fosse riuscita a sopravvivere, dopo che gli operatori e gli agenti DS se n'erano andati.

Ripresa la vigilanza dell'area nord-est, Tig avvistò due libici che camminavano in direzione sud, verso l'Annex, lungo un sentiero di terra battuta poco illuminato. Non ne era certo, ma potevano essere i pastori. Regolò il mirino laser in modo che fosse visibile un raggio rosso. «Se

continuano ad avanzare da questa parte, gli punto addosso il laser» disse a Oz.

Nel buio era impossibile vedere se i due fossero armati, ma Tig non voleva correre rischi. Sentiva ancora voci dal Compound e non riusciva a capire perché qualcuno volesse avvicinarsi all'Annex dopo due sparatorie, se non per ingaggiarne una terza.

Prese la mira e puntò il raggio rosso sul petto di uno dei due, poi passò all'altro. *Se continue ad avvicinarvi, vi faccio fuori.*

Ognuno dei due si bloccò appena vide il punto rosso che gli danzava sul torace. D'un tratto si diressero a ovest, fermandosi vicino a un edificio separato dall'Annex da un filare di alberi. Non tornarono più. Tig non avrebbe mai saputo chi fossero.

Per lui e Oz le pecore nei recinti all'aperto restavano una preoccupazione. Gli animali muovevano la testa su e giù, come nuotatori in una piscina affollata, mentre si contendevano lo spazio. A forza di guardarli, quei musi lunghi cominciavano a sembrare quasi umani. Come se non bastasse, i maschi continuavano a ergersi sulle zampe posteriori per montare le femmine: ogni volta i due contractor dovevano controllare che non ci fosse un uomo che si muoveva verso il muro passando in mezzo alle pecore. Anche se aveva recuperato l'elmetto, gli occhiali di Tig erano rotti, rendendo particolarmente difficile distinguere nell'oscurità il bestiame che si accoppiava da uomini accovacciati.

Chiesero via radio che qualcuno lanciasse *flash bangs* nei recinti: il frastuono avrebbe fatto muovere le pecore, portando allo scoperto eventuali nemici nascosti fra gli animali. Ma non c'erano granate stordenti a disposizione. Oz e Tig considerarono la possibilità di puntare sui recinti le loro torce elettriche, ma in questo modo avrebbero rivelato la loro posizione sulla torre.

Alla fine l'ex poliziotto ebbe un'idea. «Ammazziamo le pecore».

Se lui e Tig avessero scorto anche un solo uomo in mezzo agli animali, avrebbero potuto farlo. Ma non era il caso, sicché misero da parte l'idea della mattanza. In parte anche perché sapevano che in un secondo tempo si sarebbe scatenato un incubo burocratico, quando il proprietario delle pecore avesse chiesto un risarcimento e i superiori avrebbero preteso spiegazioni. Senza contare che sparare sul bestiame avrebbe attirato un'attenzione non richiesta su di loro e aggravato le condizioni delle loro orecchie. Nonostante

Tig avesse preso in giro Oz per i tappi improvvisati con la garza, alla fine lo aveva imitato.

Passarono il tempo a scambiare chiacchiere e battute su quanto avessero speso gli Stati Uniti per farli diventare veri soldati. Erano stati in azioni belliche in passato, ma nessuna lunga o intensa quanto questa. «Finalmente» commentò Tig con una risata sardonica «il nostro addestramento serve a qualcosa».

* * *

Quando Tanto fu sicuro che la seconda sparatoria si era conclusa, tornò alla sua sedia da giardino e alla sua barretta al cioccolato lasciata a metà. Mandò giù l'ultimo boccone con un sorso d'acqua. *Gli abbiamo spaccato di nuovo il culo. Potremmo uscirne vivi, anche senza l'aiuto di nessuno. Dobbiamo solo trovare il modo di andarcene di qui. Però, cazzo, le cose si mettono bene.*

«A quanto pare li abbiamo respinti» comunicò al Team Leader. «Non c'è nessuno là fuori. Sono andati via». Avrebbe potuto fermarsi lì, ma andava orgoglioso della sua immagine di sbruffone e non resistette alla tentazione di punzecchiare il T.L. e gli altri alla base, per il fatto che chi seguiva le immagini dal drone non li aveva avvisati degli uomini che si avvicinavano a piedi prima del secondo attacco. «Dillo a quelli dell'ISR: è chiaro che non vedono che cosa succede quaggiù».

Oz lasciò Tig da solo alla torre per fare un controllo delle altre postazioni, nel caso servissero acqua, munizioni, una pausa per andare in bagno o qualsiasi altra cosa. Salì la scala a pioli dell'Edificio C e raggiunse Rone, sull'angolo nord-ovest del tetto con la sua mitragliatrice a nastro; l'agente Ubben invece era di guardia nell'angolo nord-est. Il reduce dall'Afghanistan ne approfittò per scendere e andare a raccogliere i suoi effetti personali.

Rone e Oz, fianco a fianco, scrutavano Zombieland e i recinti del bestiame. Tacquero a lungo, un po' per la profonda stanchezza, un po' per non rivelare la propria posizione. Ma di tanto in tanto scambiavano qualche parola sottovoce. Oz domandò com'erano andate le cose al Compound.

Dopo avergli riepilogato gli eventi, Rone gli disse quanto era orgoglioso di come si erano comportati tutti quanti. «Sai, abbiamo dei guerrieri dannatamente tosti, qui. Sono tra i migliori con cui abbia mai lavorato». Era stato in Afghanistan e Iraq e decorato al valore presso i Navy SEAL. L'orgoglio che provava per la squadra di Bengasi contagiò anche Oz.

«Siamo tutti contenti di poter contare gli uni sugli altri» disse l'ex poliziotto. Chiese a Rone come si fosse comportato il Team Leader al Compound.

Il T.L. non si era unito agli operatori nella difesa dell'Annex, ma Rone non aveva da ridire sulle sue azioni al consolato. «Se l'è cavata benissimo. Ci lasciava lavorare mentre si occupava di comunicazioni e controllo». Raccontò di quando lui si era perso nella villa in fiamme e Tig lo aveva tirato fuori. «È tornato a prendermi e mi ha salvato la vita!»

Tacquero di nuovo e continuarono a scrutare oltre il muro, con le orecchie tese per cogliere il minimo rumore, ricorrendo ogni tanto agli occhiali per la visione notturna.

Rone chiese se Oz avesse bisogno di cure per il taglio al naso, ma si sentì rispondere che andava tutto bene. Dopo un'altra pausa di silenzio, parlarono delle rispettive famiglie.

L'ex Navy SEAL disse che non vedeva l'ora di tornare a casa, specie dopo aver prolungato la permanenza a Bengasi. Trovava divertente che avessero tutti figli piccoli e che Jack stesse per averne un altro. Parlò della felicità di essere padre e della sua impazienza di porre termine alla carriera di contractor per crescere il figlio appena nato, Kai. Scherzò sul fatto che sarebbero stati tutti anziani, quando il più giovane dei loro ragazzi si fosse diplomato al liceo. «Credo che per me sarà più facile, con un figlio maschio. Tu invece sarai vecchio quando cercherai di tenere alla larga i fidanzatini di tua figlia» disse, prendendo in giro il collega.

Rimasero in piedi uno accanto all'altro con lo sguardo rivolto a Zombieland. Tornò il reduce dall'Afghanistan, ma Oz gli disse che poteva rientrare all'Edificio C: a coprire il tetto bastavano lui, Rone e Ubben.

Tanto scese dall'Edificio B e andò da solo in cima all'A, vicino al cancello principale, per controllare il lato sud nel caso il nemico tentasse di avvicinarsi da una direzione nuova. Voleva anche tenere d'occhio il palazzo in costruzione dall'altra parte della strada, che Jack temeva potesse

diventare un nido di cecchini. Sul tetto dell'Edificio A non c'erano sedie, sicché doveva stare in piedi o mettersi a terra, mentre cercava di combattere la stanchezza di quella nottata interminabile.

Un membro del personale si fece vivo via radio, chiedendo se sui tetti ci fosse bisogno di qualcosa. Non rispose nessuno, sicché intervenne Tanto. «Sai, be', mi farebbe comodo qualcosa da mangiare e da bere, qui sull'Edificio A. E se qualcuno conosce una spogliarellista bionda con un bel paio di tette, anche quella non mi darebbe fastidio». Guardò verso l'Edificio B e vide D.B. che scuoteva la testa e sorrideva.

A portare le provviste fu un afroamericano che praticava il sollevamento pesi e aveva robusti pettorali. «Be'» gli disse Tanto. «Le tette le hai. Non sei una bionda con gli occhi azzurri, ma mi dovrò accontentare».

L'uomo dello staff scoppiò a ridere.

Gli tenne compagnia per un quarto d'ora circa, chiacchierando a bassa voce per passare il tempo. Con il timpano sinistro fuori uso e il destro che scampanellava, Tanto sapeva di non poter contare troppo sul proprio udito. Da oltre un'ora aveva la sensazione di sentire voci provenienti da un campo sul lato sud. Scrutava nella vegetazione, ma non vedeva niente. Chiese all'uomo dello staff di ascoltare, ma questi disse che regnava un silenzio assoluto. Quando se ne andò, Tanto continuò ad avere la sensazione di sentire le voci.

Mentre all'Annex perdurava la quiete, Rone chiese via radio se qualcun altro avesse bisogno di cure. Di nuovo solo, Tanto colse l'occasione per farsi medicare il braccio ferito quando era franato il muro fuori dal Compound. Il collega salì sul tetto dell'Edificio A, dove gli pulì e bendò i tagli, prima di tornare da Oz e Ubben al C.

Poco dopo, Tanto guardò di là dal muro e vide una macchina con diversi giovani a bordo che si fermava davanti al cancello principale. *Dio, ci siamo*, si disse. *Un'autobomba. E io sono quello più vicino*. Si fece più piccolo che poteva dietro il parapetto, tenendo gli occhi aperti e le chiappe strette. Ma la macchina si allontanò a marcia indietro e se ne andò con la stessa rapidità con cui era arrivata. L'ex Ranger espirò, senza tuttavia rilassarsi.

Si chiese chi fossero quelli e che cosa ci facessero lì nelle prime ore del mattino. *Fanno parte della milizia? Sono un gruppo di studenti?* Scoprì poi che più o meno alla stessa ora D.B. aveva visto un uomo che camminava fuori dall'Annex con un telefono in mano. *I cellulari hanno il GPS. Stavano*

rilevando le nostre coordinate? Latitudine e longitudine potevano essere usate per determinare un bersaglio. Ma Tanto non voleva lasciarsi trasportare dai pensieri. E, in ogni caso, non avrebbe potuto farci niente.

Di lì a poco D.B. lo chiamò di nuovo alla radio, per dirgli che stava andando nella loro stanza. Aveva la polo fradicia di sudore e la cambiò con una camicia nera. Al suo ritorno, Tanto gli chiese se avesse novità da riferire.

«Pare che i ragazzi di Tripoli, i nostri, stiano arrivando» rispose D.B.

Intorno alle 4.00, ora di Bengasi, del 12 settembre 2012 – le 22.00 della sera precedente a Washington – il segretario di Stato Hillary Clinton rilasciò una dichiarazione condannando l'attacco e confermando la morte di Sean Smith, pur senza identificarlo pubblicamente. «Uno dei funzionari del nostro dipartimento di Stato è stato ucciso. Siamo profondamente addolorati da questa perdita terribile. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono per la sua famiglia e per le persone che hanno sofferto in questo attacco».

La breve dichiarazione suggeriva inoltre un possibile movente, o almeno una spiegazione provvisoria. «Qualcuno ha cercato di giustificare la ferocia di questo comportamento come reazione a materiale provocatorio postato su Internet. Gli Stati Uniti deplorano ogni sforzo intenzionale di denigrare le convinzioni religiose altrui. Il nostro impegno per la tolleranza religiosa risale agli albori stessi della nostra nazione. Ma permettetemi di essere chiara: non c'è mai alcuna giustificazione per atti violenti di questo genere».

In seguito, mentre si accendevano le discussioni sulla condotta dell'amministrazione Obama prima, durante e dopo l'attacco, i critici avrebbero definito le parole di Hillary Clinton una «pistola fumante»: la prova inequivocabile di un complotto dalle motivazioni politiche. L'obiettivo sarebbe stato ingannare l'opinione pubblica, facendole credere che dietro l'attacco ci fosse l'offesa rappresentata dal video *Innocence of Muslims* e che per protesta gli abitanti di Bengasi avessero assaltato spontaneamente il consolato. Secondo i critici di Obama, nel mezzo di una campagna per la rielezione il presidente non voleva ammettere che la sua amministrazione non fosse riuscita a prevenire o a rispondere in modo adeguato a un attacco terroristico programmato per coincidere con l'anniversario dell'Undici settembre.

A sua volta, i funzionari dell'amministrazione avrebbero respinto le accuse come false e dettate da fini politici: le affermazioni disponibili di Hillary Clinton riflettevano le informazioni incomplete nel momento in cui l'attacco era ancora in corso; la loro priorità nel corso della nottata, sostenevano, era stata districarsi tra rivendicazioni e controrivendicazioni, ritrovare Chris Stevens e organizzare il salvataggio degli americani sotto assedio. Avrebbero sottolineato che varie ambasciate, al Cairo e altrove, avevano in effetti subito attacchi spontanei innescati dal video su YouTube e che continuavano a esserci segnali contraddittori sulla possibilità che le clip avessero giocato un ruolo anche a Bengasi. Vari mezzi d'informazione, segnatamente il *New York Times*, ipotizzavano che ad alimentare l'assalto al Compound fosse stato *Innocence of Muslims*; ma anche questo sarebbe stato messo in discussione, così come la conclusione del quotidiano secondo cui al-Qaeda non avesse avuto un ruolo diretto nell'attacco. Nelle parole di un critico dei media, oltre un anno dopo, i fatti di Bengasi restavano confusi e impantanati in un «maelström politico e ideologico».

Nel volgere di un'ora dalla dichiarazione di Hillary Clinton, il libico inviato all'ospedale di Bengasi dall'ambasciata statunitense a Tripoli alleviò i funzionari americani da una delle loro incombenze più pressanti. Confermò che chi aveva telefonato parlando in arabo dal cellulare di Scott Wickland aveva detto la verità. L'uomo bianco di cui era stato certificato il decesso verso le 2.00 del 12 settembre 2012 era davvero l'ambasciatore J. Christopher Stevens.

Le ipotesi degli operatori che fosse stato sequestrato erano infondate. Stevens era rimasto nella villa fin dall'inizio dell'assalto, nascosto da qualche parte in fondo all'area protetta, dove né gli agenti DS né i contractor erano riusciti a localizzarlo, in mezzo al fumo e alle fiamme. L'impronta insanguinata di una mano che Rone e Jack avevano visto doveva essere di qualcun altro, forse di Dave Ubben dopo che si era ferito all'avambraccio durante le ricerche. Il ritrovamento di Stevens all'interno dell'area protetta rendeva improbabile, inoltre, che il BlackBerry che Tanto aveva consegnato a Bob appartenesse all'ambasciatore.

Quando appresero che Stevens non era mai uscito dalla villa, gli operatori misero in dubbio le affermazioni libiche secondo cui era vivo quando era stato trovato fino all'arrivo in ospedale. Considerato l'inferno che avevano

affrontato durante le ricerche, l'assenza di risposte quando avevano chiamato il nome di Stevens e la rapidità della morte di Smith, i contractor erano certi che l'ambasciatore fosse stato intossicato dal fumo ben prima che loro lasciassero il Compound. Nessuno dei video o delle fotografie di Stevens emersi in seguito avrebbe smentito tale conclusione.

Al momento della morte, Chris Stevens era un diplomatico di carriera di cinquantadue anni che aveva dedicato la vita a migliorare i rapporti tra gli Stati Uniti e il mondo arabo. Come avrebbe detto Obama, era morto «nella città che aveva contribuito a salvare». All'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente avrebbe dichiarato: «Ha agito con umiltà, ma si è battuto per i suoi principi: la convinzione che gli individui debbano poter decidere il proprio destino e vivere nella libertà, nella dignità, nella giustizia e avere le stesse possibilità».

Una volta avuta la conferma della morte di Stevens, la squadra degli operatori di Tripoli non aveva più ragione di avventurarsi in un territorio potenzialmente ostile intorno al centro medico di Bengasi. Sarebbero stati presi accordi per il recupero della salma dell'ambasciatore, ma a condizione di non mettere a repentaglio la vita di nessun altro. Con i mezzi di trasporto e la scorta di sicurezza garantiti dal governo libico, il gruppo di sette uomini si diresse dall'aeroporto all'Annex. Erano trascorse pressappoco cinque ore da quando avevano lasciato l'ambasciata.

Uno degli operatori di Tripoli, Glen «Bub» Doherty, contava di rivedere presto le sue vecchie conoscenze dei Navy SEAL, Jack e Rone, e il suo nuovo amico Tanto.

A quarantadue anni, Glen ne dimostrava dieci di meno. Divorziato, era un mix carismatico di spirito libero e ferrea autodisciplina, un uomo che affrontava lavoro duro e divertimento sfrenato con lo stesso entusiasmo. Atleta dotato e lettore vorace, si sentiva a suo agio tanto con i compagni di sci e di surf quanto con gli altri operatori delle forze speciali. In effetti, «a suo agio» era l'espressione che definiva meglio come si sentiva nel mondo e con se stesso.

Cresciuto nel quartiere benestante di Winchester, a Boston, era il secondo figlio di un agente di cambio appassionato di boxe e della proprietaria di un negozio di dolci. Aveva imparato a volare alla Embry-Riddle Aeronautical University in Arizona, ma non ci era rimasto abbastanza a

lungo da laurearsi. Per diversi anni aveva viaggiato, lavorando come istruttore di sci e guida di rafting. Era un ventiquattrenne in ottima forma quando aveva conosciuto un gruppo di Navy SEAL e trovato il suo scopo nella vita. Con Glen nel ruolo di paramedico e tiratore scelto, la sua squadra aveva risposto all'attacco alla *USS Cole* nello Yemen, nel 2000: una delle sue tante missioni. I suoi progetti di lasciare il servizio erano cambiati con l'Undici settembre, dopo il quale aveva fatto due turni in Iraq. La sua squadra era alla testa del primo contingente di Marines che aveva marciato a nord su Baghdad e aveva preso il controllo dei palazzi di Saddam Hussein.

Glen aveva cominciato a lavorare come contractor dopo avere lasciato i SEAL nel 2005, lasciando la sua casa in California per andare in Afghanistan, Pakistan, Yemen e, da qualche tempo, a Tripoli, dove aveva collaborato con Tanto. Negli intervalli si allenava, beveva birra, si rilassava. E aveva scritto a quattro mani un testo fondamentale sul mestiere di tiratore scelto. Intanto collezionava uno stupefacente numero di persone che lo consideravano il loro migliore amico. Il soprannome «Bub» era adatto a un uomo sicuro di sé, convinto che ogni lavoro andasse fatto bene e nessuna festa dovesse finire lo stesso giorno in cui era cominciata.

Agli occhi di Jack, era un individuo spontaneo, bravo in tutto ciò che faceva, capace di trascinare le persone con un calore magnetico e il suo sorriso da un megawatt; di ex SEAL che si comportavano da *machos* e avevano un carattere intrattabile ce n'erano molti, ma Bub non era così. Mentre vigilava in cima all'Edificio D, Jack non sapeva che il suo vecchio amico era tra gli operatori in arrivo dall'aeroporto. Tuttavia lo sperava. Nei momenti difficili, era una delle poche persone con cui avrebbe voluto essere in squadra.

Qualsiasi cosa potesse essere accaduta la notte precedente, rivoluzionaria o di routine, mostruosa o mondana, ogni nuovo giorno a Bengasi cominciava allo stesso modo. Mentre si avvicinava l'alba del 12 settembre, i muezzin accesero gli altoparlanti in cima ai minareti delle moschee cittadine e chiamarono i fedeli alla preghiera del *Fajr*. Ascoltandone il canto amplificato dal tetto dell'Edificio D, Jack entrò in tensione.

Cattolico poco praticante, si considerava rispettoso di tutte le culture e le religioni. *Ognuno ha la propria idea di chi e cosa sia Dio. Nessuno ha*

torto, nessuno ha ragione. La semplice verità è che nessuno lo sa, per questo si ha fede. Se sei cresciuto in Cina, la tua idea di come sono andate le cose è diversa da quella di chi è cresciuto in Sud America o in Medio Oriente. Sarebbe da ignoranti affermare che la mia religione è giusta e tutte le altre sono sbagliate o ingenuie.

Ma era stata una lunga notte, Jack non si sentiva tollerante con la gente che aveva cercato di ucciderlo e non era dell'umore adatto per ascoltare cantici in arabo. Gli dolevano i muscoli, gli bruciavano gli occhi, la pelle e i vestiti erano impastati di sudore e terra. Due brave persone erano morte e il tormento non era ancora finito. Sicuro che i loro assalitori fossero islamici radicali, Jack dava la colpa di tutto ciò che lui e gli altri americani avevano dovuto sopportare ai terroristi: gente che cercava di mascherare la propria sete di potere affermando di difendere le proprie convinzioni religiose.

Mentre continuava la chiamata alla preghiera, cresceva il nervosismo di Jack. *Che cosa staranno dicendo ora? Le solite cose, oppure «Uccidete gli americani!» o invece «Smettete di combattere!»? In ogni caso, non ho voglia di ascoltarlo adesso.*

Jack non era tipo da cedere alla rabbia. I suoi pensieri passarono dalle preghiere mattutine degli abitanti di Bengasi alla propria famiglia, nella casa che sperava di rivedere. *Eccomi qui, dall'altra parte del mondo. Sono a stento uscito vivo dalla scorsa notte. E mia moglie a quest'ora si starà preparando ad andare a dormire, del tutto ignara di quello che sta succedendo.* Questo pensiero lo portò a riflettere sulla vita fortunata di molti americani, così diversa da quelle di persone innocenti che abitavano in posti come Bengasi, dove per le strade giravano milizie armate, gli edifici bruciavano e gli stranieri si rifugiavano dietro mura alte, in attesa di essere salvati o di subire un altro attacco. *La gente in America si alza la mattina, va al lavoro dalle nove alle cinque e non sa di tutte queste battaglie, queste guerre, della gente che muore ogni minuto in tutto il mondo. Questa è la vita. È così che si vive in altri paesi. In certi posti, è ciò che succede tutti i giorni.*

Il Team Leader diede un aggiornamento via radio. «Quelli di Tripoli stanno per arrivare». Annunciò che gli operatori si sarebbero presentati con una scorta di dieci veicoli della milizia. Non sapeva molto altro. Chiese a Tanto, rimasto sull'Edificio A con vista sul cancello principale, di confermare le

loro identità prima di lasciarli entrare. Il capo della sicurezza dell'Annex rimaneva in posizione vicino all'ingresso, ma Tanto aveva una visuale migliore.

L'ex Ranger non era sicuro che la squadra di Tripoli o la loro scorta conoscesse la posizione esatta dell'Annex e disse al Team Leader che avrebbe usato il suo laser per tracciare un cerchio nel cielo sopra il cancello, quando il gruppo si fosse avvicinato: una tecnica militare chiamata «lazo» del bersaglio. Se qualcuno della squadra di Tripoli aveva gli occhiali per la visione notturna, avrebbe visto il laser con la stessa chiarezza dell'insegna di un motel. Senza occhiali, il raggio infrarosso sarebbe stato invisibile.

«Roger» rispose il Team Leader.

Di lì a pochi minuti il Team Leader richiamò, comunicando che la colonna stava viaggiando in direzione ovest sulla Tangenziale Quattro e presto avrebbe raggiunto Annex Road. In piedi sul tetto dell'Edificio A, Tanto fece roteare il laser sopra il cancello, anche se non sapeva se la squadra di Tripoli avesse ricevuto il messaggio di cercare il segnale. Nel dubbio, D.B. fece lampeggiare con discrezione la luce visibile di una torcia elettrica.

Verso le 5.00 la colonna svoltò a destra su Annex Road. Superò la casa sospetta e il parcheggio, ora vuoto, in cui gli estremisti si erano radunati due ore prima. Fu una sorpresa vedere che i veicoli avevano l'aspetto di auto della polizia, dipinti di rosso e bianco, con lampeggiatori rossi e blu sul tetto. Quando Tanto aveva sentito dire che la squadra era scortata dalla milizia, si era aspettato «tecnici» dall'aspetto minaccioso con grosse mitragliatrici sul retro, pickup pieni di uomini armati in tuta mimetica e altre dimostrazioni intimidatorie. In ogni caso, era lieto di vederli, anche se tenne il fucile puntato perché non si poteva mai sapere.

Le auto parcheggiarono in fila indiana lungo il muro sul lato sud. I poliziotti, o miliziani che fossero, rimasero a bordo, mentre scendevano sette uomini bene armati, riconoscibilissimi come americani, che si diressero al cancello procedendo sulla ghiaia. Tanto abbassò il fucile e diede l'okay per farli entrare al capo della sicurezza dell'Annex.

Quando era a Tripoli aveva lavorato con quasi tutti i nuovi arrivi. Appena passarono dal cancello, ne salutò qualcuno dal tetto, chiamandoli con il loro soprannome usato nelle comunicazioni radio. Quattro erano del GRS,

compreso il Team Leader per la Libia; due erano della Delta Force, in servizio attivo; il settimo era un uomo più anziano con il ruolo di interprete.

Jack li perse di vista mentre superavano l'olivo diretti all'Edificio C e si spostò sul lato est del tetto per vederli meglio. Anche nella luce tenue all'interno dell'Annex riconobbe subito uno di loro: Glen «Bub» Doherty. Non aveva intenzione di abbassare la guardia per chiamare l'amico, ma si concesse un momento di gioia. I due Navy SEAL non si vedevano da quasi tre anni, da quando avevano partecipato alle sessioni di addestramento con Rone. Ma Jack sapeva che, una volta fuori pericolo, si sarebbero raccontati le rispettive novità. Non era proprio come incontrare Glen in un bar di fronte alla sua birra artigianale preferita, ma si sarebbe accontentato.

I sette venuti da Tripoli entrarono nell'Edificio C per discutere i dettagli dell'evacuazione con il capo dell'Annex e il suo vice. La loro preoccupazione principale era assicurarsi che non ci fossero nemici sulla strada e all'aeroporto, per evitare imboscate lungo il tragitto.

Mancava ancora un'ora all'alba, ma tra le mura dell'Annex si cominciava a sentire che il peggio della nottata era passato e che forse la battaglia era conclusa. Benché gli operatori e gli agenti DS fossero rimasti ai loro posti di combattimento, a molti l'arrivo dei rinforzi e della scorta dava l'impressione che presto se ne sarebbero andati da Bengasi.

Ma con il passare dei minuti la tensione tornò a serpeggiare fra i contractor. Non potevano permettersi ritardi ulteriori. Come studenti di storia militare, Rone e Oz potevano fare una lunga lista di esempi di attacchi sul far del giorno. Fianco a fianco sull'angolo nord-ovest dell'Edificio C, sospettavano che con il sole prossimo all'orizzonte il nemico avrebbero approfittato della prima, debole luce per mettere alla prova la resistenza degli americani sfiniti dopo la difesa del Compound e dell'Annex. Rone e Oz sapevano che, con una buona scelta dei tempi da parte degli avversari, gli operatori avrebbero perso il vantaggio garantito dagli occhiali per la visione notturna e le loro postazioni sarebbero diventate visibili.

«Dobbiamo muoverci da qui» disse Oz. «È quasi l'alba».

Dopo dieci minuti dall'ingresso della squadra nell'Edificio C, le porte si aprirono e uno dei nuovi arrivati cercò la scala per andare sul tetto. Glen Doherty voleva salutare Rone.

Stava per salire quando una chiamata avvisò tutti i residenti che avevano un'ultima occasione di rientrare nelle loro stanze a raccogliere le loro cose, prima di radunarsi all'Edificio C in vista dell'evacuazione.

Il piano prevedeva che i membri della squadra di Tripoli organizzassero l'uscita controllata dei cinque superstiti del consolato e della maggior parte del personale dell'Annex: sarebbero stati distribuiti sui veicoli della polizia parcheggiati fuori dal cancello principale. Poi la colonna avrebbe ripercorso la strada per l'aeroporto, da cui gli americani sarebbero partiti alla volta di Tripoli a bordo del charter che aveva portato la nuova squadra a Bengasi.

C'era una complicazione: il jet era troppo piccolo per trasportare la trentina di persone che si trovavano all'Annex, compresi gli operatori di Tripoli. Pertanto l'evacuazione iniziale non avrebbe incluso i contractor di Bengasi, altri elementi armati e i resti di Sean Smith.

In base al piano, anziché aspettare allo scoperto in aeroporto, gli uomini che sarebbero rimasti a terra dovevano trattenersi nella relativa sicurezza dell'Annex, insieme al corpo di Smith, fino a quando non fosse stato comunicato loro dell'arrivo di un altro aereo. A quel punto la scorta della milizia sarebbe tornata alla base per accompagnare il secondo gruppo all'aeroporto.

Si stava anche cercando di coordinarsi con gente fidata del luogo per recuperare la salma dell'ambasciatore Stevens al centro medico di Bengasi, in modo che potesse viaggiare con quella di Smith e gli operatori fino a Tripoli. Da qui i contractor sarebbero potuti ripartire per Washington o le loro case, mentre i due caduti sarebbero stati ricevuti con tutti gli onori alla base aerea di Andrews, nel Maryland.

Quando Tanto seppe che avrebbe dovuto attendere la seconda evacuazione, chiese a D.B. di coprire il lato sud dell'Annex. Scese dall'Edificio A per andare in bagno e al suo ritorno constatò che la colonna della scorta non si era mossa dal suo arrivo. Chiamò il Team Leader e chiese perché la milizia non avesse allestito blocchi sulle strade circostanti, per evitare un terzo attacco.

Aveva appena sollevato il pollice dalla radio quando sentì uno strano rumore. Premette di nuovo il pulsante.

«In arrivo?»

12

Mortai!

Mentre nell'Edificio C si decidevano i piani di evacuazione, Glen Doherty sapeva che presto avrebbe lasciato l'Annex e che i suoi amici della squadra di sicurezza locale avrebbero dovuto aspettare il secondo aereo. Forse si sarebbero incrociati di nuovo a Tripoli, ma lui non era il tipo che perdeva un'occasione di salutare un amico. Rone era sopra la sua testa, sul tetto, e forse ci sarebbe stato il tempo per una breve visita.

Di sopra, Rone se ne stava accovacciato, semiriparato dal parapetto nell'angolo nord-ovest, con l'elmetto e il giubbotto antiproiettile e in braccio dieci chili di mitragliatrice a nastro. Oz era a trenta centimetri da lui, in tenuta analoga, armato di un fucile d'assalto. Ai loro piedi c'erano parecchie migliaia di colpi da sparare. I loro occhi saettavano da destra e sinistra su Zombieland.

In caso di attacco, i due operatori avevano stabilito una strategia di ricarica secondo la quale ognuno doveva fare un segnale all'altro prima di mettersi al riparo; mentre il primo ricaricava, l'altro avrebbe aumentato il volume di fuoco, per continuare a tenere a bada il nemico.

Il terzo uomo sull'Edificio C era Dave Ubben, appostato con il suo fucile d'assalto nell'angolo nord-est, vicino alla scala. La costruzione era ad angolo rispetto al fondo dell'Annex e l'agente DS si trovava a meno di dieci

metri dal muro, mentre gli altri due erano al doppio della distanza. Oz, alla sua sinistra, lo distingueva a malapena. Ma a ogni minuto la visibilità aumentava. Passate le 5.00, a più di sette ore dall'inizio della battaglia, la grossa silhouette di Ubben si andava delineando con un luore aranciato.

Oz sentì che qualcuno stava salendo e diede un'occhiata. Vide un uomo che scavalcava il parapetto e lo sentì scambiare due parole con l'agente DS, che indicò gli altri due. Glen attraversò il tetto fino all'angolo nord-ovest e sorrise a Rone. I due ex SEAL si strinsero la mano e si abbracciarono virilmente.

Rone presentò il nuovo arrivato. «Anche lui è uno *sniper*. Ci farebbe comodo un altro bravo tiratore quassù».

«Be', speriamo di non averne bisogno» disse Oz, stringendo la mano a Glen.

Dopo una breve chiacchierata, Glen fece per andare sul lato sud a guardare in direzione dell'ingresso, mentre Rone e Oz tornavano a rivolgere la loro attenzione a nord, verso Zombieland.

Poi tutto cambiò.

Qualcosa – una granata a razzo o un colpo di mortaio – investì il muro nord dell'Annex, esplodendo quasi in linea retta rispetto al punto in cui si trovavano Rone e Oz. Un attimo dopo, tiratori invisibili nascosti a Zombieland aprirono il fuoco verso il tetto dell'Edificio C. Rone non esitò un istante. Rispose a pieno ritmo con la sua mitragliatrice, oscillando a destra e sinistra con la possente parte superiore del corpo e inondando di proiettili e traccianti le postazioni nemiche. Stendeva una base di fuoco, a raffiche metodiche da cinque o sette colpi, su un'area aperta oltre il muro nord. Se gli avversari pensavano di sorprendere gli americani nel sonno, fece loro capire che era ben sveglio e pronto a combattere.

Il suo fuoco incessante echeggiava nelle orecchie di Oz tappate dalla garza: *da-da-da-da-da, da-da-da-da-da*. L'ex poliziotto aveva risposto con la stessa rapidità di Rone, rovesciando un flusso costante di piombo dal suo fucile d'assalto. Non poteva vedere i nemici, ma mirava ovunque avvistasse i bagliori dei loro spari. Ben presto piccoli punti luminosi balenarono attraverso i fori di proiettile su un capanno Quonset che si trovava sulla linea del fuoco. Rone e Oz continuavano a sparare.

Poi si udì una seconda esplosione. Un colpo di mortaio arrivò quasi in cima al muro nord, a una decina di metri dalla posizione di Ubben.

«Mi hanno colpito!» gridò l'agente DS. «Mi hanno colpito!»

Tra uno sparo e l'altro, Oz si voltò a destra e vide Ubben seduto sulla cassa di legno che avevano accostato al parapetto a mo' di gradino, in corrispondenza della scala a pioli. L'agente dava le spalle a Zombieland e si reggeva la testa fra le mani. Non sembrava ferito in modo grave, sicché Oz decise che lo avrebbe soccorso appena si fosse conclusa la sparatoria.

Dopo che una chiamata radio aveva ordinato a tutto lo staff del dipartimento di Stato di radunarsi per l'evacuazione, Jack accompagnò l'uomo del DS alla scala dell'Edificio D, aiutandolo a trasportare il pesante equipaggiamento che in parte si era tolto e preparandosi a salutarlo. L'agente scavalcò il parapetto e l'ex SEAL gli porse l'attrezzatura.

In quel momento l'onda d'urto della prima esplosione scosse l'Annex. Jack era a una cinquantina di metri di distanza e l'avvertì con la stessa potenza degli uomini sull'Edificio C. Una voluta nera di fumo si levò dal punto dello scoppio. L'agente DS si affrettò a scendere dalla scala, all'angolo nord-est. L'ex SEAL intanto cercava di capire cosa fosse successo. *Poteva essere un'RPG, pensò. O qualcuno ha collocato dell'esplosivo vicino al muro nord per aprire un varco da Zombieland.*

Guardò a destra, verso il tetto dell'Edificio C. Vide Rone e Oz sparare all'impazzata sul sentiero in terra battuta che tagliava Zombieland in direzione nord. Il nemico era invisibile, ma Jack sollevò il fucile e aprì il fuoco nella stessa direzione, per dare il proprio contributo. Seguiva i traccianti di Rone, ma si interruppe presto. Non distingueva un bersaglio preciso.

La seconda esplosione arrivò a meno di trenta secondi dalla prima, diversa e più potente. Era chiaro che questo non sarebbe stato come i due scontri precedenti. Dopo i due attacchi falliti con bombe gelatina e AK-47, il nemico aveva cambiato tattica, migliorato i suoi piani e aumentato la potenza di fuoco. La seconda detonazione, così vicina alla prima e accompagnata da un'ondata di fuoco di fucili dalla zona nord di Zombieland, lasciava anche intuire una maggiore perizia militare e un preoccupante livello di precisione e coordinamento.

Jack vide e sentì la seconda esplosione nel momento in cui colpì la sommità del muro, seguita dall'onda d'urto e dal fumo nero. Constatò che Rone e Oz stavano ancora sparando su Zombieland. Ma voleva avere una visuale migliore prima di riprendere il combattimento, quindi esitò a fare fuoco. Non aveva ancora capito la causa della seconda esplosione.

Poi la sua radio crepitò e tutto fu chiaro. Uno degli altri operatori gridò: «Mortai!»

* * *

Quando Tanto aveva segnalato «In arrivo?» la sua era una domanda, perché non era sicuro. Aveva avvertito un suono preoccupante in lontananza, ma pensava che potesse essere anche solo uno dei suoi compagni che aveva calpestato un pacchetto sigillato di patatine.

In Iraq si era abituato allo *shush* e al *whoosh* dei razzi e al *clunk* dei proiettili calati nei mortai prima del lancio. Anche se il suo udito era compromesso, quel particolare *whoosh* non somigliava a niente che avesse mai sentito. Ma era stato sufficiente perché si mettesse in allarme e si abbassasse sul tetto.

Quando il colpo arrivò, forse una ventina di secondi dopo il *whoosh*, si voltò verso l'Edificio C e vide gli uomini che ingaggiavano il nemico. Le loro armi suonavano come motoseghe che tagliavano il legno. Tanto si spostò verso il lato nord dell'Edificio A, trovò una visuale diretta su Zombieland e unì il suo fucile alla battaglia. Ma dopo poche raffiche si fermò.

Un momento. Se al loro posto ci fossimo noi, attaccheremmo con i mortai per preparare un assalto. E, se stanno per assaltarci, verranno dal campo sud, quello che io dovrei sorvegliare.

Girò su se stesso e si posizionò in corrispondenza del muro sud. Vide il convoglio dei miliziani che si allontanava verso destinazione ignota. Si augurò che intendessero localizzare la posizione dei mortai, ma la sensazione era che stessero scappando. *Come scarafaggi quando si accende la luce.*

Poi si udì un altro *whoosh*. Anche con l'udito fuori uso, Tanto capì cosa stava succedendo. Qualcuno via radio chiese se fossero sotto attacco con

granate a razzo. «No, è stato un mortaio!» rispose lui. Quando sentì ripetere la domanda, si fece sentire forte e chiaro.

«Mortai! MORTAI! *MORTAI!*»

* * *

Sull'Edificio C, dopo la seconda esplosione, Oz si mise al riparo del parapetto per effettuare il cambio di caricatore. Come stabilito, Rone non perse tempo: rimase in piedi e in piena attività, aumentando il volume di fuoco per coprire la temporanea assenza del fucile del compagno.

Rone serrava la mitragliatrice nera tra le grosse mani carnose, il calcio premuto sulla spalla. Con un ruggito assordante, l'arma inghiottiva proiettili dal nastro per sputarli con intento letale su Zombieland. I massicci bicipiti si flettevano mentre l'ex SEAL si muoveva da un lato all'altro. Dalla canna uscivano proiettili e fumo bianco. Lui sparava e Oz ricaricava, entrambi impegnati a difendere i compagni sugli altri edifici e le torri, a difendere gli uomini e le donne nell'Edificio C. Esponendosi al fuoco, Rone manteneva la sua promessa di dare una lezione ai nemici che cercavano di ucciderli.

Poi fu esploso un altro colpo di mortaio. Rone smise di sparare.

Dopo due tentativi mancati, il nemico aveva aggiustato la mira, con risultati devastanti. La terza esplosione fu un colpo diretto sul tetto dell'Edificio C, a metà fra Rone e Oz nell'angolo nord-ovest e Dave Ubben su quello nord-est.

Quando il colpo esplose sul tetto, Oz aveva appena finito di ricaricare e si stava alzando per riprendere a sparare. La detonazione, così forte da fracassare i timpani, gli fece perdere l'equilibrio. Cadde su un ginocchio e riuscì a tornare in sé prima di perdere i sensi. Si voltò verso sinistra e in una nube di fumo nero vide che Rone era stato colpito.

L'ex Navy SEAL con la barba di re Leonida, che aveva prolungato la sua permanenza a Bengasi per dare una mano a proteggere l'ambasciatore Stevens, che programmava di ritirarsi dal GRS per lavorare insieme alla moglie, che non vedeva l'ora di crescere il figlio piccolo e vedere i due ragazzi più grandi che diventavano uomini, che in modo istintivo e compulsivo vegliava sui suoi compagni di squadra, che aveva guidato il gruppo di salvataggio al Compound, che aveva cercato due dispersi nella

villa in fiamme e che aveva risposto alle prime due esplosioni ergendosi in piedi con una mitragliatrice per rispondere al fuoco, era stato investito dalla forza letale dell'esplosione.

Oz lo vide steso su un fianco, quasi rattrappito in posizione fetale, immobile e silenzioso. La mitragliatrice gli era esplosa tra le mani e giaceva sfracellata da qualche parte sull'erba sottostante. Rone aveva la testa girata dall'altro lato, rivolta al parapetto, sicché non era chiaro se fosse cosciente o meno. Ma, dato che non si era rialzato per tornare al combattimento, c'era da temere il peggio.

Oz guardò verso l'angolo nord-est, ma attraverso il fumo non si distingueva se Ubben fosse ancora seduto sulla cassa. Né si sentiva alcun suono da quella direzione. Glen Doherty – che gli era stato presentato solo cinque minuti prima – doveva essere da qualche parte sul lato sud, ma anche lui era invisibile.

L'ex poliziotto cercò di riprendersi dall'esplosione e si concentrò sul proprio addestramento. Sapeva che, prima di aiutare chicchessia, doveva sincerarsi che non ci fosse stata un'invasione. La sua prima mossa fu spostarsi nel punto prima occupato da Rone, perché i nemici non pensassero che i difensori americani fossero stati sconfitti e che l'Annex fosse rimasto senza protezione. *Ingaggiali*, disse a se stesso. *Solleva il fucile e torna a combattere.*

Lanciò di nuovo un'occhiata a Rone. *Se è ferito in modo grave, resisti finché non possiamo occuparci di lui. Adesso alzati e ingaggiali.* Oz strinse la presa sul fucile d'assalto con la mano destra. Ma, nel tentativo di sollevare con il braccio sinistro la canna di metallo nero, si accorse che non accadeva nulla. Abbassò lo sguardo e scoprì uno squarcio di quasi una dozzina di centimetri sull'avambraccio. Non sentiva dolore, ma quando cercò di alzare il braccio per esaminare la ferita, si rese conto che la mano e il polso erano orribilmente inclinati a quarantacinque gradi rispetto al resto.

Non si rendeva conto di cosa gli fosse successo ed era deciso a riprendere a sparare. Cercò più volte di stringere la sinistra intorno alla canna, ma la mano penzolava inerte. Lui la fissava sconcertato, senza capire che il colpo di mortaio gli aveva lacerato la carne del braccio sinistro, disintegrato tre centimetri dell'osso radiale, distrutto parte del nervo radiale e fratturato l'ulna. Il sangue gli ricopriva l'arto a brandelli.

Prima che potesse reagire, un altro colpo di mortaio si abbatté alla sua destra – il quarto scoppio in rapida successione – sprigionando una sfera di luce bianca e accecante. Oz si voltò indietro e per un attimo scorre Glen, a cinque o sei passi da sé: l'esplosione lo fece cadere a faccia in avanti sul cemento. Dapprima Oz pensò che si fosse gettato a terra di propria volontà, per mettersi al riparo, ma poi si accorse che non aveva frenato la caduta. Il colpo lo aveva abbattuto come una quercia sotto una scure. Dalla sua posizione, sembrava plausibile che stesse ritornando al lato nord per aiutare gli altri operatori; ma poi, sentendo il colpo in arrivo, avesse fatto dietrofront, in un tentativo fallito di sfuggire al mortaio.

In ogni caso l'ex SEAL dal sorriso contagioso, che aveva servito coraggiosamente nella Guerra del Golfo, che volava sugli sci e le tavole da surf, che amava le feste e non aveva esitato a partire da Tripoli per aiutare i connazionali, se ne stava disteso e immobile con le braccia aperte sul tetto dell'Edificio C.

Oz non riusciva ancora capire che cosa fosse successo a Dave Ubben.

Dopo il secondo colpo diretto in cima all'edificio, Oz rimase chino in avanti. Sanguinava ma non provava dolore. Voltatosi a nord, verso Zombieland, si ripeté che la sua postazione aveva smesso di fare fuoco e che era suo compito rimetterla in gioco, prima ancora di soccorrere Rone, Glen o se stesso e cercare Dave Ubben.

Rifiutava ancora di accettare l'idea di essere ferito e fece un altro tentativo di sollevare il fucile, alzando il braccio e muovendo la mano. Era come se stesse giocando con una tazza di legno e una pallina legata da infilarci dentro: ogni volta falliva.

Arrivò un altro colpo, la quinta carica esplosiva in novanta secondi e la terza sul tetto dell'Edificio C. Oz sentì il proiettile in arrivo e si voltò. Quando la bomba giunse in fondo alla parabola ed esplose, il contractor scorre solo per una frazione di secondo il bagliore accecante, ma si sentì come se un migliaio di api di metallo lo avesse punto su tutto il corpo.

Lo shrapnel gli lacerò il lato destro del collo, vicino alla carotide. Una scheggia schivò il giubbotto antiproiettile, penetrandogli di sessanta millimetri nel torace, tra i muscoli pettorali. Un'altra gli trapassò la zona centrale-sinistra dell'addome, tagliando il diaframma. E ancora nel fianco sinistro, una quindicina di centimetri sotto l'ascella, mentre altro metallo lo

colpiva più o meno nello stesso punto sul lato destro. Da otto a dieci frammenti gli entrarono nella gamba destra, uno dei quali in alto, in prossimità dell'arteria femorale. Quattro o cinque si infilarono nella gamba sinistra, dal polpaccio alla coscia. Piccoli fori insanguinati gli punteggiavano le spalle e le braccia, come se in un incontro di boxe avesse affrontato un avversario con un chiodo in un guantone. Un frammento di shrapnel lo centrò al fianco destro, infilandosi tra la cintura e il cellulare nella tasca. Cinque piccoli frammenti gli sferzarono le guance, appena sotto gli occhiali per la visione notturna: tre sotto l'occhio destro, due sotto il sinistro. Un'altra scheggia gli sbucciò la punta del naso.

Scosso dal dolore che sembrava infiammarli ogni nervo, sanguinando da più punti di quanti ne potesse immaginare, Oz cercò riparo dietro il parapetto nell'angolo nord-ovest. Non sentiva sparare da Zombieland e cominciava a rassegnarsi al fatto che la sua mano fosse inservibile. Smise di cercare di alzare il fucile. Cercò invece di mettersi a sedere e vide Rone vicino a sé, ancora chiuso a riccio su un fianco.

Oz si protese verso la gamba dell'ex Navy SEAL. Troppo debole per tirarlo a sé, ignorò il dolore che stava provando e gli tastò l'arteria femorale, per sentire il battito cardiaco. Non c'era. Da quando lo aveva visto a terra, Rone non aveva emesso un suono né si era mosso.

Nel frattempo, Oz si accorse dell'umidità tutt'intorno a sé.

Oh, merda, mi sto dissanguando.

Con la mano destra, si trascinò sul tetto, notando con sollievo che l'umidità era fredda al tatto. Se fosse stato sangue, lo sapeva, sarebbe stato caldo e appiccicoso. Il tetto era inondato d'acqua, perché i colpi di mortaio avevano perforato un serbatoio da un metro cubo d'acqua che si stava svuotando sopra l'edificio.

Non era lui che si stava dissanguando, ma sapeva che prima o poi sarebbe successo. Guardò l'emorragia al braccio e si disse che doveva tamponarla. Ricordava di avere lasciato lo zaino con l'attrezzatura d'emergenza sulla torre, da Tig, ma aveva un piccolo kit medico nel giubbotto tattico, con un laccio emostatico, la garza Kerlix, fasce per il torace e un tubo nasale per le vie respiratorie. Aprì il kit e cercò di stringere il laccio emostatico usando solo la mano destra, come del resto era previsto. Ma era troppo debole o troppo sotto shock.

Vide la sagoma di un uomo in cima alla scala. Incerto se fosse amico o nemico, lasciò cadere il laccio emostatico e nella foschia dell'alba cercò il fucile. Lo vide vicino ai piedi e allungò la mano destra per prenderlo.

Da solo sulla torre nord-est, Tig aveva trascorso le ultime due ore comportandosi come un pastore: vegliava sui recinti delle pecore, attento che non si avvicinasse il nemico, e controllava i sentieri di terra battuta di Zombieland di là dal muro. Sentiva dolore alla schiena e ai polmoni per il fumo inalato durante le ricerche nella Villa. Lo stomaco gorgogliava, dato che non aveva mangiato niente e si sosteneva solo a Gatorade e acqua. Stava seduto sulla sua sedia da giardino in attesa dell'evacuazione, che non sarebbe avvenuta mai abbastanza presto. Con lo sguardo fisso su Zombieland, udì un inquietante *thunk* da qualche parte a sud, seguito da un altrettanto angosciante *ffuuuvvv*.

Mortaio? Ma no, si disse. *Ormai il Diciassette febbraio avrà bloccato la città. Giusto?*

I mortai erano armi classiche da assedio. I proiettili venivano inseriti in un tubo metallico cavo e lanciati a parabola verso bersagli a lunga distanza. Tig li aveva sentiti più volte nella sua lunga carriera. Altri avrebbero potuto dire che la prima esplosione del terzo scontro all'Annex suonava come un'RPG, ma lui era certo che si trattasse di un colpo di mortaio. Quando arrivò, si voltò verso ovest e vide il bagliore che delineava le sagome degli uomini sull'Edificio C. Poi vide le loro raffiche martellare Zombieland dal tetto. Mentre si preparava a unirsi al fuoco, sentì un suono più cupo e minaccioso, qualcosa come *ffuuuummm*.

Quando la seconda esplosione colpì la cima del muro, Tig ebbe la netta impressione che la sua torre sarebbe stata il bersaglio successivo. Sapeva che D.B. poteva coprire la stessa area di recinti e sentieri dall'Edificio B. Anziché restare a farsi ammazzare, strinse il fucile, afferrò lo zaino di Oz e balzò giù. Attraversò chino in avanti la palestra, dirigendosi verso l'Edificio C.

Quando ci fu la terza esplosione, alzò lo sguardo e ne vide per un istante la luce. Poi il tetto scomparve in un sudario di fumo nero. In rapida successione arrivarono il quarto e il quinto colpo.

Le macerie caddero su Tig, rimbalzando come grandine sulla tettoia della palestra. Pensò agli uomini sull'Edificio C. *Oh, merda*. Gli spari dalla loro

postazione erano cessati, quindi gli uomini dovevano essere feriti, o peggio. L'unica buona notizia era che anche i nemici da Zombieland sembravano aver cessato il fuoco.

Mentre correva verso la scala sul retro, prese la radio. «Ehi, voi sull'Edificio C, tutto okay? Siete okay?»

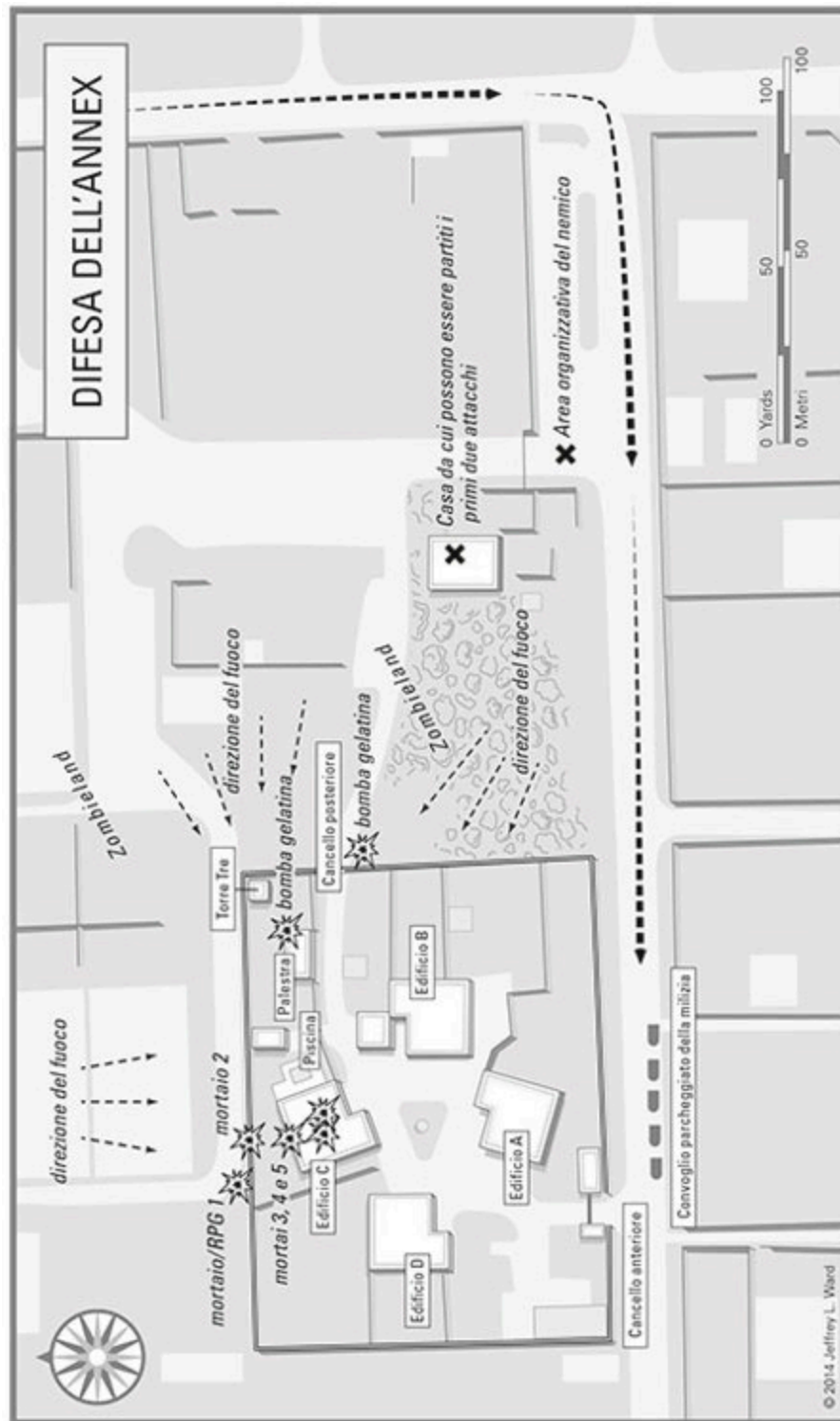
«Sì» rispose il Team Leader, dall'interno. «Qui tutto a posto, stiamo bene».

«Non voi! Quelli sul tetto!»

Il T.L. non replicò, come del resto nessuno da sopra l'edificio. Dopo una pausa, si sentì alla radio la voce di Jack: «Non vedo movimenti».

In cima all'Edificio D, Jack aveva osservato a intermittenza i tetti vicini fin dalla prima esplosione. Quando i tre colpi raggiunsero il tetto del C, vide il fumo alzarsi dai punti in cui Oz e Rone stavano sparando solo fino a pochi secondi prima.

Jack non riusciva a vedere gli uomini, nascosti dal parapetto e dal fumo. Ma nel silenzio che seguì ebbe la sensazione di sentire qualcuno che gemeva di dolore. Il che era quasi una notizia promettente: dubitava che chiunque potesse sopravvivere a un singolo colpo di mortaio sulla sua postazione, tantomeno tre di seguito. Quando aveva visto le ultime due esplosioni, aveva provato una stretta al cuore.



Mentre Tig saliva la scala, Jack continuava a cercare segni di vita, senza smettere di vigilare su eventuali azioni nemiche a nord e a ovest. Attendeva notizie e intanto notava con rabbia quanto fossero stati accurati i tiri di

mortaio: tre colpi precisi su un tetto relativamente piccolo erano tanto sorprendenti quanto letali. *Hanno qualcuno che gli dà indicazioni*, pensò lui. *Qualcuno intorno, che deve guardarci da una posizione elevata. Hanno colpito il muro, poi hanno corretto il tiro e piazzato i tre colpi successivi dritti sul bersaglio.*

Gli venne in mente anche che il nemico aveva centrato l'edificio più importante e affollato, dove si trovavano la Sensitive Compartmented Information Facility e la Team Room degli operatori, che secondo logica ne facevano il posto di comando e pertanto il luogo più probabile in cui gli americani avrebbero cercato rifugio. *Per essere così accurati con i mortai, devono saperne parecchio. E conoscere la posizione esatta dell'edificio.*

Forse il nemico c'era arrivato per tentativi, provando e riprovando con l'aiuto di uno *spotter* ben nascosto. Un'altra possibilità era che si fosse servito di un GPS con le coordinate di latitudine e longitudine, per esempio con un'auto che fosse arrivata di fronte al cancello principale o lo smartphone di qualcuno che camminava fuori dall'Annex. A D.B. era venuto in mente che l'uomo che aveva visto passeggiare all'esterno avesse sfruttato un metodo più primitivo per localizzare un bersaglio: stimare le distanze contando i propri passi.

Più Jack ci pensava, più era spaventato. Ora che il nemico aveva localizzato gli edifici dell'Annex, sarebbe stato in grado di sparare venti o trenta colpi di mortaio all'interno delle mura. Ogni tetto, ogni passaggio era vulnerabile. Peggio: si poteva prevedere che quella fosse la prima ondata di un attacco su vasta scala. Da come la vedeva Jack, prima gli avversari avrebbero alleggerito le difese americane, facendo piovere proiettili sulle loro postazioni; poi l'assalto sarebbe proseguito da terra con RPG e mitragliatrici. Gli operatori – Jack lo sapeva – avrebbero presentato un'opposizione feroce, ma prima o poi le mura dell'Annex avrebbero ceduto. E loro, inferiori per numero e per armamento, non avrebbero potuto resistere a lungo.

Considerato quanto era già successo e i diversi modi in cui potevano essere sopraffatti, Jack concluse di avere raggiunto il punto più basso non solo della nottata, ma anche della sua vita intera. Temeva che gli uomini sull'Edificio C fossero morti o moribondi, aggiungendosi al prezzo già pagato con le vite di Chris Stevens e Sean Smith. Gli era sfuggita la risposta del Team Leader, che aveva detto che all'interno tutti stavano bene, e

temeva che i colpi di mortaio avessero trapassato il tetto, uccidendo qualcuno nell'edificio, se non tutti. Gli sembrava solo questione di tempo perché lui e tutti gli americani a Bengasi morissero. Non voleva immaginare che cosa avrebbero fatto gli estremisti dei loro cadaveri.

Tornò a pensare ai mortai e quanto indifesi fossero i combattenti dell'Annex di fronte alle bombe che piovevano dal cielo. *Non sai neanche se arriva. Non è che ti puoi difendere. Sei allo scoperto. Non puoi rispondere al fuoco. Di base, è una lotteria. Se ti tocca, ti tocca e la morte può cadere dall'aria e prenderti all'istante.*

Sentì il Team Leader chiamare via radio per fare l'appello in tutti i posti di combattimento, in ordine di posizione. Dall'Edificio A, Tanto replicò: «Roger, tutto okay».

D.B. disse che era al sicuro sul B.

Tutti si aspettavano di sentire qualcuno dal C. Nessuno.

«Edificio C, rispondete».

Ancora niente.

«Edificio C?»

Il silenzio confermò le paure di Jack nei confronti di Rone, Oz e Ubben. Era difficile immaginare di potersi sentire peggio, ma così sarebbe stato se avesse saputo che là sopra c'era anche un quarto uomo, il suo amico Glen Doherty.

Infine Jack ruppe il silenzio. «Edificio D, roger. Sto bene».

* * *

Come Jack, anche D.B. aveva la sensazione che fosse solo questione di tempo prima che altri colpi di mortaio li bersagliassero. Sapeva di dover coprire l'area a est del muro, ma considerò anche la possibilità di abbandonare la propria posizione se avesse sentito il tonfo e il sibilo di un mortaio. *È una stupidaggine*, disse poi a se stesso. *Di solito il proiettile di mortaio che ti colpisce è proprio quello che non senti.*

Dopo il terzo colpo sul tetto, Tanto udì uno stridore di pneumatici a sud dell'Annex. Dal momento che il bombardamento si era interrotto, si convinse che qualcuno della colonna di veicoli della milizia fosse davvero andato a caccia degli assalitori, riuscendo ad allontanarli.

Nel contempo, si chiese quando lui e gli altri operatori di Bengasi avrebbero avuto il cambio dai colleghi appena arrivati, che restavano tutti, tranne Glen, all'interno dell'Edificio C. Contattò D.B. sull'altro edificio. «Dove cazzo sono quelli di Tripoli?»

Tornò a concentrarsi su un possibile assalto da terra. *Ti devi preparare*, si disse. Fissava il palazzo di quattro piani in costruzione a sud sull'altro lato della strada. Disse a D.B. che continuava a sentire voci nei pressi: gente che sussurrava e mormorava tra la vegetazione. Dato che la distanza tra i due edifici era minima, l'altro gli lanciò un binocolo perché potesse perlustrare il palazzo e il terreno circostante.

L'ex Ranger controllò la zona e, nel frattempo, chiamò il Team Leader, per avvisarlo che il convoglio della milizia se n'era andato. «Non sembra che vogliano farsi rivedere. Ci servirà qualcos'altro per andarcene».

Mentre rimaneva di guardia si sentì come se si fosse preparato a tutto ciò che già era accaduto e a tutto quello che sarebbe successo. *Non hai tempo per compatirti. Non hai tempo per compatire nessuno. Potrai farlo quando sarai al sicuro, seduto a bere una birra. Allora potrai ululare alla luna. Quando tutto sarà concluso, solo in quel momento potrai dispiacerti.*

A ogni piolo della scala, Tig si voltava verso Zombieland, aspettandosi di vedere i bagliori dalla canna del fucile di qualcuno che cercava di sparargli alla schiena. Gli avversari avevano cessato il fuoco dopo il terzo colpo di mortaio, ma né lui né gli altri americani potevano sapere se il nemico avrebbe ricominciato, ripreso il bombardamento o tentato di invadere l'Annex. Anche se era quello che si aspettavano.

Tig scavalcò il parapetto e si abbassò, mentre guardava il tetto annerito. Il sole era ancora sotto l'orizzonte e il fumo non aveva smesso di vorticare, riducendo la visibilità a uno o due metri. «Mi serve aiuto quassù» comunicò via radio.

Il primo che riuscì ad avvistare fu Dave Ubben, appoggiato al parapetto a tre metri dall'angolo nord-est, cosciente ma in stato confusionale, con una pistola nella mano destra. Tig gli si inginocchiò accanto e gli tolse la pistola nel timore che gli sparasse sotto l'effetto del dolore e dello shock. Gettata via l'arma, estrasse una lampada frontale dal bagaglio medico di Oz e la schermò con una lente rossa per non fornire un bersaglio al nemico.

Vide che Ubben aveva sofferto ferite gravi al polpaccio sinistro e sotto il gomito dallo stesso lato. Prese i due lacci emostatici e, memore della dimostrazione di Rone di pochi giorni prima, cominciò a occuparsi della gamba. Mentre lavorava al buio, si graffiò accidentalmente la mano sul bordo, affilato come un rasoio, di un osso sporgente di Ubben. Se ne sarebbe preoccupato più tardi. Passò al braccio, stringendo il laccio sotto l'ascella. Intanto rassicurava il paziente. «Resisti, amico. Andrà tutto bene. Ti porteremo giù. Sarà tutto okay. Ti porteremo via di qui». Rammentò il suo periodo nei Marines e ripescò il soprannome incoraggiante del più duro di loro. «Resisti, Devil Dog».

L'agente DS riuscì appena a bofonchiare una risposta.

Una volta sistemati entrambi i lacci emostatici, Tig andò a vedere chi altri avesse bisogno del suo aiuto.

Ubben si sollevò. «Ehi, mi serve la pistola».

«Roger». Tig recuperò l'arma ma, voltando le spalle al ferito, svuotò il caricatore, perché non sparasse per errore a lui o ad altri che fossero saliti dalla scala per prestare soccorso. Gli restituì la pistola e poi, tenendosi basso sotto il parapetto, si guardò intorno.

Scorse sulla sinistra una figura immobile, prona, verso il centro del tetto. Per lui sembrava essere troppo tardi e Tig voleva dare la priorità a chi potesse sopravvivere. «Qualcun altro ha bisogno di aiuto?»

Sentì un gemito dall'angolo nord-ovest. Mentre si avvicinava, passò sopra un buco più grande del suo pugno: il cratere di un colpo di mortaio. Poi distinse le sagome di due uomini vicini, uno che si muoveva e l'altro inerte.

La sua frustrazione cresceva. Parlò alla radio. «Ehi, ho quattro colpiti. Mi serve aiuto quassù. In fretta!» Cominciava a sospettare che nessuno volesse abbandonare la relativa sicurezza dell'Edificio C, nel caso ricominciassero gli spari e il fuoco dei mortai.

Gli rispose la voce carica di rabbia di D.B. «Devo sapere se qualcuno sta andando al C, se no devo scendere io». Non riusciva a capire perché i membri della nuova squadra non fossero accorsi sul tetto per dare una mano.

Tanto sapeva che D.B. aveva il miglior campo di fuoco per proteggere l'Annex e gli disse di restare dov'era, ci sarebbe andato lui. Ma, prima che

potesse muoversi, qualcuno dall'interno dell'edificio disse a tutti di restare ai propri posti. «Ricevuto. Andiamo noi».

A Tig l'attesa dei soccorsi parve durare un'eternità. Annebbiato dal dolore, Oz lo sentì ripetere le richieste di aiuto. Ancora non si rendeva conto di essere lui uno dei quattro feriti. Pensava all'uomo disteso a terra accanto a sé. *Merda, devo soccorrere Rone.*

Quando raggiunse Oz pochi secondi dopo, Tig lo costrinse a concentrarsi sulle proprie ferite. «Ehi, amico, guarda qui». Usando la mano destra, gli prese la sinistra, senza vita, per rimmettergliela a posto. Poi la vide cadere con un'angolazione innaturale.

«Credo che sia rotta» disse Oz.

«Senti, lascia perdere» disse Tig. «La incasini peggio».

Prese il fucile d'assalto del ferito e lo mise da parte. Poi raccolse il laccio emostatico che Oz non era riuscito a stringersi al braccio e glielo sistemò per bloccare l'emorragia. Sapeva che sarebbero state necessarie altre cure all'interno dell'edificio ed eventualmente in un ospedale. Lo aiutò a rialzarsi e gli chiese se gli occorresse aiuto per scendere la scala.

«Ce la posso fare». Oz fece qualche passo di prova. «Ci provo».

Tig si rimise in ginocchio e girò Rone sulla schiena, sul tetto bagnato. Gli aprì a forza il gilè tattico e il resto dell'equipaggiamento, poi gli mise a nudo il torace e la schiena per cercare tracce di sangue. Notò solo piccoli segni di shrapnel sulla fronte. Non c'erano ferite aperte che richiedessero cure immediate. Gli premette le dita sul collo per verificare il battito dalla carotide. La gola dell'uomo ebbe un sussulto, ma non si sentì alcuna pulsazione. Tig sollevò la lente rossa dalla lampada frontale, puntando la luce sulle pupille di Rone, che non ebbero alcuna reazione. Né poteva udire nulla appoggiandogli l'orecchio al torace. O alla bocca, per sentire il respiro.

Tig lavorava in silenzio. Il nemico che aveva aperto il fuoco da Zombieland pareva essersi ritirato. I mortai si erano fermati. Tutto ciò poteva cambiare da un momento all'altro, ma per ora l'unico suono che si udiva era il gocciolio dell'acqua dal serbatoio perforato dallo shrapnel.

Era doloroso ammetterlo, ma non c'era più niente da fare per Rone. Tig lasciò l'amico e passò all'uomo che stava a faccia in giù vicino al centro del tetto. Non aveva mai incontrato Glen Doherty e non sapeva nemmeno che

uno degli uomini appena arrivati da Tripoli fosse salito sul tetto. Pensava che il tipo con la barba incolta fosse Jack. *Che diavolo ci fa quassù?*

Poi si ricordò di averne sentito la voce via radio, che diceva che non c'erano movimenti sull'Edificio C. Girò l'uomo sulla schiena e capì che era uno dei colleghi di Tripoli.

Glen aveva ancora il suo fucile d'assalto a tracolla. Tig glielo sfilò, buttandolo da una parte. Seguì la stessa procedura adottata per Rone. Anche in questo caso non trovò tracce di ferite gravi, a parte una lacerazione all'addome. E anche in questo caso non c'erano reazioni, battito cardiaco, respiro o movimento oculare sotto la luce bianca.

A quel punto, Tig aveva compagnia sul tetto. Lo avevano raggiunto il Team Leader di Bengasi, un operatore di Tripoli che era anche un medico e i due membri della Delta Force, noti agli operatori come D-boys.

Uno di loro aveva aiutato Oz a raggiungere la scala. «Ce la fai a scendere da solo?» gli aveva chiesto.

«Sì, ce la posso fare».

Il D-boy gli aveva dato una mano a salire sulla cassa vicino al parapetto. Oz sapeva di avere perso molto sangue e si agganciò saldamente a uno dei pioli più in alto con il braccio destro, come precauzione, prima di mettere una gamba oltre il cornicione. *Meglio essere prudente. Sei arrivato vivo sin qui, non è il caso di romperti il collo scendendo.* Ma, come temeva, il piede gli scivolò e il suo corpo urtò la scala. Appoggiandosi sul braccio illeso, si tirò su, appoggiò il piede su un piolo e cominciò a scendere.

Una volta di sotto, girò intorno all'angolo nord-est dell'Edificio C, di là dalla piscina limacciosa; incontrò uno degli operatori di Tripoli, un medico, che lo accompagnò dentro.

In cima al tetto, i D-boys facevano del loro meglio per aiutare Dave Ubben a scendere senza aggravare le sue condizioni. Alla fine uno di loro usò una cinghia di nylon da due centimetri e mezzo intrecciata dietro la schiena del ferito per calare tutto il suo quintale abbondante di peso giù per la scala. Nel frattempo Tig correva per il tetto, raccogliendo armi e ammassandole vicino al parapetto.

Quando fu accanto al corpo di Rone, si guardò intorno alla vana ricerca della sua mitragliatrice, poi raccolse la pistola. Prima di allontanarsi, si trattenne per una preghiera improvvisata, con una mano sul petto del

compagno. «Dio, veglia su di lui. Guidalo dove deve andare. Prenditi cura della sua famiglia». Poi andò da Glen, gli mise una mano sul petto e ripeté la preghiera, prima di raccogliere anche le sue armi.

Un *case officer* chiamò Rone da sotto via radio, per chiedergli di scendere a occuparsi delle ferite di Oz. «Abbiamo bisogno di te al CP» segnalò, usando l'abbreviazione di Command Post. Non ebbe risposta, perciò ribadì: «Rone, ci servi al CP!»

«Ehi» si fece sentire Tig. «Rone non è più tra noi».

Esausto, scoraggiato, livido di rabbia perché tutto era andato storto fin dal principio, trascinò i corpi dei due ex Navy SEAL più vicino alla scala, poi scese ed entrò nell'edificio. Gettò le armi su un divano e andò a vedere come stava Oz.

Il medico aiutò l'ex poliziotto coperto di sangue a entrare nell'Edificio C, gli bendò la ferita al collo, poi lo fece distendere su un divano. Le condizioni del ferito erano serie, ma al momento non critiche, perciò salì sul tetto a vedere se qualcun altro stesse peggio. Lasciò Oz alle cure di alcuni *case officers* e altri dell'Annex, che non avevano una grande preparazione in materia: fu allora che uno di loro chiamò Rone, solo per sentirsi rispondere seccamente da Tig che era morto.

Oz si rese conto che avrebbe dovuto sovrintendere lui stesso alle proprie cure. «Sono stato colpito. So che sto sanguinando» disse. «Qualcuno prenda delle forbici e mi tagli i vestiti. Dovete spogliarmi e cercare le ferite, davanti e dietro».

La *case officer* con cui era stato a cena dieci lunghe ore prima corse all'area medica, ma non riuscì a trovare un paio di forbici. Oz la sentì chiedere dove fossero e ricordò dove le tenevano: sul terzo ripiano nel primo scaffale del magazzino. La chiamò per dirglielo. Ma il vicecapo dell'Annex aveva già estratto un grosso coltello pieghevole da combattimento.

«Occhio con quello» scherzò Oz. «Non voglio finire anche pugnalato».

Dopo aver visto che Oz era in buone mani, Tig affrettò il passo verso il retro dell'edificio. Con un certo sforzo, cercò di sbloccare una porta metallica di sicurezza per consentire ai D-boys di portare Ubben all'interno senza dovergli far fare tutto il giro. Ma i colpi di mortaio l'avevano danneggiata

ed era una fatica sollevare la sbarra. Quando finalmente ci riuscì, Ubben era già dentro a farsi curare le ferite più gravi al braccio e alla gamba. Il medico venuto da Tripoli aveva preparato le fleboclisi per lui e per Oz.

Tig aveva ancora con sé lo zaino di quest'ultimo. Andò nell'area medica per rimpiazzare ciò che aveva già usato. Quando un membro del personale gli chiese cosa diavolo stesse facendo, fu tentato di alzare i pugni, ma si limitò a rispondere, secco: «Cerco i lacci emostatici, nel caso arrivino altri colpi di mortaio!»

Uscì come una furia, con l'intenzione di tornare alla sua postazione sulla torre. Lungo la strada, uno dei D-boys gli disse che non ci poteva andare, perché era troppo pericoloso.

«Vaffanculo, ci ho passato tutta la notte da solo» ribatté Tig.

Il Team Leader del GRS per la Libia intervenne prima che venissero alle mani. Disse a Tig di stare vicino all'Edificio C, in modo che ognuno sapesse dov'erano gli altri.

Ancora arrabbiato, Tig obbedì all'ordine. *Devo stare qui a guardare un muro, pensò. Non posso vedere niente, non posso fare niente, non posso reagire se succede qualcosa. Gran bel piano. Sono qui da cinque minuti e già ci dicono cosa dobbiamo fare?*

In piedi in un'area che considerava terra di nessuno, sul lato est dell'Edificio C, sentì via radio che una colonna di cinquanta veicoli, «tecnici» compresi, si dirigeva all'Annex per proteggere l'evacuazione e scortare gli americani all'aero-porto. Era un passo avanti, rispetto alle dieci auto della polizia che si erano eclissate quando avevano cominciato a cadere le bombe.

Anche Jack ascoltò la comunicazione e ritenne che tutti gli operatori di Bengasi rimasti pensassero la stessa cosa. *Spero che ci accompagnino davvero all'aeroporto e non vengano per attaccarci. Non sappiamo chi sono gli amici e chi sono i nemici. Là fuori ci sono le milizie, che sembrano tutte uguali e alcune cercano di ammazzarci.*

Se non avessero avuto scelta, avrebbero combattuto anche contro una colonna di cinquanta «tecnici» e cento uomini armati, se non di più. Ma, se si fosse arrivati a questo, Jack era sicuro che l'Annex sarebbe stata ricordata come un Fort Alamo del ventunesimo secolo, senza superstiti americani.

Qualcuno arrivò davanti alla facciata dell'Edificio C con un camioncino bianco il cui pianale aveva i bordi di legno, per trasportare i corpi di Rone e Glen. Per pura coincidenza, era lo stesso veicolo che Rone aveva usato settimane prima, quando era andato con un altro operatore a ritirare i rifornimenti in aeroporto ed era stato bloccato da un gruppo di miliziani ostili.

Tig andò alla scala, per dare una mano a portare giù i caduti. Disse ai D-boys che sapeva dove trovare una cinghia resistente per calare i corpi dal tetto. Ma a loro non interessava, o non volevano perdere tempo. «Ci pensiamo noi» gli rispose uno dei due. «Non preoccuparti».

Tig li vide salire la scala, poi sollevare il corpo di Rone sul parapetto. Sapeva che cosa avrebbero fatto a quel punto e si voltò per non assistere alla scena. Ma non sarebbe riuscito a togliersi dalla testa il rumore spaventoso del cadavere dell'amico che precipitava sul pavimento di marmo del patio, da un'altezza di cinque metri.

Jack vide tutto dal tetto dell'Edificio D. Si era perso una parte delle comunicazioni radio e non sapeva ancora che cosa stesse succedendo. Vide un D-boy che sollevava un corpo inerte e capì che era Rone: ne riconobbe i pantaloni cargo khaki e la camicia arancione a scacchi. La barba di re Leonida cancellò ogni dubbio residuo. Anche lui girò la testa.

Dopodiché i D-boys fecero lo stesso con Glen. Nella caduta, il corpo atterrò su un cespuglio che gli squarciò l'addome. Disgustato e rabbioso, Tig si disse che entrambi avrebbero meritato di meglio. Ora nessuno stava sparando, i mortai si erano fermati e sembrava che un grosso convoglio alleato fosse in arrivo.

Il massimo che Tig poteva fare per Rone, adesso, era prenderlo per le mani gelide, mentre un D-boy lo sollevava per i piedi. Insieme, lo portarono di fianco all'Edificio D, mentre altri due membri della squadra di Tripoli spostavano Glen.

13

Convoglio

A ogni minuto che passava, il sole era sempre più vicino all'orizzonte, inondando l'Annex di luce. Con il grosso convoglio in arrivo, il Team Leader di Bengasi invitò tutti i difensori ancora sui tetti a scendere per recuperare i loro effetti personali. Era fuori dall'Edificio C quando fece la chiamata. Jack incrociò il suo sguardo dal tetto del D. Il T.L. fece un cenno di assenso, il volto segnato dalla tristezza. Al momento Jack sapeva di Rone, ma non ancora di Glen.

Scese la scala, andò nella sua stanza e infilò in una sacca il computer, il cellulare e tutto ciò che potesse contenere informazioni personali. Prese il sacchetto con la patente e le carte di credito, ma nella fretta, sfinito e addolorato, scordò la scatoletta con la fede, che sarebbe rimasta a Bengasi insieme a molto altro di suo.

Andò nella Team Room all'Edificio C e riempì lo spazio rimasto nella sacca con armi, radio e attrezzature varie. Uscì e vide il camioncino. Il corpo di Rone era steso sulla ghiaia. Jack e uno dei D-boys lo caricarono sul pianale metallico con la massima delicatezza possibile.

Poi Jack notò il secondo corpo. Risalì con lo sguardo dall'addome squarciato al viso: Glen.

Per poco non gli cedettero le ginocchia. Due uomini che considerava fratelli erano appena stati uccisi su un tetto a una trentina di metri da lui, e

ora ne stava caricando i cadaveri su un camion. Lo addolorava in modo indescrivibile il fatto che non avesse avuto nemmeno il tempo di salutare Glen.

Gli americani si apprestavano a lasciare una volta per tutte l'Edificio C, dove il marmo bianco del salotto era rosso del sangue di Oz e Ubben.

La porta si aprì e alcuni membri del personale portarono fuori le barelle su cui si trovavano l'operatore, ancora cosciente, e l'agente DS, privo di sensi. Oz aveva indosso solo la biancheria, ma anziché chiedere vestiti aveva chiamato qualcuno che gli prendesse le uniche tre cose necessarie per lasciarsi per sempre alle spalle Bengasi: il portafogli, il telefono e il passaporto.

Jack e diversi altri caricarono la barella di Ubben dal portellone posteriore di un'auto bianca. Anche spingendola fino in fondo, i piedi del ferito sporgevano. Il medico di Tripoli salì a bordo per occuparsi dei due pazienti durante il tragitto. Prima che anche la sua barella fosse caricata in macchina, Oz alzò lo sguardo in cerca di Jack.

«Rone mi ha fatto da scudo» gli disse. «Mi ha salvato la vita».

Verso le 6.00 il Team Leader di Bengasi chiamò Tanto via radio. «C'è una colonna della milizia in arrivo, ed è grossa. Sono una cinquantina di mezzi, 'tecnici', pesanti. Identificali, per essere sicuri che siano i buoni».

In cima all'Edificio A, con vista sul cancello principale, Tanto rifletté per un istante su quell'ordine. «Ma se non lo sono, come cazzo faccio a fermarli?»

Poco più tardi, il convoglio annunciato arrivò rombando su Annex Road: una processione di quasi quattrocento metri di pickup Toyota bianchi, sporchi, con le pesanti mitragliatrici Dushka montate sul retro. A bordo c'erano soldati dall'aria dura, vestiti in mimetiche grigie e marroni, carichi di lanciagranate, AK-47 e altre armi.

Né Tanto né altri all'Annex sapevano a quale milizia appartenessero o se fossero forze ufficiali del governo libico. Ma non era questo a preoccupare gli americani. Fintanto che i miliziani erano amici e disposti a scortarli all'aeroporto, gli operatori non avevano di che lamentarsi, se non di una cosa. Come si disse Tig: *Se questi sono nostri alleati, perché cazzo non li hanno mandati prima ad aiutarci?*

Giunse il momento della verità e Tanto abbassò il fucile. Salutò il comandante della colonna nel veicolo di testa con un segno universale di «stai tranquillo», piegando le dita centrali della mano sinistra e facendo sporgere pollice e mignolo.

Il comandante libico sorrise e ricambiò il tipico saluto dei surfisti.

L'ex Ranger contattò il Team Leader. «Sì, sono loro».

Mentre nell'Annex tutti raccoglievano le loro cose, Tanto attirò l'attenzione del comandante e gli mandò un altro segnale. Fece una pistola con la mano, la rovesciò e indicò il campo dall'altro lato della strada. Tra i soldati americani, era l'indicazione di una postazione nemica.

Il comandante comprese. Chiamò un «tecnico» e ordinò al mitragliere di coprire il campo con la Dushka. Poi mandò un gruppo di fuoco di quattro uomini perché cercasse eventuali nemici. Di lì a poco la squadra stanò due uomini nascosti nella vegetazione.

Tanto guardò con soddisfazione uno dei miliziani stringere i polsi dei prigionieri con le *flex-cuffs* e portarli a uno dei camion. Non sapeva da quanto i due fossero nascosti laggiù, se fossero gli *spotters* dei mortai, ricognitori o in ogni caso membri di una milizia ostile. Ma almeno capì che non si era immaginato di sentire voci tutta la notte. Non avrebbe mai saputo a quale destino sarebbero andati incontro quei due.

A Bengasi l'alba del 12 settembre 2012 arrivò alle 6.22, mentre gli americani superstiti effettuavano gli ultimi preparativi prima di lasciare l'Annex. Una mezza dozzina di auto della base si era allineata per uscire dal cancello e unirsi al grande convoglio. Tra queste la macchina bianca con le barelle di Oz e Dave Ubben. Tig si mise al volante del camioncino con i corpi di Rone e Glen sul pianale; Jack era al suo fianco. La salma di Sean Smith era rimasta a bordo del SUV Mercedes.

Mentre tutti aspettavano il segnale per muoversi, Jack assistette a una discussione tra Bob e il Team Leader di Bengasi: il capo dell'Annex aveva detto che intendeva restare a raccogliere informazioni dai locali sull'accaduto e sui responsabili. Il T.L. non era d'accordo, ma Bob, con una sigaretta fra le labbra fuori dall'Edificio C, era inamovibile.

«Lei è sollevato!» dichiarò il Team Leader. «Salga su una fottuta macchina».

Bob gettò via la sigaretta e obbedì, anche se non smise di protestare.

Quando uscirono dal cancello, gli americani si mescolarono alla loro scorta armata, che si organizzò in modo che i pickup con le mitragliatrici coprissero ogni singolo veicolo dell'Annex su entrambi i lati. Molti «tecnici» si misero in testa alla colonna, fungendo da cuneo motorizzato per bloccare gli incroci. In questo modo avrebbero avuto una corsia privilegiata, senza doversi fermare. Tanto si era preoccupato che potessero essere vulnerabili a un attacco mentre si trasferivano all'aeroporto a giorno fatto, ma a quel punto stabili che facevano parte della «cosa più grossa e cattiva in città». Nessuno che fosse sano di mente avrebbe cercato di interferire.

Mentre Tig usciva con il camioncino, Jack vide il giardiniere che aveva osservato mentre pregava e fumava durante lo scontro a fuoco: si era trasformato in una guardia d'onore costituita da un solo uomo e salutava il personale americano.

L'ex Navy SEAL si voltò per controllare che i due corpi avvolti nelle lenzuola fossero ben assicurati al pianale e notò il foro perfetto di un proiettile nel vetro posteriore. Lo indicò a Tig, poi entrambi tornarono al silenzio dei propri pensieri.

Quelli di Jack riguardavano la moglie di Rone, Dorothy, e il neonato che non avrebbe mai conosciuto il proprio padre. Sentì fitte di tristezza quando rammentò che l'amico gli aveva detto che Bengasi sarebbe stato il suo ultimo incarico come operatore; e quanto fosse ansioso di tornare a casa per restare una volta per tutte accanto alla famiglia. Fece una smorfia, pensando che Rone aveva esteso il suo turno due volte. Un'associazione di idee dolorosa portava subito a un'altra: Rone aveva detto di voler fare una sorpresa alla moglie e portarla in viaggio a trovare Jack e la sua famiglia. *E lei ancora non sa nemmeno che è morto. E non saprà mai di quel viaggio, perché non potrà farlo.*

Jack avrebbe voluto che fosse stato qualcun altro a venirlo a prendere all'aeroporto cinque settimane prima, a dargli una pistola carica come regalo di benvenuto, a fargli fare un giro della città per mostrargli come lavorare e stare al sicuro a Bengasi. D'altra parte sapeva che Rone non si tirava mai indietro quando si trattava di proteggere gli altri o fare ciò che riteneva giusto.

Jack avrebbe voluto anche che Bub non fosse mai venuto da Tripoli per aiutarli e non fosse mai salito su quella scala per vedere Rone. Ma si

rendeva conto che Glen Doherty non avrebbe mai permesso a nessuno di prendere il suo posto sull'aereo per Bengasi: stare in contatto con gli amici era uno degli elementi che definivano la vita di Glen. E le sue azioni corrispondevano al codice guerriero secondo cui tutti loro vivevano. Se i suoi compagni stavano affrontando pericoli sui tetti, ci sarebbe andato anche lui.

Seduto sul sedile del passeggero nel camioncino, voltandosi a guardare i corpi, Jack era distrutto. La sua unica consolazione era sapere che Rone e Glen erano morti da eroi.

Quando il convoglio raggiunse l'aeroporto, fece una breve sosta a una postazione di guardia della milizia. Ma ben presto oltrepassò un cancello che conduceva alla parte non commerciale delle piste e si fermò vicino al piccolo jet noleggiato dall'ambasciata. Un gruppo di operatori di Tripoli salì la scaletta con Dave Ubben legato alla barella, in modo da poterla inclinare di lato per passare dalla stretta apertura. L'agente DS era cosciente solo a tratti.

Gli operatori di Bengasi sollevarono la barella di Oz, ma lui fece cenno di fermarsi. «No, accidenti. Sono entrato in piedi in questo paese e voglio esserlo anche quando esco».

Si spostò in fondo al veicolo e si mise a sedere. Si alzò in piedi, sfidando il dolore. Passo dopo passo, nonostante la difficoltà, si avvicinò all'aereo con il sangue che gli colava da un braccio, a dispetto del laccio emostatico. Quando il personale di bordo lo vide arrivare, si affrettò a stendere asciugamani sulla moquette e su un divanetto in coda.

Oz salì gli scalini e andò a sdraiarsi sul divanetto, accanto al quale fu sistemata la barella di Ubben, sul pavimento. Il medico di Tripoli si sedette in mezzo ai feriti.

Altri americani salirono a bordo, mentre i loro bagagli andavano a riempire la stiva. Nel frattempo la milizia che controllava l'aeroporto non gradiva la presenza del grosso convoglio militare che aveva scortato i fuoriusciti dell'Annex. Jack notò decine di uomini in tenuta da combattimento che urlavano l'un l'altro sulla pista.

Qui si rischia il massacro, pensò l'ex SEAL. Se qualcuno si mette a sparare, non c'è copertura, siamo tutti qui intorno all'aperto. Strinse il

fucile d'assalto, mentre il litigio aumentava di tono, e mormorò una silenziosa preghiera da operatore: *Ti prego, che nessuno spari.*

Quando la tensione sembrava aver toccato il massimo, un miliziano lasciò partire un colpo accidentale dal suo AK-47, colpendo il terreno vicino al proprio piede. I contractor si prepararono all'azione, temendo che lo sparo inducesse i miliziani innervositi ad aprire il fuoco. Al contrario, l'episodio sembrò calmare gli animi, come se tutti si fossero resi conto di quanto fosse facile finire ammazzati.

Mentre gli americani salivano sull'aereo, Bob ripeté che non voleva partire. Era a Bengasi in veste di funzionario dell'intelligence e gli veniva detto di evacuare con una lista infinita di domande senza risposta su quanto era accaduto. Si accese una nuova discussione animata, stavolta tra lui e il Team Leader di Tripoli. Questi esercitò la sua autorità come maggiore responsabile della sicurezza americana in Libia. «Lei è sollevato dall'incarico!» gridò. «Salga su quell'aereo o ce la faccio salire io». Alla fine Bob si arrese.

Il jet stracolmo di americani si preparava al decollo ma, prima che potesse rullare, gli uomini e le donne in partenza cominciarono a pensare di essere vittime di una maledizione: risuonò assordante un secondo colpo accidentale, stavolta a bordo. Seguì un ulteriore ritardo, mentre l'equipaggio e gli operatori cercavano di capire se il proiettile avesse colpito la fusoliera, mettendo a rischio la pressurizzazione e rendendo insicuro il volo.

Oh, merda, si disse Oz. *Riusciremo mai ad andarcene di qui?* Lo shock si era esaurito, così come l'effetto della morfina che gli era stata somministrata. Lui se ne stava sul divano soffrendo le pene dell'inferno, come mai gli era capitato in vita sua. Cercava di scherzare, di distrarsi e alleggerire l'atmosfera, ma ogni tanto il braccio gli procurava fitte lancinanti e se ne usciva con un torrente di imprecazioni, lottando per recuperare il buonumore.

Il ritardo si protraeva e la principale preoccupazione di Oz era Ubben. *Qui mi devo alzare con la pistola in pugno e dire al capitano di volare da una parte o dall'altra, ma dobbiamo portare Dave in ospedale, altrimenti morirà.*

Finalmente qualcuno scoprì che il proiettile si era conficcato senza fare danni nell'intelaiatura metallica di un sedile. Intorno alle 7.30 il primo

aereo, carico di superstiti degli attacchi allo Special Mission Compound e all'Annex della CIA, prese il volo.

A terra erano rimasti Jack, Tanto, D.B., Tig, l'agente DS Alec Henderson, i due D-boys, due operatori di Tripoli, il linguista che li aveva accompagnati e il Team Leader del GRS per la Libia, insieme ai corpi di Rone, Glen e Sean Smith.

I membri della scorta della milizia compresero che gli americani avrebbero abbandonato i loro veicoli e molti di loro vennero a chiedere le chiavi. Un uomo dagli occhi supplicanti avvicinò Tanto per mendicare quelle di una BMW quattro porte, gemella dell'auto che i contractor avevano abbandonato all'angolo di Gunfighter Road.

«Veicolo, signore? Veicolo?»

Quando gli operatori ebbero sufficienti assicurazioni che sarebbe venuto un altro aereo a prenderli, scaricarono dai loro mezzi munizioni, mappe, kit medici e altro equipaggiamento. Tig si rese conto che, quando era partito il jet, nessuno aveva tolto la salma di Sean Smith dal SUV Mercedes; si fece aiutare a trasferirla sul camioncino con Rone e Glen. Poi Tanto consegnò le chiavi degli altri veicoli al leader della milizia. I contractor lo guardarono distribuirle ai suoi uomini, che arrossivano come ragazzini alla loro prima macchina. In uno stridore di pneumatici i miliziani lasciarono la pista, ponendo fine alla nebulosa relazione di amore-odio con gli operatori.

Diversi abitanti di Bengasi che rientravano tra i contatti locali dell'Annex avevano saputo che cosa era accaduto e vennero a trovare gli americani.

Un libico che molti di loro avevano in simpatia scoppiò a piangere mentre si scusava. «Non sarebbe mai dovuto accadere. Mi spiace molto».

«Non è colpa tua» lo rassicurò Tanto. «Tu non hai fatto niente. Vedi di impegnarti per il futuro».

«Va bene» promise il libico. «Faremo in modo che paghino per questo».

«Dovete, altrimenti succederà ancora. Dovete mettere a posto le cose, se no non ci vedrete più. O, se ci vedrete, non sarà più come amici».

Un altro libico in lacrime fu l'uomo che era andato in ospedale a identificare il corpo di Chris Stevens. Si rendeva conto che non ci sarebbe stato nessun American Corner nella sua scuola. Il sogno di «uno spazio

amichevole, accessibile» dove chiunque a Bengasi potesse imparare a conoscere gli Stati Uniti era morto con l'ambasciatore.

Un'ora dopo la partenza del primo volo, gli operatori vennero a sapere che i membri della milizia che li avevano scortati all'aeroporto erano andati al centro medico di Bengasi a recuperare la salma di Stevens. Quando la squadra tornò, Henderson scostò il lenzuolo e identificò ufficialmente i resti. L'ambasciatore era scalzo, ma completamente vestito e non presentava ferite o segni di violenza. Gli occhi erano chiusi nell'eterno riposo. I contractor deposero il suo corpo sul pianale del camioncino, insieme agli altri.

L'aviazione libica accettò la richiesta di inviare un grosso C-130 per portare a Tripoli gli americani rimasti a terra e i cadaveri. Nell'attesa, gli operatori, stremati, si distesero sulla pista per riposarsi, tenendo le armi cariche a portata di mano. Si prestarono a vicenda i cellulari per chiamare i loro cari e dire che stavano bene.

Jack non sapeva se la moglie avesse saputo qualcosa dai notiziari – e cosa potesse avere sentito – ma intendeva rassicurarla. Era appena entrata nel terzo mese di gravidanza e voleva evitare un aborto spontaneo, se lei avesse temuto per la sua vita. «Qualsiasi cosa tu veda in tv» le disse «è tutto finito. Io sto bene. Ci vediamo presto».

Lei sapeva che Rone era con lui a Bengasi e gli chiese notizie. Le emozioni tenute a freno ebbero il sopravvento su Jack, che si mise a piangere. Era sopravvissuto e quello era lo *yang*. I suoi amici morti erano l'*yin*. «Non ce l'ha fatta».

«In che senso 'Non ce l'ha fatta»?» fece lei, alzando la voce.

Jack riuscì a rispondere a fatica. «Te lo dico quando torno. Ma non parlarne con nessuno. La famiglia non è ancora stata avvisata. Ti chiamo presto. Ti amo».

Le ore in attesa dell'aereo diedero a Tanto il tempo di riflettere sui suoi compagni di squadra. *Se ci fossero stati altri sei al posto loro, ho idea che nessuno ce l'avrebbe fatta. Abbiamo perso Rone, abbiamo perso Bub, Oz è rimasto ferito, ma poteva andare peggio. Era come se fosse destino che stessimo insieme. Nessuno di loro ha ceduto al panico.*

Lo preoccupava un po' che dovessero volare con un C-130 libico e non con un aereo militare americano. Più passava il tempo, più si convinceva di alcune cose. *Se ci avessero dato fin dal principio quello che chiedevamo – supporto aereo e tutto il resto – non avremmo perso Rone e Bub. E, se ci avessero lasciato uscire subito dall'Annex, l'ambasciatore e Sean sarebbero ancora vivi.*

Più di due ore dopo l'arrivo degli americani all'aeroporto, il C-130 libico atterrò sulla pista e aprì la rampa di carico. Gli operatori portarono il loro veicolo vicino alla coda e caricarono a bordo i corpi con due lettighe e due barelle di tela. Un braccio di Glen sporgeva perpendicolarmente, bloccato nel rigor mortis. Tanto lo spinse sotto il lenzuolo.

Una volta sull'aereo, l'equipaggio libico sollevò la rampa. Erano all'incirca le 10.30, più o meno tredici ore da quando aveva avuto inizio l'attacco al Compound. Gli operatori rimasero in silenzio per tutta la durata del volo sino a Tripoli: qualcuno rifletteva, qualcuno sonnecchiava, tutti erano sfiniti.

Quando l'apparecchio atterrò, il personale dell'ambasciata accolse i superstiti all'aeroporto, tra abbracci e lacrime. Uno dei D-boys portò sacchi per cadaveri fino alla rampa e Jack fece l'ultima cosa possibile per i suoi amici caduti: lui e l'uomo della Delta Force dispiegarono i sacchi bianchi di plastica sul pavimento dell'aereo. In uno misero Rone, nell'altro Glen. Poi Jack chiuse la cerniera lampo e diede loro l'ultimo addio.

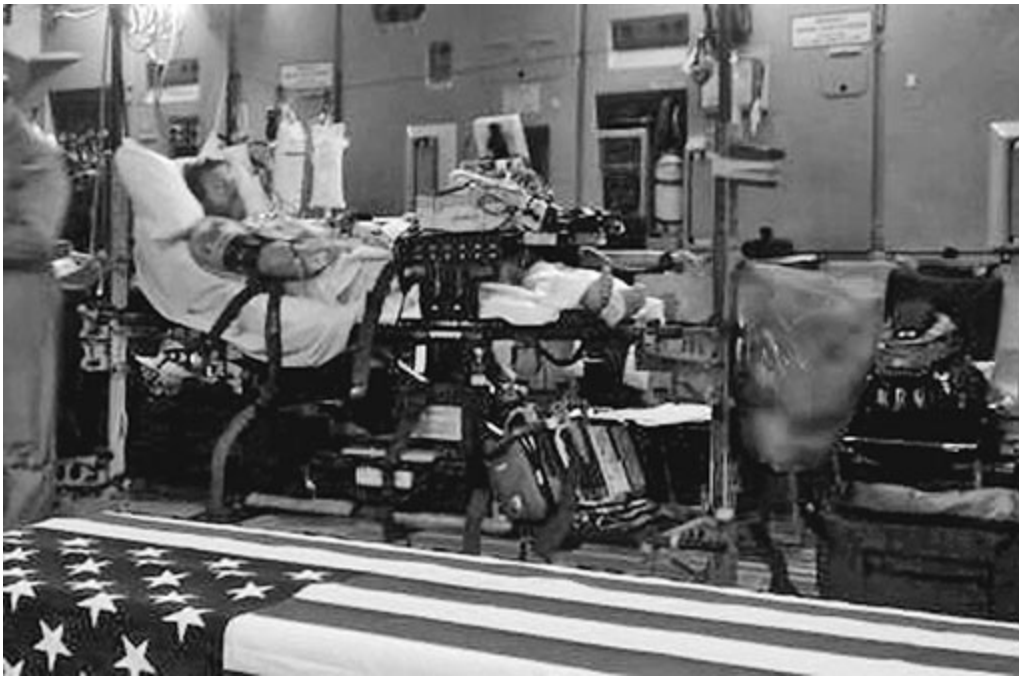
Epilogo

Con la partenza del C-130 libico si concluse la battaglia di Bengasi, intesa come confronto tra gli americani e i loro nemici. Ma in realtà fu solo l'inizio. Ancora prima che i superstiti tornassero a casa esplosero le discussioni su come i funzionari a Washington si fossero comportati prima, durante e dopo l'attacco. La polemica può essere divisa in generale su tre fronti:

- Prima dell'attacco: di chi è la colpa, se è di qualcuno, e chi va punito per le lacune nella sicurezza del Compound? E sono da attribuire a tali lacune le morti di J. Christopher Stevens e Sean Smith? Quattro funzionari del dipartimento di Stato furono posti in congedo amministrativo retribuito, ma in seguito furono tutti reintegrati ed ebbero nuovi incarichi. Due di loro si ritirarono poi di propria volontà.
- Durante l'attacco: è stata adeguata la reazione americana e, in caso contrario, perché no? Una domanda correlata è: sarebbe stata possibile una reazione più aggressiva e, se sì, avrebbe potuto evitare le morti di Tyrone «Rone» Woods e Glen «Bub» Doherty, e le ferite di Mark «Oz» Geist e David Ubben?
- Dopo l'attacco: l'amministrazione Obama ha sviato l'opinione pubblica per motivi politici, collegando erroneamente l'assalto alle proteste innescate dal video tratto dal film *Innocence of Muslims*? Una

domanda correlata è: l'amministrazione ha messo in ombra un possibile ruolo di al-Qaeda?

Come sempre accade a Washington, le risposte sono state diverse a seconda dello schieramento politico da cui venivano. Repubblicani e conservatori sono stati i critici più severi del presidente Obama, dell'allora segretario di Stato Hillary Clinton e della gestione degli attacchi di Bengasi da parte dell'amministrazione. I democratici e i liberali ne sono stati i difensori più strenui. I media hanno passato in rassegna tutte le persone cui a Washington potevano spettare responsabilità e valutato se gli attacchi dovessero essere considerati una tragedia, uno scandalo o entrambe le cose.



Mark «Oz» Geist in lettiga mentre viene trasportato dalla Libia in Germania.
In primo piano, la bara coperta dalla bandiera con la salma dell'ambasciatore Chris Stevens.
(Per gentile concessione di Mark Geist)

In ogni caso, all'inizio del 2014, una conclusione metteva d'accordo tutti: gli attacchi avrebbero potuto essere evitati, se il dipartimento di Stato avesse preso i provvedimenti necessari per migliorare la sicurezza del Compound in risposta alle numerose avvisaglie e agli episodi dei mesi

precedenti. Tale conclusione figura in modo evidente in un rapporto *bipartisan* del Senate Intelligence Committee.

Lo stesso comitato ha analizzato anche l'ordine di restare in attesa e il fatto che l'intervento della squadra dell'Annex in risposta agli attacchi potesse essere stato ritardato. Nel rapporto finale si concludeva: «Benché alcuni membri della squadra di sicurezza abbiano espresso frustrazione per non avere potuto agire più presto al Mission Compound, il Comitato non ha trovato prove di un ritardo o di un'ostruzione intenzionali da parte del capo della base o di chiunque altro». In una nota a piè di pagina, si rivelava che «note informali» ottenute dalla CIA indicavano che la squadra di sicurezza era partita per il Compound senza l'approvazione del capo della base, Bob. Il comitato accettava tuttavia la testimonianza di Bob, citandone le seguenti parole: «Abbiamo lanciato la nostra QRF [Quick Reaction Force, «Forza di Pronto Intervento»] appena possibile al Compound del [dipartimento di] Stato». Nondimeno, i membri della squadra di sicurezza dell'Annex si erano attenuti alla loro versione, secondo cui avevano ricevuto ripetutamente l'ordine di restare in attesa, prima di decidere di muoversi di propria iniziativa.

Nelle memorie sulla sua attività come segretario di Stato pubblicate nel giugno del 2014, Hillary Clinton ha presentato il resoconto a oggi più dettagliato delle proprie azioni. Nel testo denunciava ciò che definiva «disinformazione, congettura e inganno aperto» riguardo agli attacchi e precisava che Obama «diede l'ordine di fare tutto il necessario per sostenere il nostro personale in Libia». «Perdere questi indomiti servitori pubblici per cause di servizio è stato un colpo molto doloroso» scriveva. «Come segretario, la responsabilità più alta della sicurezza della mia gente era mia, responsabilità che non ho mai sentito in modo così profondo come quel giorno». Riguardo alla questione su ciò che aveva innescato gli attacchi e se l'amministrazione avesse sviato l'opinione pubblica, continuava a sostenere che *Innocence of Muslims* aveva influito sui fatti accaduti, anche se non era chiaro fino a che punto. «C'erano decine di assalitori quella notte, quasi certamente con motivazioni diverse. È sbagliato affermare che ognuno di loro fosse influenzato da quello spregevole video. È altrettanto sbagliato affermare che non lo sia stato nessuno». Il resoconto di Hillary Clinton fu accolto in uguale misura da lodi e critiche.

Mentre l'ex segretario di Stato promuoveva il suo libro, l'House Select Committee apriva una nuova indagine sugli attacchi terroristici a Bengasi del 2012. Presieduta da un ex pubblico ministero federale, il rappresentante Trey Gowdy, repubblicano del South Carolina, la commissione prometteva di portare le domande riguardanti Bengasi fino alla campagna presidenziale del 2016 e oltre.

Come spiegato nella nota al lettore, questo libro non intende sostenere una parte piuttosto che un'altra nel rispondere alle domande in sospeso. Raccontando la loro storia, gli operatori di Bengasi sperano che la battaglia e le loro azioni vengano comprese per quanto riguarda loro, al di fuori di interessi politici o di parte.

Un'altra priorità per gli operatori è l'identificazione dei responsabili dell'attacco, perché siano individuati e puniti. Nell'agosto del 2013 il presidente Obama ha confermato che un numero non precisato di sospetti era stato messo sotto accusa. Vari mezzi di informazione hanno riferito che tra questi c'era Ahmed Abu Khattalah, un leader di Ansar al-Sharia di Bengasi. Abu Khattalah ha ammesso di essersi trovato sulla scena, ma negato qualsiasi coinvolgimento nell'attacco. È stato catturato in un raid statunitense nel giugno del 2014 e trattenuto in attesa del processo.

A sua volta, la milizia Ansar al-Sharia ha negato la propria partecipazione, ma lodato l'attacco in una dichiarazione letta in televisione il 12 settembre 2012. Nel gennaio del 2014 il dipartimento di Stato ha formalmente designato Ansar al-Sharia di Bengasi e la separata ma alleata Ansar al-Sharia di Derna come gruppi terroristici, in buona parte per il loro presunto coinvolgimento negli attacchi al Compound e all'Annex. È stato anche definito terrorista Sufian bin Qumu, leader di Ansar al-Sharia di Derna, che ha trascorso diversi anni detenuto a Guantanamo Bay; era stato in precedenza identificato da funzionari statunitensi come «probabile membro» di al-Qaeda. Tuttavia un portavoce del dipartimento di Stato ha precisato che «non abbiamo indicazioni... che il nucleo di al-Qaeda abbia diretto o pianificato l'attacco di Bengasi».

Tre giorni dopo l'attacco al Compound i corpi di J. Christopher Stevens, Sean Smith, Tyrone «Rone» Woods e Glen «Bub» Doherty furono riportati negli Stati Uniti in bare avvolte dalla bandiera. Il presidente Obama, il

vicepresidente Joe Biden, il segretario di Stato Clinton e il segretario alla Difesa Leon Panetta erano presenti al momento del loro rimpatrio.

Dopo una breve tappa a Tripoli, i quattro operatori di Bengasi superstiti volarono alla base aerea di Ramstein, una struttura dell'US Air Force in Germania, e quindi a Washington per il *debriefing*. Jack viaggiò su un aereo commerciale ed ebbe l'esperienza surreale di vedere un passeggero dall'altro lato del corridoio che leggeva su un giornale un resoconto degli attacchi di Bengasi.

Per Mark «Oz» Geist il ritorno a casa fu ritardato dal primo di numerosi ricoveri in ospedale. Dovette affrontare parecchie operazioni chirurgiche e passare un periodo al Walter Reed National Military Medical Center insieme a Dave Ubben, anche lui sottoposto a interventi e a lunghe riabilitazioni per le ferite riportate durante l'attacco.

Dal loro rientro in patria, tutti e cinque i superstiti hanno rilasciato dichiarazioni giurate presso il Congresso, a porte chiuse, sui fatti raccontati in questo libro. Nel dicembre del 2013 il governo degli Stati Uniti rese omaggio agli operatori di Bengasi con cerimonie segrete. Il dipartimento di Stato consegnò agli operatori intervenuti al Compound targhe che attestavano «l'eroismo dimostrato dai membri della squadra di sicurezza, sotto il fuoco nemico e di fronte a rischi estremi per la loro incolumità personale, nel corso dei letali attacchi contro le strutture degli Stati Uniti a Bengasi, Libia, l'11-12 settembre 2012. Le azioni eroiche di questi professionisti hanno dimostrato altruismo, valore e i livelli di coraggio più elevati nel servizio federale». Hillary Clinton firmò gli encomi. Inoltre il dipartimento di Stato conferì loro medaglie con la parola EROISMO, decorate con nastri blu e argento. La CIA assegnò loro medaglie coniate per l'occasione, grandi come un piattino da caffè.

Furono tributati onori postumi a Rone e a Glen, la cui famiglia gli ha dedicato una fondazione, il cui scopo è «portare l'istruzione e la gioia a coloro che vivono nel bisogno». Il sito Internet è www.glendohertyfoundation.org.

Benché gli operatori avessero combattuto e nel complesso salvato la vita di circa venti americani, dal momento che non erano né nell'organico della CIA né militari in servizio attivo, non era possibile attribuire loro maggiori riconoscimenti, andati invece a uomini che hanno avuto ruoli minori e non hanno sparato nemmeno un colpo. In quanto appartenente all'agenzia, il

Team Leader del GRS di Bengasi ricevette la Distinguished Intelligence Cross, la decorazione più alta della CIA, conferita a membri del servizio segreto per «atti volontari di straordinario eroismo che includono l'accettazione di pericoli esistenti con forza e coraggio esemplari». Secondo *The Daily Beast* anche Bob, il capo della CIA a Bengasi, avrebbe ricevuto una prestigiosa medaglia per il servizio di intelligence. Un membro della Delta Force, un Marine, ricevette la Navy Cross per eroismo; l'altro, un sergente maggiore dell'esercito, ebbe la Distinguished Service Cross, la decorazione seconda per ordine d'importanza dell'US Army, secondo *The Washington Times*.

Dopo Bengasi, gli operatori sono tornati a casa, dalle loro famiglie, alla vita normale, e non si sa cosa intendano fare in futuro. Tutti si sono ritirati dalle attività come contractor di sicurezza per conto del governo, per lavorare nel privato.

Mark «Oz» Geist, Kris «Tanto» Paronto e John «Tig» Tiegen hanno usato i loro veri nomi in questo libro.

Jack Silva e Dave «D.B». Benton sono pseudonimi, per salvaguardare la privacy delle loro famiglie e la propria. L'unico altro pseudonimo usato è quello di Henry, il traduttore dell'Annex. Tutte le altre informazioni sui personaggi sotto falso nome sono vere. Tutti gli altri nomi citati nel libro sono stati già resi noti in testimonianze congressuali e in altri contesti pubblici.



In Germania dopo gli attacchi (da sinistra a destra):
Dave «D.B.» Benton, Kris «Tanto» Paronto, John «Tig» Tiegen e Jack Silva.
(Per gentile concessione di Kris Paronto)

Gli operatori superstiti di Bengasi sanno che gli eventi di quelle tredici ore condizioneranno il resto delle loro vite. Rimangono in stretto contatto fra di loro e tutti portano braccialetti neri di alluminio su cui sono incisi i nomi dei due compagni caduti, con luogo e data della loro morte.

Soprattutto, gli operatori speciali sopravvissuti sperano che Chris Stevens, Sean Smith, Tyrone Woods e Glen Doherty, ai quali questo libro è dedicato, saranno ricordati non come vittime o come pedine politiche, ma come americani coraggiosi che hanno creduto nel loro lavoro e nel loro paese e che sono morti al servizio degli altri.

Nota sulle fonti

Questo libro non avrebbe potuto essere scritto senza la collaborazione e la sincerità dei cinque operatori speciali superstiti di Bengasi. I loro resoconti hanno consentito di avere una prospettiva dal terreno della battaglia di tredici ore. Eppure, nel corso di una grande quantità di conversazioni e interviste, tutti e cinque si sono preoccupati di tacere informazioni, tecniche o conoscenze che il governo degli Stati Uniti considera segrete. Per esempio, non avrebbero accettato di parlare del loro impiego a Bengasi come contractor di sicurezza. Tuttavia numerose altre fonti pubblicate e non pubblicate hanno confermato che le persone che per prime sono intervenute in occasione dell'attacco al Compound erano dipendenti del Global Response Staff, così come lo era Glen Doherty. Identificare gli operatori come tali era un semplice passo logico da parte dell'autore.

A seguito della circospezione degli operatori su certi argomenti, questo libro è in debito con numerose altre fonti, compresi molti giornalisti e autori che hanno dedicato anni a trattare affari militari e servizi segreti della nazione. Per esempio, subito dopo la battaglia, Greg Miller e Julie Tate del *Washington Post* hanno pubblicato un articolo importante in cui erano esposti nel dettaglio la natura e l'operato del Global Response Staff, incluse informazioni su operatori a contratto del GRS presso l'Annex della CIA a Bengasi. Anche David Ignatius del *Post* ha rilevato molto presto un collegamento significativo tra il GRS e gli eventi dell'11-12 settembre 2012. Loro e molti altri che hanno scritto della battaglia sono menzionati

nella *Bibliografia selezionata* che segue. È citata anche la testimonianza congressuale dell'allora viceassistente segretario di Stato Christine Lamb, che ha discusso della forza di pronto intervento partita dall'Annex. Nella sua deposizione ha mostrato una mappa che indica chiaramente il punto in cui si trovava l'Annex.

Informazioni preziose sulla presenza americana a Bengasi sono venute anche da fonti inaspettate. Un esempio è il numero del dicembre del 2011 della rivista *State*, pubblicata dal dipartimento di Stato. Un articolo scritto dall'agente DS Mario Montoya ha fornito un punto di vista interno e dettagliato riguardo allo Special Mission Compound; trattava inoltre degli sforzi del governo USA per raccogliere missili antiaerei portatili. I tipi di veicoli usati dagli operatori provengono da varie fonti, compresi reportage e libri precedenti su Bengasi. Una fonte potenziale che si è rivelata elusiva è Bob, il capo dell'Annex: i tentativi di raggiungerlo per sentire la sua versione dei fatti non hanno avuto successo.

Gli elementi essenziali della narrazione sono venuti dal rapporto dell'Accountability Review Board del dipartimento di Stato del dicembre del 2012, in cui si indagava sugli attacchi al Compound e all'Annex. Il rapporto ARB è stato importante per reperire i dettagli dell'attacco al Compound dalla prospettiva degli agenti DS. Non meno preziosi, tra gli altri, sono stati l'Interim Progress Report per i membri della House Republican Conference e l'US Select Committee Review sui fatti di Bengasi. Molti rapporti del Congressional Research Service, elencati di seguito, sono stati utili riguardo alle informazioni sulla sicurezza delle strutture diplomatiche statunitensi, la politica USA e le relazioni con la Libia.

Bibliografia selezionata

US Senate Select Committee on Intelligence. "Review of the Terrorist Attacks on U.S. Facilities in Benghazi, Libya, September 11– 12, 2012, Together with Additional Views." January 15, 2014, <http://www.intelligence.senate.gov/sites/default/files/press/benghazi.pdf>.

Vandewalle, Dirk. *A History of Modern Libya*. Cambridge: Cambridge University Press, 2006.

Von Mittelstaedt, Juliane. "Libya's Soccer Rebellion: A Revolution Foreshadowed on the Pitch of Benghazi." *Spiegel Online*, July 15, 2011, <http://www.spiegel.de/international/world/libya-s-soccer-rebellion-a-revolution-foreshadowed-on-the-pitch-of-benghazi-a-774594.html>.

Wainstein, L. "Some Aspects of the U.S. Involvement in the Middle East Crisis, May–June 1967." Institute for Defense Analyses, 1968.

The Wall Street Journal. "How the Benghazi Attack Unfolded."

The Wall Street Journal. "Witness Hicks: How the Benghazi Attack Unfolded." *Washington Wire* (blog), May 8, 2013, <http://blogs.wsj.com/washwire/2013/05/08/witness-hicks-how-the-benghazi-attack-unfolded/>.

What The Folly?! "Transcript: Testimony of Regional Security Officer Eric Nordstrom on the 'Security Failures in Benghazi.'" October 11, 2012,

<http://www.whatthefolly.com/2012/10/11/transcript-testimony-of-regional-security-officer-eric-nordstrom-on-the-security-failures-in-benghazi>.

Youssef, Nancy A. “Libyans, Diplomats: CIA’s Benghazi Station a Secret—and Quickly Repaired.” McClatchy Newspapers, November 12, 2012.

Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti vanno innanzitutto alle famiglie della squadra di sicurezza dell'Annex, il cui affetto e sostegno hanno dato forza agli operatori durante la loro permanenza a Bengasi, specie nel corso delle tredici ore di battaglia. Un apprezzamento profondo va anche ai mentori dei membri della squadra, ai loro amici, ai loro compagni delle forze armate USA e altrove, a tutti coloro che li hanno aiutati nell'addestramento, preparandoli a ciò che hanno affrontato quella notte e a ciò che è venuto poi per i superstiti.

L'editor Sean Diamond della Twelve è stato un sostenitore incrollabile e un collaboratore attento. E, prendendo a prestito una frase di Sean, l'assistente editor Libby Burton si è guadagnata i galloni nelle *special ops* dell'editoria. Un grazie particolare a Jamie Raab, Deb Futter, Brian McLendon, Paul Samuelson, Mari C. Okuda, Rick Ball, Carol Ross e la squadra alla Twelve e alla Grand Central per avere dedicato tante cure a questo libro.

L'*agent extraordinaire* Richard Abate della 3Arts è stato come il padrone di casa di un complesso *dinner party* mettendo insieme una lista di ospiti in apparenza incompatibili, con lo stile che gli è caratteristico. La sua assistente Melissa Kahn ha fatto in modo che ogni portata fosse servita ben calda.

Dana Hatic ha creato l'ordine dal caos, selezionando dettagli da numerose fonti per mettere insieme una preziosissima linea temporale. Nick Lehr ha

realizzato un raffinato dossier su Bengasi, dalla storia della città alle sue idiosincrasie, mettendo in luce il proprio talento come ricercatore e scrittore. Steve Wylie ha battuto ogni record nel trasformare registrazioni digitali di interviste in voluminose trascrizioni prive di errori.

Un grazie speciale a Sid e Gerry Zuckhoff, per avermi offerto tutto ciò di cui avevo bisogno.

Infine a Suzanne, Isabel e Eve: ora e sempre siete la ragione e il premio per ogni cosa.

Indice

[Nota al lettore](#)

[Personaggi principali](#)

[Prologo](#)

[1. Bengasi](#)

[2. L'Annex](#)

[3. L'ambasciatore](#)

[4. 11 settembre 2012](#)

[5. Sopraffatti](#)

[6. Gunfighter Road](#)

[7. Un caduto](#)

[8. Contrattacco](#)

[9. Zombieland](#)

[10. Osso duro](#)

[11. In arrivo?](#)

[12. Mortai!](#)

[13. Convoglio](#)

[Epilogo](#)

[Nota sulle fonti](#)

[Bibliografia selezionata](#)

[Ringraziamenti](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://www.illibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO